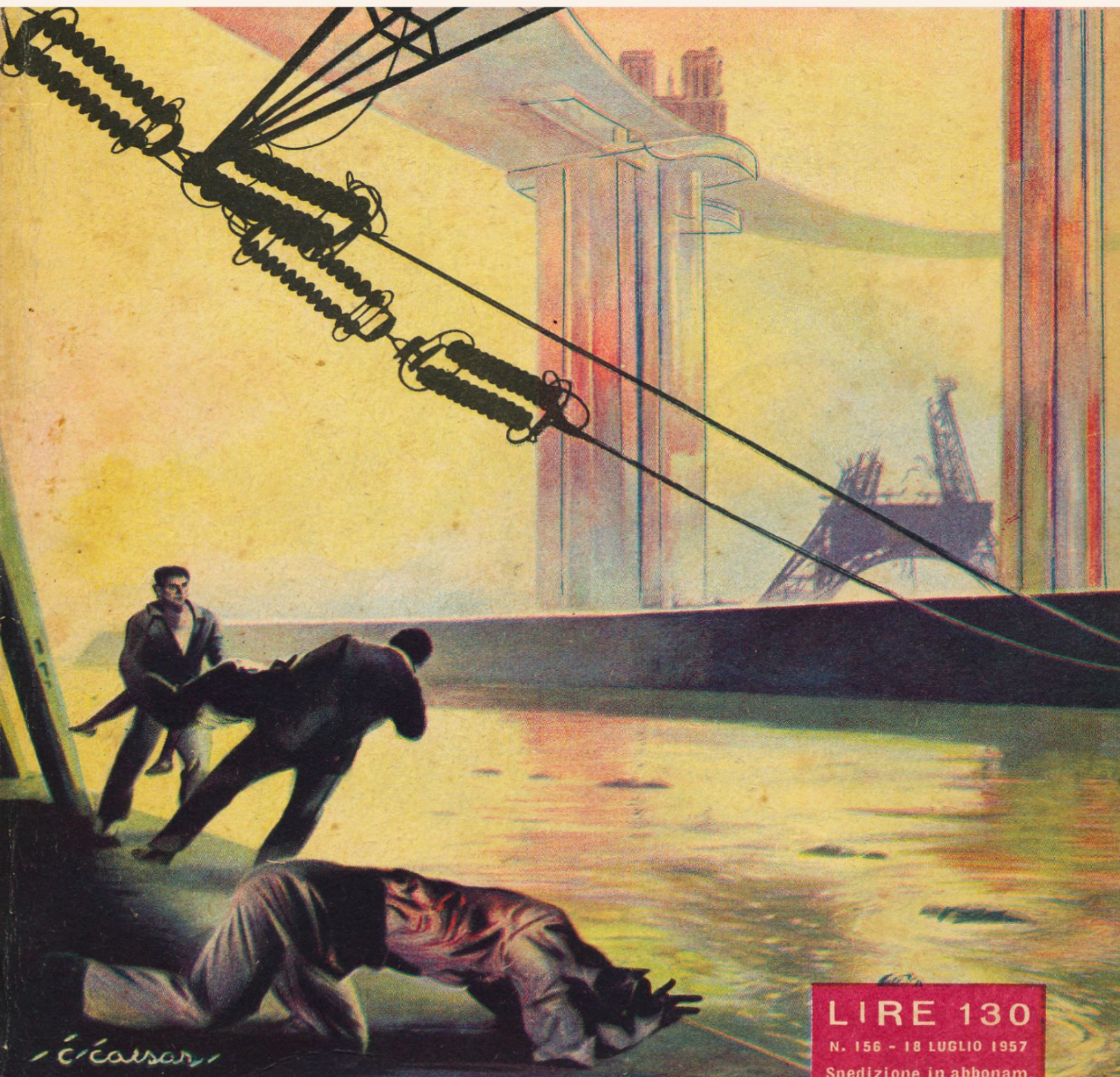
URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

DILUVIO DI FUOCO

di RENÉ BARJAVEL

LIRE 130
N. 156 - 18 LUGLIO 1957
Spedizione in abbonam. postale (2)

URANIA

René Barjavel

Diluvio Di Fuoco

Ravage, 1943

Biblioteca Uranica 156

Urania 156 – 18 luglio 1957

Questo romanzo ci porta nel 2052, fra un'umanità che, pur avendo capito i pericoli corsi nell'era atomica, e avendo sostituito alle forze della disintegrazione dell'atomo quelle dell'energia elettrica in migliaia di nuove applicazioni, s'è allontanata dalla natura, dalla terra, dalla fatica, fino a non ricordarsi più che cosa sia un animale da macello o un covone di grano.
È la storia apocalittica di un nuovo Diluvio. Un diluvio di fuoco. L'elettricità ha subito una mutazione, e da tutte le macchine costruite dall'uomo scocca l'incendio. Favorite da una anormale ondata di calore e di siccità, le fiamme dilagano ovunque, creando il deserto dove passano. In questo caos, un gruppo di amici con le loro donne cerca uno scampo verso il sud della Francia, dove piccole comunità di contadini, che non hanno voluto cedere al progresso, continuano a coltivare i campi con gli antichi sistemi. L'autore ci fa seguire questo gruppo attraverso mille pericoli, terribili avventure, sofferenze e disastri d'ogni genere.
Il lettore rimarrà colpito da questa terribile epopea, da questa visione raccapricciante, e che sembra profetica di un purtroppo probabile futuro.

ꟷ

Traduzione dal francese di Patrizio Dalloro
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

RENÉ BARJAVEL

DILUVIO DI FUOCO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 156 - 18 LUGLIO 1957

a cura di GIORGIO MONICELLI

DILUVIO DI FUOCO

(PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale: RAVAGE
Traduzione dal francese di PATRIZIO DALLORO

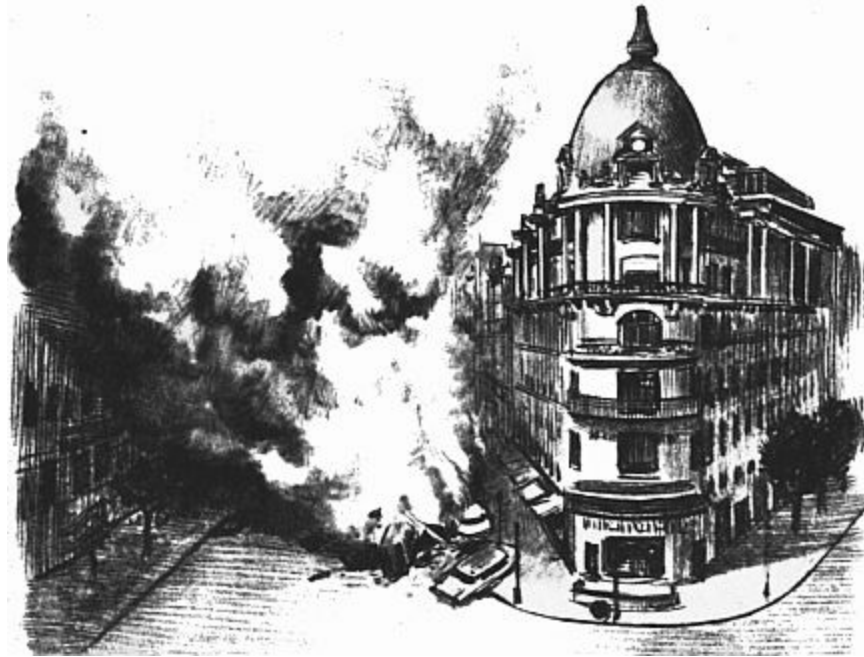
Questo romanzo ci porta nel 2052, fra un'umanità che, pur avendo capito i pericoli corsi nell'era atomica, e avendo sostituito alle forze della disintegrazione dell'atomo quelle dell'energia elettrica in migliaia di nuove applicazioni, s'è allontanata dalla natura, dalla terra, dalla fatica, fino a non ricordarsi piú che cosa sia un animale da macello o un covone di grano. È la storia apocalittica di un nuovo Diluvio. Un diluvio di fuoco. L'elettricità ha subíto una mutazione, e da tutte le macchine costruite dall'uomo scocca l'incendio. Favorite da una anormale ondata di calore e di siccità, le fiamme dilagano ovunque, creando il deserto dove passano. In questo caos, un gruppo di amici con le loro donne cerca uno scampo verso il sud della Francia, dove piccole comunità di contadini, che non hanno voluto cedere al progresso, continuano a coltivare i campi con gli antichi sistemi. L'autore ci fa seguire questo gruppo attraverso mille pericoli, terribili avventure, sofferenze e disastri d'ogni genere. Il lettore rimarrà colpito da questa terribile epopea, da questa visione raccapricciante, e che sembra profetica di un purtroppo probabile futuro.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 85.11.41 - 85.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

6606 - URA

Urania 156 – 18 luglio 1957

Diluvio di fuoco

- romanzo di René Barjavel

PARTE PRIMA – I TEMPI NUOVI

«I vostri grattacieli? Come sono piccoli!»
(Dichiarazione di Le Corbusier
ai giornalisti di New York)

François Deschamps respirò di sollievo, e distese le lunghe gambe sotto il tavolo. Per fare i duecento chilometri che Io separavano da Marsiglia, aveva dovuto viaggiare per più di un'ora su una linea secondaria, nell'infocato vagone d'acciaio di un antico treno a binari, perciò stava godendosi, adesso, la frescura del bar della stazione Saint-Charles. Lungo i muri, dietro pareti trasparenti, scorrevano sipari d'acqua scura e ghiacciata. Vaporizzatori molecolari spandevano nella sala profumo alternato di menta e di limone, e alle finestre, sipari d'onde filtranti trattenevano una parte della luce del giorno. Nella penombra i clienti del bar parlavano poco, appesantiti dal benessere.

Sul soffitto i quadranti luminosi indicavano, con luci discrete, le ore delle

partenze. Ogni cinque minuti alcune automotrici partivano verso Parigi, raggiungendo la città in poco più di un'ora. François pensò che aveva tempo. Di fronte a lui la cassiera, con gli occhi socchiusi, pareva sognasse.

Su ogni tavolino v'erano: un rubinetto, un quadrante simile a quello degli antichi apparecchi telefonici, con una fessura per infilarvi le monete, e un distributore di bicchieri di plastica che li riassorbiva dopo l'uso. Sostituivano gli antichi camerieri. Del personale esistevano ancora soltanto le cassiere, per dare un po' di vita all'ambiente, sebbene non avessero null'altro da fare che star sedute nei loro stalli. Quella che stava davanti a François era bionda e rosea, aveva l'aria di una donna appagata, sui trent'anni e anche di più. Dormicchiava, sorridendo. Le foglie lucide di una pianta le inquadravano il viso sereno, la luce verde acqua di un orologio perpetuo che pendeva attaccato a un filo al disopra della sua testa, le illuminava i capelli. L'orologio dondolava pigramente. Segnava le ore diciannove di quel giorno: 3 giugno 2052, e indicava che la luna stava per cambiare.

François sentì che il sonno gli appesantiva le palpebre. Sbadigliò, si passò le dita nei corti capelli neri, prese la valigia e uscì.

Un'automotrice a sospensione aerea entrò lentamente in stazione, si fermò accanto a un pannello indicatore: Direzione Lione-Parigi. La sua sagoma slanciata ricordava gli antichi sottomarini; nell'interno l'aria era condizionata, e le pareti trasparenti lasciavano vedere l'intera stazione, con la gente che saliva e scendeva dai treni, proveniva da fuori o s'affollava verso l'uscita.

Il giovane comprò i giornali marsigliesi della sera, una bottiglia di birra nel suo astuccio refrigerante, e un romanzo poliziesco. Allo sportello, insieme col biglietto, gli avevano offerto in omaggio una rivista di lusso, della Compagnia Euroasiatica dei Trasporti, che celebrava il trentesimo anniversario dei Tre Gloriosi Giorni delle Sostituzioni.

François salì sull'automotrice, prese posto in una delle poltrone anteriori, e diede un'occhiata alla rivista. Aveva soltanto ventidue anni e non aveva vissuto la febbre di quei Tre Giorni, ma ne aveva appreso i dettagli a scuola, dove i professori insegnavano una nuova Storia, senza conquiste né rivoluzioni, illustrata dai ritratti degli scienziati, disseminata di date di scoperte e di conquiste tecniche. I Tre Gloriosi Giorni delle Sostituzioni segnavano in qualche modo la fine dell'era atomica, il momento in cui gli uomini s'erano risolutamente diretti verso un modo di vivere più umano, essendosi accorti che non era né piacevole né, in fondo, nemmeno utile, fare il giro della Terra in venti minuti a cinquecento chilometri d'altitudine, ma

che era molto più curioso e anche più pratico, sorvolare le alture a due o tremila chilometri l'ora.

Avevano, quindi, abbandonato quasi improvvisamente – e soprattutto per quanto riguardava la vita civile – i bolidi a reazione atomica, per ritornare ai comodi aerei a elica. Avevano riscoperto, quasi con commozione, le vecchie ferrovie sulle quali circolavano ancora dei treni a ruote, con propulsione a razzi, carichi di carbone o di minerali.

Per aderire alle richieste della popolazione, si erano ripristinate le strade ferrate rimpiazzando i binari doppi con una trave cava e i convogli a ruote con treni in sospensione. Per quanto gli uomini volessero ridurre la velocità dei propri spostamenti, non si sarebbero più potuti adattare, com'è ovvio, a strisciare su un treno a trecento chilometri all'ora.

Sulla linea Nantes-Vladivostok i piani di sostituzione avevano previsto la costruzione della ferrovia aerea sulla stessa linea dell'antica ferrovia, dovunque fosse stato possibile, per usare le sue opere d'arte. Ed era d'altra parte necessario evitare una lunga sospensione nei traffici, che avrebbe sconvolto la vita industriale dei tre continenti. Furono fatti quindi forgiare in anticipo le migliaia di chilometri dell'enorme trave cava nella quale dovevano scorrere le pulegge di sospensione, e i pezzi di milioni di grucce per sostenerla; furono studiati, per ciascuna galleria, per ciascun viadotto, congegni speciali di collegamento della trave conduttrice; e il tutto infine fu trasportato sul posto per il montaggio.

Quando non mancava più nemmeno un bullone, quando ciascun operaio era stato istruito esattamente su quel che avrebbe dovuto fare, dei raccordi portarono ai depositi, preventivamente indicati, tutti i treni a ruote, per il loro ultimo viaggio. E fu il segnale perché i milioni di uomini che dovevano montare la trave conduttrice si mettessero all'opera. Guidati da migliaia di ingegneri e di tecnici, su migliaia di specie di utensili diversi, aiutati da macchine gigantesche – che stritolavano le rocce, masticavano l'acciaio, elevavano i pali – incoraggiati da altoparlanti che lanciavano esortazioni e inni, rischiarati di notte da fari ciclopici che illuminavano a giorno i cantieri, fra nubi di vapore, di polvere, fra canzoni, tonfi, stridii, colpi e urla, ruggiti e ronzii di motori, ordini gridati in mille lingue diverse, gli operai strapparono, piantarono, bullonarono, saldarono, e riuscirono a portare a termine in tre giorni la costruzione della ferrovia a sospensione, nona meraviglia del mondo, che collegava Nantes e Marsiglia, senza interruzioni, a Vladivostok.

Furono consumati, durante quella immane fatica dei memorabili Tre

Giorni, lungo la ferrovia, dall'Atlantico al mar del Giappone, venti milioni di ettolitri di vino: un quinto assorbito dagli operai, il resto dagli spettatori; ma di questo la rivista della Compagnia Euroasiatica non parlava.

Rappresentanti di ogni nazione inaugurarono la linea, a seicento chilometri orari. Il traffico s'iniziò immediatamente.

Queste erano state le Tre Gloriose Giornate della Sostituzione, all'inizio del XXI secolo, che, passati i primi cinquant'anni, sembrava meritare definitivamente il nome di Primo Secolo della Ragione.

Tuttavia, viaggiando su quel comodo treno, senza scosse, senza altro rumore che il fruscìo dell'aria sulle pareti esterne, François Deschamps non si sentiva perfettamente a suo agio. Era un giovane attivo, al quale piaceva servirsi dei propri mezzi fisici, e che aveva l'ambizione di dirigere la propria vita secondo i suoi gusti. Trasportato da quel bolide, aveva la sensazione di diventare un essere ridicolmente passivo. Ed era così ogni volta che prendeva un treno o un aereo. Sentiva quasi fisicamente le forze gigantesche che si coordinavano intorno a lui, che lo prendevano nei propri ingranaggi, così da avere la sensazione di esserne preda e non padrone, di dover abdicare a una parte della propria volontà e della propria forza maschile. Se la trave avesse ceduto, per esempio, o un sostegno fosse caduto, che cosa avrebbe potuto fare l'ingegnere che dirigeva la macchina? François non aveva paura, ma si sentiva sgradevolmente impotente.

Un sole enorme, singolarmente appiattito, roteava a velocità folle sull'orizzonte. Una collina lo nascose; riapparve, roso a metà, in una gola, urtò un fumaiolo, si nascose del tutto. Il fuoco del tramonto invase lo scompartimento di plastic molato sotto pressione. Il plastic, ormai, aveva sostituito quasi in ogni costruzione il vetro, il legno, l'acciaio e il cemento. Era trasparente, durissimo ed elastico nel tempo stesso. I rischi di incidenti erano ridotti al minimo. Qualche mese prima, fra Parigi e Berlino, in una curva, un vagone si era sganciato sulla linea, era andato a sbattere contro uno stabilimento, ne aveva abbattuto cinque muri, poi era rimbalzato, andando a conficcarsi, col muso all'aria, in un tetto. I viaggiatori che trasportava non avevano più un osso intero (tuttavia molti si salvarono facendosi mettere ossa di plastic) ma il vagone non si era spaccato, non si era nemmeno deformato, cosa che dimostrava l'eccellenza del materiale col quale era stato costruito. Non era colpa della Compagnia se il contenuto non aveva la stessa resistenza del contenente!

François chiuse la rivista e spiegò un giornale. Un grande titolo gli saltò

agli occhi: LA GUERRA DELLE DUE AMERICHE. *Gli Americani del Sud passeranno all'offensiva?*

Lesse l'articolo.

> *Rio de Janeiro (dal nostro inviato speciale).*
>
> L'Imperatore negro Robinson, sovrano dell'America del Sud, ha terminato il giro dei suoi Stati. Nonostante la discrezione degli ambienti ufficiali, crediamo di poter affermare che l'Imperatore, durante questo viaggio, abbia ispezionato le basi di lancio di un'offensiva destinata a spezzare la *guerra subdola* che è in corso fra il suo paese e l'America del Nord.
>
> Si ignora in che modo l'offensiva si scatenerà, ma da sorgente bene informata, abbiamo saputo che l'Imperatore negro avrebbe dichiarato, al ritorno dal suo viaggio, che "il mondo sarebbe stato colpìto dal terrore".
>
> Notizie d'altra fonte ci informano, al contrario, che a Washington si è molto scettici sulla pretesa offensiva nera. Il Paese ha mezzi di difesa formidabili. Il Capo degli Stati del Nord è partito stamane per passare il week-end nella sua proprietà dell'Alaska".

François voltò pagina. Un altro titolo attrasse la sua attenzione.

> IL PROFESSOR PORTIN SPIEGA LA CAUSA
> DEI DISTURBI ELETTRICI
>
> L'eminente Presidente dell'Accademia Scientifica, Prof. Portin, ha comunicato all'Assemblea il risultato delle proprie ricerche sui disturbi elettrici che si sono verificati lo scorso inverno, e più precisamente il 23 dicembre 2051 e il 7 gennaio 2052.
>
> Come tutti sanno, in quei due giorni, la tensione della corrente elettrica s'abbassò improvvisamente, per ben due volte ogni giorno ed esattamente alle 16,17 e alle 21,30, su tutta la superficie della Terra, per una durata di circa dieci minuti. Nella curva più bassa raggiunta della tensione, alcune centrali elettriche cessarono completamente di funzionare. La perturbazione fu soprattutto sentita all'altezza dell'Equatore.
>
> Il prof. Portin ha dichiarato d'essere arrivato, dopo aver preso visione delle ricerche di tutti gli altri competenti, alla seguente conclusione: la perturbazione che pareva segnalare una vera e propria alterazione – per fortuna momentanea – degli atomi, fu dovuta a una recrudescenza delle macchie solari. Le stesse macchie solari sono la causa del notevole aumento di temperatura che il globo subisce da qualche anno e dell'eccezionale ondata di calore di cui l'intero mondo soffre dal mese di aprile in poi..."

François piegò il giornale, tirò fuori da un incavo del sedile il lettore elettrico e si mise la cuffia. Ogni poltrona ne aveva uno, per permettere ai passeggeri di leggere di notte senza disturbare i vicini. Si poneva sul foglio da leggere una specie di piastra estensibile e, nella cuffia, una voce leggeva il testo, e, volendo, traduceva il testo in qualsiasi lingua. La voce leggeva i racconti di guerra con voce da colonnello, i romanzi d'amore con toni da innamorati, gli articoli scientifici con piglio dottorale.

Alla fine della riga dove la piastra arrivava, un discreto segnale avvertiva il lettore di cambiar pagina. Il segreto stava nel collegamento della piastra, sensibile all'inchiostro da stampa, con un minuscolo apparecchio televisivo installato nello schienale di ciascuna poltrona, collegato a sua volta al Centro

di Lettura della Compagnia situato alla periferia di Vienna, dove, in diecimila cabine, davanti a migliaia di schermi identici, erano chiusi diecimila lettori elettrici di ogni età e di ogni nazionalità. Le cabine dipendevano da un centralino, che smistava le richieste a diverse sezioni, le quali a loro volta le distribuivano alle cabine. Il tutto in pochi secondi: una semplice ma perfetta installazione di telelettura.

Ne esistevano circa una dozzina in Europa, ed erano usate, oltre che dai viaggiatori, anche da ciechi, da vecchi, da malati, o da solitari che ogni tanto desideravano sentire una voce umana.

François posò la piastra su un romanzo poliziesco e premette un bottone. Dopo alcuni secondi una voce drammatica mormorò al suo orecchio:

«Capitolo Primo. L'Ispettore Walter spinse la porta con una spallata e s'arrestò, stupefatto: da un chiodo infisso nel soffitto pendeva da una corda il cadavere del signor Lecourtois, che il giorno precedente egli aveva scoperto in città, decapitato. Il cadavere era intatto, col mento sollevato dalla corda…»

Il giovane fece una smorfia e rinunciò a conoscere la soluzione del mistero. Il treno stava entrando nella stazione di Lione.

Gli studi della Radio erano installati al 96° piano della Città Radiosa, una delle quattro costruite da Le Cornemusier per decongestionare Parigi. Si ergeva sull'antico quartiere dell'Alto Vaugirard, mentre la Città Rossa era stata costruita sull'antico Bois de Boulogne, la Città Azzurra sull'antico Bois de Vincennes e quella d'Oro sulla Butte Montmartre, nella quale un'unica costruzione era stata lasciata intatta: il Sacro Cuore. Il capolavoro di buon gusto e di originalità dell'inizio del XX secolo era stato delicatamente e interamente trasportato su un angolo dell'immensa terrazza di un grattacielo, e dominava la capitale dall'alto. Era visibile da oltre mezzo chilometro di distanza, e gli aerei rombavano intorno alla sua cupola e atterravano ai suoi piedi; il primo e l'ultimo raggio di sole doravano le sue pietre grigie e sovente le nuvole nascondevano la sua magnifica sagoma, isolandolo in pieno cielo, dandogli un che di sovrumano e di fantastico.

Qualche erudito ci ha tramandato notizie sull'antica Montmartre, il bizzarro quartiere dell'antica capitale; dove ora si elevava la massa dorata della Città Alta, si ammucchiavano allora delle specie di stamberghe abitate da una pittoresca popolazione, che costituiva, paradossalmente, il cuore artistico dell'Occidente. Da ogni parte d'Europa qualsiasi giovane che sentisse

in sé la passione per le belle arti, sapeva che c'era una sola città al mondo, Parigi, e nella città un unico quartiere: Montmartre. Gli aspiranti artisti vi accorrevano a frotte, sacrificando le comodità e gli agi all'amore per il pittoresco, vivevano negli ateliers – specie di sottotetti o di granai dove i vetri sporchi sostituivano un muro e a volte anche il soffitto – in un caos di tubi di colore vuoti, carta straccia, tele lacerate, quadri abbozzati, vestiti consunti, ed ogni sorta di rifiuti. Non ne uscivano che per riunirsi negli spacci di bevande del rione. La fame e il delirio alcoolico mantenevano vivo in loro il fuoco sacro dell'Arte. Nelle viuzze sature di odori stomachevoli, passavano gomito a gomito con i malfattori e le donne di malaffare, che costituivano l'altra metà della popolazione di Montmartre. La maggior parte non riuscivano in nulla di buono, ma qualcuno fra loro sembrava nutrirsi di quella corruzione come una pianta di concime, e ne fiorivano a volte capolavori d'arte che i collezionisti coglievano con le forbici del loro libretto d'assegni.

Quel vecchio quartiere venne in seguito raso al suolo, e al suo posto fu edificata la Città d'Oro. Gli artisti vennero inquadrati, seguiti, aiutati, sottratti all'anarchia e alla fame, alloggiati in comodi appartamenti. Per essere ammessi nella Città d'Oro gli aspiranti artisti dovevano subire l'esame di una commissione composta di artisti già famosi delle diverse accademie europee. Trascorsi sei anni, il giovane subiva un altro esame: se era riconosciuto valido, aveva il diritto di mettere sulla porta una targhetta: "Antico Allievo della Città d'Oro. Diplomato dal Governo", il che gli dava il diritto d'insegnare. I giovani accorrevano a prendere lezioni di pittura o di scultura da questi diplomati. I quadri e le sculture venivano venduti a un prezzo fissato dalla corporazione degli artisti, e in tutte le case, ormai, c'erano quadri e sculture. L'arte era diventata popolare, un quadro garantito dalla corporazione non costava molto di più di un paio di lenzuola.

C'erano ancora alcuni artisti dissidenti, condannati inesorabilmente a morire di fame e perseguiti per esercizio illegale della pittura e della scultura. Vivevano a Montparnasse, in antiche case cadenti e semivuote.

La Città Radiosa dominava Montparnasse con la sua candida massa. Il suo ultimo piano ospitava tutte le stazioni tele-emittenti della capitale.

La più potente stazione emittente, Radio 300, era di proprietà di Pierre Jacques Seita. Si chiamava Radio 300 perché dominava di trecento metri i tetti di Parigi, ma i maligni dicevano che il numero 300 rappresentava la cifra di milioni che quotidianamente la stazione rendeva a Seita. Il mondo intero captava le sue trasmissioni televisive in rilievo e a colori naturali, e la

pubblicità gli rendeva somme enormi. I famosi trecento milioni giornalieri erano, in realtà, molto al disotto del vero.

Il figlio di Pierre Jacques Seita – Jerome – era il direttore artistico di Radio 300. Aveva un appartamento attiguo agli studi, e un suo aerodromo sul tetto della Città Radiosa.

Quella sera s'era chiuso nel suo studio privato per assistere alla prova generale di un grandioso spettacolo messo in onda per lanciare una nuova diva. Lo schermo occupava un'intera parete dello studio. La seconda parte dello spettacolo stava per incominciare. Il muro divenne traslucido, trasparente, poi scomparve. Un profumo di fieno tagliato di fresco invase la stanza e una prospettiva di giardini si estese fin all'orizzonte: era il parco di Versailles. Inquadrate dalla verde distesa di alberi potati, risaltavano centoventi statue alte dodici metri ognuna, dovute al genio del Maestro Petitbois. Rappresentavano uomini che erano la gloria della Scienza. Erano state colate in plastic camaleonte e cambiavano gradazioni di colore a seconda dell'ora del giorno o l'angolo dal quale le si osservava, così da fondersi armoniosamente col paesaggio. Dopo averle viste, non era più possibile sopportare il riflesso livido dei marmi fra il verde dei prati e l'azzurro dei laghetti, così che le antiche statue erano state asportate. Il plastic permetteva di imitare quasi perfettamente la natura, gli scultori moderni non si limitavano più a delineare le forme esteriori di un corpo. Guardandole da vicino, le moderne statue di plastic rivelavano in trasparenza lo scheletro, le reti sanguigne e nervose, il groviglio degli intestini. La più bella di queste statue rappresentava l'Intelligenza: apriva le braccia verso l'orizzonte e pareva voler stringere sui suoi seni di un metro di diametro ciascuno tutti gli uomini che aveva animati. Se una rondine sfiorava con le ali il suo maestoso corpo, le gote della statua arrossivano. Ogni giorno un funzionario, dall'alto di una scala, infornava nella sua bocca venti chili di pane, cinquanta chili di carne e un ettolitro di vino rosso. Ognuno poteva seguire, nell'interno di quella meraviglia dell'arte e della scienza, il lavoro della digestione, dall'esofago al cieco. Di notte squadre di guardiani, con secchi e getti d'acqua, s'occupavano della pulizia e dell'igiene dell'Intelligenza.

Jerome Seita fece schioccare le dita: la seconda parte dello spettacolo incominciò. Sui fremiti dell'orchestra, enormi fiocchi bianchi e rosa volteggiarono dal cielo: erano angioletti dalle ali folte di piume, che danzarono e giocarono fra aiuole, prati e boschetti; dagli specchi d'acqua emersero ballerine in tutù, e un branco di fauni in redingote sorse dagli

zoccoli delle statue, corse verso le danzatrici, che fuggirono con risa e gridolini. Nel gran viale intanto avanzavano mille cortigiani in parrucca, e damine dai boccoli incipriati. Danzavano il minuetto, e l'aria sapeva di bergamotto e di cuoio di Cordova. Su un accordo deciso dell'orchestra, come a un segnale, le coppie si allinearono sui due lati dello schermo. Dal fondo dell'orizzonte arrivò una biga tirata da trentasei cavalli bianchi, sulla quale troneggiava una testa in parrucca che emetteva una luce sfolgorante. Le damine gettarono baci sulla punta delle dita, gli aristocratici in redingote gridarono, tutti insieme: «Viva il Re Sole!».

Ad un tratto gli aristocratici si mutarono in vegliardi calvi, indossanti abiti grigi. Nella mano destra, invece della spada, brandivano un foglio. Le damine erano scomparse. I vegliardi scandirono in coro: «Abbiamo eletto il Presidente della Repubblica».

Nell'aria si sparse odore di sigaro e di naftalina, mentre i cavalli da bianchi diventavano neri e la parrucca lasciava il posto a una tuba.

Così sfilò la Storia della Francia. Sotto l'Arco di Trionfo, sullo sfondo dei Campi Elisi illuminati dal sole, passarono eserciti di soldati di ogni epoca: dai guerrieri di Vercingetorige agli zuavi. Infine sfilarono soldati in uniforme moderna, con le cotte di maglia antiraggi e i caschi ad antenne, fra rulli di tamburi e odore di polvere; dopo di che i soldati incominciarono una specie di spogliarello che scopriva, via via, invece di marziali membra maschili, le curve procaci di magnifiche ragazze. L'illusione della loro presenza era così reale che Jerome Seita allungò una mano per sfiorare la curva piena e perfetta di un fianco femminile, velato soltanto da una lucida pittura tricolore e patriottica. Era l'apoteosi.

Le belle ragazze dipinte a tre colori entravano in tal modo, ogni sera, nell'intimità delle famiglie. Era uno spettacolo che gli psicologi affermavano che favorisse le relazioni coniugali e aiutasse lo sviluppo degli adolescenti.

Con un cenno della mano, Jerome fece togliere i contatti e la parete riapparve, mentre una tenda di velluto verde pallido scendeva lentamente a ricoprirla. Le rose rosse che si aprivano su un tavolino, parvero accendersi, nel loro prezioso vaso di Venezia. La parete a sinistra, in vetro spesso, si apriva sull'infinito, la stanza era rischiarata completamente dalla luce che veniva dal soffitto interamente luminoso.

Jerome sedette davanti alla scrivania. Indossava un abito in tessuto d'azoto, leggero come l'aria dal quale era stato tratto, e come essa avvolgente, aderente. I sandali erano in semi-plastic, elastico, morbido, che non si

logorava con l'uso. L'abito si apriva e si chiudeva con una lampo, l'unica invenzione del XX secolo che non fosse stata perfezionata.

Gli abiti non avevano più cuciture, perché i pezzi della stoffa d'azoto si congiungevano magneticamente. L'unica differenza fra gli abiti femminili e quelli maschili, stava nel di-verso colore: tinte vive per i vestiti degli uomini, cupe e pallide per quelli delle donne. L'abito di Jerome era, infatti, d'un rosso vivacissimo, ornato sul petto, intorno al collo, alla vita e lungo i fianchi, fino alle caviglie, da bande d'un tenero verde, sotto le quali si dissimulavano le giunte magnetiche.

I mobili giganteschi che attorniavano Jerome lo facevano sembrare ancora più basso di statura di quanto in realtà non fosse. I capelli nerissimi, piatti sulla testa, erano divisi in mezzo da una scriminatura, e sotto il naso un filo di baffi sottolineava la bocca, piccola e dalle labbra sottili.

Jerome non sorrideva quasi mai: era un uomo troppo importante, per concedersi il sorriso. La sua fronte aveva qualcosa di candido, che il resto del viso smentiva.

«Dubois!» chiamò, a voce alta. Una voce sottomessa gli rispose da un microfono nascosto.

«Sì, signore?»

«Dite alla signorina Rouget di venire da me».

Pochi istanti dopo una porta s'aprì, e nella stanza parve entrare la primavera. Jerome s'alzò e andò incontro alla ragazza.

La signorina Rouget indossava ancora il costume di scena, un costume del 2000: calzoncini a sbuffo, camicetta scollata. S'era già tolta il trucco, ma le sue gote erano ancora arrossate dalla gioia; e la salute, la felicità di vivere, le animavano il viso e i grandi occhi azzurri, sotto la preziosa corona di capelli d'oro.

Jerome la condusse fino a una poltrona.

«Vi ho fatta venire per esprimervi la mia piena soddisfazione» disse.

Il tono della voce era un po' troppo acuto. Parlando camminava in lungo e in largo per la stanza, con una mano dietro la schiena e l'altra che accarezzava il mento.

«Il vostro lancio farà epoca, e devo congratularmi con me stesso per avervi scoperta» proseguì. «Cantate come un usignolo e danzate come una dea. In scena sembrate ancora più bella che al naturale, se è possibile».

Si fermò davanti a lei con le due mani congiunte dietro la schiena.

«La prova generale vi ha stancata?»

«Un po', ma sono tanto contenta!»

Anche la voce della ragazza era luminosa e calda come il suo viso. Jerome ne subì il fascino. Si chinò, anche la sua voce era diventata più calda e più bassa.

«Sarà un trionfo, per Radio 300…» Fissò gli occhi sui seni della ragazza, poco nascosti in un nido di pizzi, sentì che il sangue gli saliva alla testa e fece un vero sforzo di volontà per raddrizzarsi.

«Credo che il vostro pseudonimo avrà fortuna. Il vostro nome, Blanche Rouget, non ha nulla di artistico, mentre *Regina Vox*... Regina Vox resta impresso. Fra qualche settimana lo pronunceremo, per ventiquattr'ore al giorno, in tutte le orecchie del mondo! Diventerete la regina dell'etere. Bene. Domani sera, per festeggiare il vostro battesimo, vi condurrò a cena in Scozia. Che ne dite?»

La ragazza s'alzò. Sorpassava Jerome di tutta la fronte. Egli sentì un terribile desiderio di stringere la sua vita sottile fra le mani.

«Oh, ne sono desolata, signor Seita, ma domani sera non mi sarà possibile accettare il vostro invito. Sono a cena con François Deschamps, un amico d'infanzia che torna stanotte dal suo paese... dal nostro paese!»

Jerome inghiottì saliva. Quel giovane corpo, in cui già le forme piene della donna stavano sbocciando, quella figura slanciata dalle lunghe gambe perfette, il ventre piatto, i seni promettenti, gli dava le vertigini.

«E va bene. Dopodomani sera, allora».

«Sì. D'accordo, signor Seita».

Fingendo indifferenza, Jerome s'informò: «Che cosa fa il vostro amico, come lo avete chiamato... François e poi?»

«Deschamps. Ha dato gli esami di concorso per la scuola superiore di Chimica Agricola. Trecento posti per duemila concorrenti. I risultati si sapranno fra qualche giorno, ed è questa la ragione per la quale François viene stanotte a Parigi. Ha buone speranze di essere prescelto. Non vedo l'ora di vederlo, di aver notizie fresche dalla Provenza. Non sa che debutterò alla televisione... Spero che non s'arrabbi. È un po' come un fratello maggiore, per me, sapete. Mi è maggiore di cinque anni».

«Nemmeno i vostri genitori sanno che avete lasciato la Scuola Nazionale?»

«No. Ma credo che saranno felici del mio successo…»

«Oh, certo. Il successo fa perdonare qualsiasi cosa».

La accompagnò alla porta, poi tornò alla sua scrivania e premette un

bottone.

«Dubois» disse, «questa notte arriva dalla Provenza un tale che si chiama François Deschamps, studente. Abita a Montparnasse. Ha ventidue anni. Per domani mattina voglio sapere esattamente quanto è possibile conoscere su quel giovane».

Dopo aver indossato il suo abito da città – grigio pallido, ornato di azzurro pastello – Blanche Rouget prese l'ascensore e si fermò al primo piano del grattacielo, all'altezza dell'autostrada su palafitte. Il pianterreno e il suolo erano riservati ai pedoni e ai giardini.

Blanche prese un elettrobus, il 259, che portava al Quartier Latino, e scese all'angolo della via Du Four, dove abitava in una camera ammobiliata all'antica in una delle vecchie case di pietra che ancora esistevano nel quartiere.

La camera era deliziosa, col suo antico lettino di ferro, il suo armadio di noce, le tre sedie scanalate e un'adorabile piccola scrivania in legno bianco 1930. Bianche aveva portato di suo qualche soprammobile antico: una piccola sveglia a molla, una lampada da notte a boccia verde, con lampadina, un termometro a mercurio, tre vecchie fotografie ingiallite, non a rilievo, che rappresentava una delle sue nonne, un gasometro, e la corazzata Strasburgo.

Sentì il telefono squillare proprio mentre stava entrando. Corse fino alla scrivania e schiacciò un bottone bianco. Uno specchio posato accanto a dei libri si illuminò e vi comparve il viso di François sorridente e felice.

«Ma di dove vieni, Bianche? Sto chiamandoti da più di cinque minuti! Non sei ancora a letto, a un'ora simile? Incominci a emanciparti un po' troppo, mi pare».

«Ehi, non farmi prediche, sai? Faresti meglio a darmi subito notizie di casa. Sei appena arrivato? Dove sei in questo momento?»

«Sono ancora alla stazione. Tutto bene, a casa tua, e tutti bene». Protese le labbra. «To', questi sono i baci che ti mandano». Rise e riprese: «Allora t'aspetto domani sera da me. D'accordo?»

«Sì».

«Buona notte, Blanchette!»

«Buona notte…»

Lo specchio si spense, ma il viso di François rimase nella retina di Bianche. Amava quel viso: i capelli neri corti e rigidi, gli occhi dorati e lucidi, il naso diritto dalle narici sempre frementi, il mento solido. Gli sorrise mentalmente e incominciò a spogliarsi.

La stazione centrale, scavata sotto il giardino delle Tuileries, era lo smistamento d'ogni altra linea.

Dopo aver telefonato a Blanche, François salì con l'ascensore dell'arco di trionfo del Carosello. Aveva fame e risolse di fare un rapido spuntino alla birreria n. 13, sul boulevard Saint-Germain. Attraversò la Senna sulla passerella riservata ai i pedoni.

Un'enorme corrente di macchine volava sulla strada luminosa, rischiarata dal disotto dal pavimento di plastic, che rimandava di notte la luce assorbita durante il giorno. Le macchine circolavano infatti a fanali spenti ed era un bello spettacolo vedere, dall'alto della passerella, le loro sagome svelte e scure superarsi, incrociarsi, seguirsi sul suolo color di luna.

François sudava, e la valigia gli dava fastidio. Era pesante. Sulla Senna scivolavano, ronzando, barchette da diporto punteggiate di lumi, che parevano lucciole danzanti sull'acqua.

Il boulevard Saint-Germain era un vero fiume di fuoco. Interdetto al traffico, dispiegava la lussureggiante fioritura delle vetrine illuminate, delle insegne di ristoranti, cinema, sale di spettacolo di ogni genere, televisione compresa. Una densa folla, come ogni sera, fluiva fra le due ali di luci.

Nella birreria n. 13, il giovane trovò un posto vuoto accanto a una palma nana, e sedette davanti a un tavolino. Come per magia, un cameriere gli posò davanti un piatto con una bistecca fumante. Era una tradizione della birreria, offrire quel piatto ad ogni cliente. François la mangiò con appetito, sebbene stentasse sempre ad abituarsi alla carne chimica e ai legumi industriali. Ma a Parigi non c'era scelta. Del resto quel cibo fabbricato in laboratorio era molto più sano, più ricco di nutrimento e più digeribile degli alimenti naturali. Il "bestiame" non esisteva più, ma le industrie chimiche l'avevano sostituito con la fabbricazione di carni commestibili perfette, tenere, senza scarti, che avevano le identiche caratteristiche e il medesimo sapore delle antiche carni di bue, di vitello, di selvaggina, di pollo. Non c'era neanche bisogno di condirle, perché ogni carne era prodotta con condimenti connaturati: era sufficiente aggiungervi una presa di sale per avere un piatto gastronomico a scelta, dei più raffinati. Avevano trovato perfino il modo di fabbricare, per i più esigenti, carni al profumo di fiori o di frutti.

Dopo la bistecca, François ordinò una frittata e un dolce alla crema. Nessuno, ormai, in Europa, avrebbe mai mangiato una bestia morta, tuttavia gli europei divoravano quantità innumerevoli di uova di gallina, con la sola

differenza che le uova venivano vendute in bottiglie, bianco e rosso separato, così che non si comandava più una frittata di tre uova, ma di un quarto di litro.

Il latte, poi, era distribuito, insieme con l'acqua fredda e calda, da rubinetti a domicilio, e bastava applicare al rubinetto un piccolo strumento cromato per ottenere in qualche minuto un vaso di eccellente burro. C'era inoltre, in ogni casa, un rubinetto apposito per i lattanti, munito di un poppatoio.

Quando, dopo cena, il giovane si diresse verso la sua casa, Montparnasse sonnecchiava, cullata da un oceano di rumori. L'aria, il terreno, i muri, vibravano per il rombo continuo delle centomila fabbriche che lavoravano notte e giorno, dei milioni di auto, degli innumerevoli aerei che solcavano il cielo, degli altoparlanti della pubblicità verbale, della radiotelevisione.

L'ultimo censimento della capitale aveva dato la cifra di venticinque milioni di abitanti. Lo sviluppo delle colture in laboratorio aveva attirato verso le fabbriche tutti i contadini rimasti disoccupati. Parigi era in piena crisi di alloggi che nemmeno la costruzione delle Quattro Città Alte era riuscita a sanare. Erano in costruzione, a questo scopo, altre dieci Città Alte.

Durante gli ultimi cinquant'anni le città s'erano deformate, seguendo le ferrovie, le autostrade, i corsi d'acqua, fino a raggiungersi e a riunirsi in un solo agglomerato, che formava un lungo nastro, un'immensa rete di fabbriche, di città operaie, di magazzini, di case residenziali, di costruzioni fungo. Le antiche città, s'erano trovate così agli incroci della nuova enorme città serpente, e avevano conservato l'antico nome, mentre l'altra, fu divisa in tronchi d'uguale lunghezza, battezzati con un numero.

Fra queste città-arterie la natura ritornava allo stato selvaggio: un oceano di sterpaglie aveva invaso le campagne abbandonate, cancellato strade e sentieri, ricoperto le rovine delle antiche, scomode case. Vi era tuttavia rimasta qualche oasi coltivata, dove vivevano dei contadini ostinatamente attaccati alla propria terra.

Soltanto una parte della Francia era sfuggita alla produzione industriale di carni e vegetali, per la ragione che né la vite, né i frutti erano riusciti in laboratorio. La valle del Rodano era quasi interamente ricoperta di serre riscaldate e illuminate elettricamente, dove maturavano frutti in ogni stagione. La Provenza del sud-est, che aveva resistito al progresso, coltivava ancora all'aria libera, non solo frutti, ma anche grano e cereali. I contadini si cuocevano ancora il pane in casa e allevavano polli, mucche e maiali per proprio uso e consumo. Dal Rodano all'Atlantico, il sud-ovest era ricoperto

da una specie di lastra rilucente sotto la quale le vigne forzate davano tre vendemmie all'anno. Il resto era foresta selvaggia.

Tanto François quanto Blanche erano nati a Vaux, un piccolo villaggio dell'Alta Provenza, ancora ostinatamente fedele alle tradizioni. I loro rispettivi genitori usavano ancora aratri trainati da cavalli e aspettavano passivamente che il sole maturasse mandorle e olive. Tuttavia il progresso li aveva in certo qual modo indotti a desiderare una vita diversa per i propri figli, e per questa ragione avevano mandato i due ragazzi a studiare a Parigi. François ormai era arrivato alla fine dei suoi difficili studi e Blanche seguiva già da sei mesi i corsi della Scuola Nazionale Femminile, di dove uscivano donne pronte a essere, moralmente, intellettualmente e praticamente, ottime madri di famiglia.

Durante l'assenza del suo amico, Blanche s'era divertita a partecipare al concorso di Radio 300 e, con sua grande meraviglia, la commissione giudicatrice l'aveva scelta fra una folla di concorrenti. Seita l'aveva subito scritturata. Lo spettacolo ormai era pronto, mancava soltanto lei: e per due settimane la ragazza aveva studiato, cantato, ballato, recitato senza sosta, in interminabili prove. Tutto era accaduto così rapidamente che lei non aveva nemmeno avvertito i genitori del mutamento di vita.

Voleva molto bene a François, ma era ancora un affetto da sorella, da bambina, sebbene i rispettivi genitori li considerassero fidanzati. Non s'erano mai detta una parola da innamorati. Era ancora così vicino il tempo nel quale giocavano come due compagni, senza rendersi conto della differenza di sesso!

Quella sera François si sentiva stranamente felice. Aveva provato una gran gioia nel rivedere il viso di Blanche nello specchio del telefono. Una foto in rilievo della ragazza era appesa alla parete, accanto al suo letto. Lui sporse le labbra e inviò un bacio al viso sorridente, poi spense la luce e s'allungò sotto le coperte: era un vecchio divano a un posto e i piedi del giovane sporgevano interamente.

L'indomani faceva ancora più caldo. Da due mesi non pioveva, a Parigi, e nel pomeriggio l'afa era insopportabile, tanto che la gente evitava di uscire, se appena lo poteva, e le finestre delle case erano tutte ermeticamente chiuse.

Le città Alte non subivano il fastidio della canicola: i muri di facciata erano di vetro, ma nell'interno la temperatura era regolabile a piacere col semplice giro di una manopola.

Con la fronte appoggiata al muro trasparente del suo studio, Jerome Seita contemplava Parigi. Vista così dall'alto, la città pareva schiacciata contro il suolo, dal peso dei secoli e dalla tristezza delle cose in rovina. Le strade, fra le case grigie, parevano cicatrici, una pesante nuvola di fumo gravava sulla vecchia città. Gli antiquati autogiri del servizio dell'Atmosfera incominciavano a circolare. Si fermavano agli incroci, gettavano nubi di vapori antisettici, ripartivano per fermarsi cento metri più avanti.

Più in alto, il flusso intenso della circolazione aerea, a senso obbligatorio, pareva uno stormo di rapaci. Era proibito volare sulla capitale a meno di ottomila metri, escluso per atterrare.

I bolidi azzurri della polizia dell'Aria circolavano in tutti i sensi, puntando verso gli aerei che nello scendere s'attardavano a bassa quota, e seminando contravvenzioni con le doppie antenne trasmittenti dei propri apparecchi.

Jerome si staccò dalla parete trasparente e s'accostò alla scrivania.

«Dubois, avete quelle informazioni?»

«Sì, signore».

«Bene. Parlate. Sto in ascolto».

«François Deschamps» incominciò la voce indifferente del segretario, «è figlio di contadini. I suoi genitori sono vicini di quelli della signorina Blanche Rouget, ma molto più poveri. Le due famiglie sono legate da stretta amicizia. François Deschamps abita a Parigi, in un vecchio atelier, in via Jeanne, nel centro di una specie di vecchia città di artigiani, ormai abbandonata, di modo che egli ne è uno dei rari locatori. Si è presentato al concorso della Scuola Superiore di Chimica Agricola. Sebbene i risultati non saranno resi pubblici che fra qualche giorno, ho potuto sapere che François Deschamps è risultato primo nel concorso. I suoi genitori sperano che, vinto il con-corso, possa entrare a far parte di una fabbrica agricola in qualità di ingegnere, ma il giovane non nasconde ai propri amici che avrebbe intenzione di dedicarsi allo sfruttamento di qualche grande centro rurale in Provenza, per applicare alla coltura del terreno qualcuno dei metodi dell'industria agricola. François Deschamps è alto un metro e ottantacinque e ben proporzionato. Non pratica sport, ma passa parecchi mesi ogni anno nella fattoria dei suoi genitori, dove aiuta suo padre. Ha dei debiti con la compagnia di Elettricità. Non ha telefono. La portinaia ne dice bene».

«Grazie, Dubois. Fate in modo che domani gli siano tagliate l'acqua, il latte, e la luce elettrica, dato che è in ritardo coi pagamenti. Fate venire qui, alle sei, il signor Labrune, che è il presidente della commissione per il

concorso alla Scuola Agricola. E tenetemi al corrente di ogni spostamento e di ogni movimento del signor Deschamps».

Jerome Seita uscì dal proprio studio e andò a fare una visita ai suoi avi.

Il progresso e la tecnica avevano permesso di eliminare la necessità di sotterrare i morti. Ogni appartamento appena appena confortevole, aveva, oltre la sala per i bagni, l'assimilatore di rifiuti, il riscaldamento urbano, i tappeti assorbenti, i soffitti luminosi e i muri isolanti, un reparto che veniva chiamato "conservatorio". Era contornato da doppie pareti di vetro, nelle quali era stato fatto il vuoto assoluto d'aria. La temperatura vi era mantenuta a trenta sotto zero. Lì le famiglie conservavano i propri morti, rivestiti dei loro abiti preferiti, in piedi o seduti, negli atteggiamenti che erano stati loro familiari.

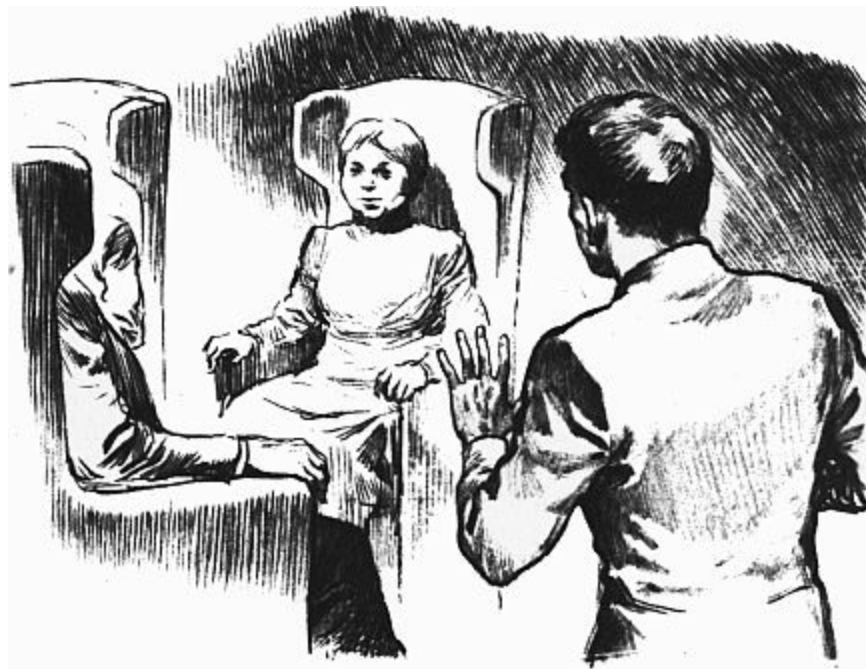
I primi conservatori erano stati costruiti verso il 2000 e la maggior parte di essi contenevano già due generazioni. I bambini del 2050 dovevano a questa invenzione di conoscere le sembianze dei loro avi. E il culto della famiglia ci guadagna-va. Artisti specializzati davano ai defunti tutta l'apparenza della vita e alle stanze del conservatorio l'aspetto familiare e intimo delle case abitate. Le famiglie avevano una specie di abbonamento per la manutenzione dei conservatori, in virtù del quale ogni settimana gli specialisti della Compagnia Conservazione Defunti venivano a ravvivare, con trucchi speciali, le carnagioni dei morti, e a togliere la polvere formatasi sui vestiti o sui mobili.

In generale la stanza del conservatorio era in posizione centrale, negli appartamenti, di modo che ciascuno dei suoi muri trasparenti formasse parete di una stanza contigua e diversa. Gli invitati salutavano i morti passando, e sovente uno dei muri trasparenti dava sulla stanza da pranzo, di modo che i morti sembravano partecipare alla riunione. Quella silenziosa presenza dava alla gente e alla casa un tono più alto di costumi. Chi si sarebbe fatto vedere in disordine davanti ai corpi dei propri morti, chi avrebbe alzato la voce o profferito parole sconvenienti o commesso azioni riprovevoli? Per evitare dispute e processi, una legge aveva stabilito, per il possesso dei morti, il diritto di anzianità: il morto apparteneva al maggiore dei propri eredi.

Era anche stato previsto il modo di conservare i propri morti senza che con l'andare del tempo i conservatori dovessero essere ingranditi a discapito dell'appartamento. S'era anche trovato il modo di ridurre le proporzioni del corpo – così come certi indigeni africani riducono le teste dei nemici morti – per mezzo di un bagno di sali chimici. I corpi venivano ridotti a un ventesimo

della loro primitiva statura, ma si poteva farlo soltanto con defunti di due generazioni precedenti. Molti corpi di grandi uomini, artisti, scienziati, politici, sfuggivano al bagno riduttore, venivano conservati intatti perché considerati Avi Storici.

Tuttavia, l'avvenire, col passare delle generazioni, avrebbe moltiplicato il problema dello spazio nei conservatori: si studiava, quindi, senza soste, il modo di poter ridurre un corpo umano all'altezza di pochi centimetri, così che i morti potessero essere conservati in piccole scatole, per secoli e secoli.

Soltanto i corpi degli assassini, dopo essere stati giustiziati col raggio K, che li faceva trapassare senza dolore dalla vita alla morte, venivano distrutti in un bagno d'acido. Gli omicidi, dopo la promulgazione di questa legge, erano diminuiti del sessantatré per centoPer le case operaie, in genere sprovvedute di conservatorio, lo Stato aveva installato nel sottosuolo conservatori comuni, dove ciascuna famiglia aveva il proprio loculo.

Il nipote la contemplava con riverenza.

Nel conservatorio dei Seita si trovavano soltanto quattro persone: i nonni di Jerome, morti verso il primo quarto del secolo. Sedute sulle antiche poltrone che avevano usato in vita, le due coppie stavano di fronte, come se conversassero. Jerome ritrovava i propri lineamenti nella nonna materna,

piccola e rotonda, che dalla sua poltrona guardava il nipote con uno sguardo commosso. Jerome non mancava mai di ricambiarle lo sguardo. Sentiva un profondo rispetto per i due nonni maschi dal viso severo: entrambi avevano trasmesso a suo padre la potenza: il nonno paterno quella della banca, il nonno materno quello dell'industria. E Jerome prometteva a se stesso di aumentare quella potenza per i propri eredi.

La vecchia sveglia di Blanche diede un suono rauco, di meccanismo stanco. La ragazza aprì un occhio e si stirò. Aveva dormito male per causa del caldo. S'alzò, aprì un pannello nel muro, ne trasse un bagno pieghevole, che dispiegò. Mentre la vasca si riempiva, la ragazza aprì la finestra per prendervi tre panini dolci croccanti, caldi nella loro carta termoforo, che il fornaio distribuiva ogni mattina.

Mentre usciva dal bagno, il telefono squillò e s'accese.

Dopo essersi buttata addosso un ampio accappatoio, la ragazza premette il bottone di comunicazione e il viso di Jerome apparve nello specchio.

«Scusatemi, signorina Rouget, se vi ho telefonato così presto, ma volevo pregarvi di rimandare il vostro appuntamento di stassera con il vostro amico. Domani devo andare a Melbourne per una chiamata urgente e starò assente due giorni: vi sarei grato, quindi, se vorrete anticipare la nostra cena a stasera».

«Ma…» disse Blanca, incerta. «Ormai m'ero impegnata con lui».

Jerome sorrise. «Via, una donna sa sempre trovare un pretesto, no?»

«Mi dispiace, ma proprio non posso, signor Seita».

«Eppure è necessario, signorina Rouget. Non è soltanto per la cena, ma anche perché dovete firmare dei contratti e ritirare un anticipo. Vi ho fatto assegnare un appartamento nella Città Radiosa, nelle vicinanze degli studi».

«Ma...»

«Per il vostro lavoro è utile che abitiate vicina agli studi, possiamo aver bisogno di voi da un momento all'altro. Ho fatto redigere un contratto per altri spettacoli che si allestiranno. Ho già ordinato l'arredamento della casa. Le spese d'affitto e di ammobiliamento sono, naturalmente, a carico della società. Fra quindici giorni potrete entrarvi. Allora siamo d'accordo: stassera ceneremo insieme. Vi aspetto intanto per i contratti».

Blanche spinse il bottone e lo specchio si spense. Sedette sul bordo del letto e si guardò intorno con occhi nuovi. Era stata felice, tanto nella rustica abitazione paterna, quanto in quella cameretta, ma in fondo l'andare ad

abitare in un comodo appartamento della Città Radiosa, avere spazio, bei mobili, agi, domestici a disposizione, le pareva quasi un sogno, una fiaba che si fosse meravigliosamente realizzata. Rise, si mise a danzare per la stanza, felice. L'accappatoio le scivolò dalle spalle, ma lei non si curò di raccoglierlo.

François Deschamps aveva un *hobby*: la pittura. Aveva ritrovato sul cavalletto un quadro incominciato prima di partire per la Provenza. Si mise a correggerne i difetti, canterellando. Rappresentava una Vergine col Bambino fra le braccia. Sullo sfondo in un paesaggio minuziosamente dipinto, si vedeva una montagna ai cui piedi scorreva un fiume. Erano il fiume in cui tante volte si era bagnato e la montagna che aveva scalato tante volte: il suo paese natale, insomma. Stava appunti guardando il suo lavoro, a distanza, quando fu bussato alla porta.

«Avanti!» disse senza voltarsi. Sentì una risata cristallina e fece un mezzo giro su se stesso.

«Blanche!» gridò, felice. La baciò sulle guance, sollevandola da terra.

«Ma sai che ti stai facendo sempre più bella?»

«Oh, non sei il solo a dirmelo!» civettò lei. «Tu invece sembri sempre più selvaggio. Sei nero come un africano. Ehi, fa piano, mi stai sporcando il vestito, coi tuoi colori!»

Lui la rimise a terra.

«Ma che ora è? Mi sono messo a dipingere e ho perduto la nozione del tempo. O è ancora molto presto?»

Appoggiò un dito sul quadrante del suo orologio a bracciale e lo portò all'orecchio. Il meccanismo scandì l'ora esatta.

«Perbacco! Le diciotto e un minuto! Credevo fosse più presto. Ad ogni modo tu sei in anticipo di un'ora. Meglio così, non vedevo il momento di ritrovarti, Blanchette». Fece una pausa, le prese le mani: «Sai, in queste due ultime settimane ho sentito la tua mancanza molto di più, e in modo diverso...»

Invece di rallegrarsi di quel tono insolito, Blanche si sentì a disagio. Arrossì.

«Oh, è semplicemente perché lontano da Parigi t'annoiavi... Per me, che ci sono rimasta, il tempo è volato!»

«Gentile da parte tua, non c'è che dire» rise il giovane. Sbarazzò la tavola dai libri che vi erano ammucchiati.

«Siedi. Se hai fame, ceniamo subito, e dopo andiamo a fare un giretto in

barca sulla Senna. Ti va? Ho portato della roba da casa: delle olive, del Serre rosso, un paté di lepre, miele, marmellata di fichi e pane fatto da tua madre, pane vero, con farina vera, ci pensi?»

«Ascolta, François... Ero proprio venuta in anticipo per dirti che non posso fermarmi a cena da te. Ho lavorato molto, in queste due settimane, e ho un po' di febbre. Vedi, sto sudando…»

Era vero, aveva infatti molto caldo, ma non era la febbre.

«Ho intenzione di andare a letto subito» continuò, «e sono venuta per avvertirti e per darti un salutino».

«Oh, cara, ma perché sei venuta fin qui? Bastava che mi mandassi un telegramma di città. Stai molto male, piccolina mia?»

«No... febbre di stanchezza, credo. E un bisogno irrefrenabile di dormire. Telefonami domani. Se sto meglio, staremo insieme domani sera».

Mentiva senza scrupoli, ma lo faceva come per gioco. Mentre François l'abbracciava, osservò la stanza: sul pavimento, in un angolo, c'era una vecchia casseruola nella quale spioveva l'acqua dal soffitto incrinato. Tutto era vecchio e in disordine, lì dentro. Pensò a come doveva essere bello il suo nuovo appartamento della Città Radiosa e si svincolò dal giovane, con una piccola smorfia.

«Pungi!»

Lui si passò una mano sul mento e sorrise.

«Ah, la barba! Cresce molto più in fretta del grano di mio padre... Se hai la febbre chiama un tassì per andare a casa. «Hai abbastanza danaro? Hai bisogno di qualcosa?»

«No, grazie, ne ho a sufficienza» rispose lei, e per la prima volta sentì un po' di rimorso per le sue menzogne.

Mentre scendeva le scale, pensava fra sé che doveva risolversi a dire a François quale nuova direzione avesse preso la sua vita. Chi sa che cosa ne avrebbe pensato? Se avesse saputo che aveva nella borsetta un grosso assegno d'anticipo, lui che le aveva offerto i danari per pagarsi una corsa in tassì!

Alzò le spalle. "Bah! E che me ne importa? Sono padrona di farmi la mia vita come mi pare, infine!" pensò.

Nella strada chiamò un tassi e diede l'indirizzo della Città Radiosa.

Nella sua stanza, François mangiava malinconicamente il suo paté di lepre e il suo pane casalingo. Sentiva tanto la mancanza di Blanche che finì per capire: il suo affetto verso la piccola amica d'infanzia si era mutato in un

sentimento forte e profondo: l'amore potente di un uomo per la propria donna. Quel pensiero lo rasserenò.

"Poiché eravamo già destinati l'uno all'altra, meglio così!" mormorò fra sé.

«Dubois, fatemi preparare il Renault azzurro. Partiamo fra cinque minuti per Edimburgo» ordinò Jerome.

Salirono, con l'ascensore privato, fino alla terrazza superiore della Città Radiosa. Gaston, il pilota del direttore di Radio 300, li aspettava. Dal cielo veniva un rombo incessante di centinaia d'apparecchi che s'alzavano, scendevano, si incrociavano secondo le regole severe della circolazione aerea. Gli aerei erano ormai costruiti senza ali e senza coda: degli antichi apparecchi non c'era più se non il nome e le eliche, ed anche queste erano diverse, non più formate da due, tre, quattro pale roteanti nello stesso senso, ma disposte a forma di vite, in spirali. Gli aerei che, sulla terrazza, aspettavano il turno di decollo, avevano quasi tutti la stessa forma: come di limoni puntati con la parte più stretta verso il cielo. La cabina, nel centro di quell'immenso uovo trasparente, pareva un tuorlo ben riparato dall'albume. La base giroscopica permetteva alla cabina di mantenersi sempre nella stessa posizione, qualsiasi inclinazione prendesse l'apparecchio. L'abitacolo del pilota era stato costruito con lo stesso criterio, ma era molto più piccolo.

Chiusi i portelli, l'uovo s'avvitava nell'aria senza il freno di alcuna superficie piana e decollava verticalmente.

Il traffico, sulla terrazza della Città Radiosa, era intenso: ogni due minuti arrivavano o partivano aerobus della linea Parigi-Madrid-Casablanca-Atene-Berlino-Londra-Parigi. Scendevano verticalmente a vertiginosa velocità, frenavano in pochi metri e si posavano con la leggerezza di un fiocco davanti ai rifugi dove i viaggiatori aspettavano di essere chiamati, secondo un numero d'ordine, per imbarcarsi. La terrazza era campata nell'azzurro, immenso orizzonte di ce-mento liscio. A Blanche, che non ci era mai stata prima d'allora, parve di essere entrata in un altro universo.

«Andiamo, Regina?»

Lo sportello della cabina si chiuse alle loro spalle, il roteare vorticoso dell'elica creò intorno all'aereo una specie di nebbia, che la velocità stessa dissolse, mentre l'apparecchio ovoidale si alzava nell'aria e dopo qualche secondo deviava, in linea obliqua, verso il nord.

Blanche e Jerome rientrarono a Parigi poco dopo mezzanotte. La città

palpitava sotto di loro con migliaia di luci multicolori, che parevano gemme su un manto di velluto scuro. Dalle terrazze delle Città Alte gli aerei lasciavano scie di luci emananti dalle cabine illuminate, che solcavano il cielo come fuochi d'artificio, rosa, azzurri, dorati, lilla.

Un'ondata di calore intenso li avvolse, quando scesero dall'aereo sulla terrazza, ma Blanche quasi non se ne accorse: si sentiva leggera e soddisfatta, leggermente ubriaca. Pensa-va a Jerome, mentre ritornava verso casa. Non lo trovava né bello né simpatico, ma sapeva che Jerome era un mezzo potente per conquistare il mondo. Sapeva che era profonda-mente preso di lei, come sapeva che non sarebbe mai riuscito ad amarlo, ma poco le importava. Avrebbe sopportato stoicamente le sue mani umidicce, come una delle tante seccature che avrebbero fatto parte della sua futura notorietà... Ne valeva la pena.

Per contrasto, l'immagine di François si sostituì a quella di Jerome. La ragazza sorrise. Gli voleva bene, stava bene con lui da sempre, ma non si sentiva più di sopportare la povertà, le veniva una specie di nausea pensando alla soffitta sporca, coi tetti che lasciavano filtrare l'acqua piovana: una cornice troppo misera e avvilente, per l'amore. E amare François avrebbe implicato la rinuncia alla sua futura vita di artista famosa, di moglie di uno degli uomini più ricchi e potenti d'Europa e forse del mondo, per avere in cambio una vita mediocre, accanto a un uomo che, ammesso che arrivasse a posti di comando, non avrebbe mai potuto essere molto di più di un tecnico alle dipendenze di altri.

Alzò le spalle. Aveva scelto, fra l'amore e la ricchezza, e non lo rimpiangeva: amava la vita e voleva godersela, lei!

"Mia cara Blanchette, ricevendo stamane la tua lettera ho subito capito che finalmente avrei avuto una spiegazione del tuo lungo silenzio, ma non mi aspettavo la notizia che mi hai data. Così sei tu Regina Vox, l'artista di cui gli altoparlanti urlano il nome a tutti gli incroci, la nuova artista che sta sorgendo sull'orizzonte come una cometa?

"Mentirei se ti dicessi che ne sono felice per te. Certo, guadagnerai più di un ministro, ma il modo di guadagnarlo non è secondo i miei gusti. L'unica mia speranza è che tu non ti lasci ubriacare né dal successo né dai danari. Cerca di rimanere la cara ragazza che mi sono veduto crescere accanto, di non lasciarti montare la testa dal successo e dalla vita artificiale che dovrai condurre. Rimani te stessa, la piccola Blanche allegra, modesta, mite che sei

sempre stata.

"Assisterò al tuo debutto televisivo in casa di Legrand, un mio antico compagno d'Università, che ha una bella casa sui boulevards.

"Le mie notizie non sono molto soddisfacenti: da stamane mi hanno tagliato acqua, luce e latte, e più di ogni altra cosa sento la mancanza dell'acqua, perché fa un tal caldo nella mia soffitta che lo spargere continuamente acqua sul pavimento era l'unico refrigerio possibile. Ho anche una notizia ancora peggiore: sono stato respinto al concorso, e ti confesso che non ne capisco il perché. So quel che valgo e so come ho svolto gli esami. Se non il primo in classifica, dovevo per lo meno risultare fra i prescelti. Suppongo che ci sia sotto qualcosa di torbido, favoritismi o porcherie del genere... Cercherò di sapere a che cosa devo la mia sconfitta, dato che ho la piena coscienza di non meritarla.

"Mi consolo soltanto al pensiero che fra la mia disdetta e la tua fortuna, la sorte crea una specie di equilibrio. I nostri sogni e i desideri dei nostri genitori sembra che non potranno mai più avverarsi, dal come si stanno mettendo le cose, e che la vita abbia intenzione di dividerci per sempre. Ma lotterò con tutte le mie forze perché questo non avvenga..."

Bianche, che aveva letto in fretta e distrattamente questa lettera, corrugò le sopracciglia a quest'ultima frase.

"Non crederà poi di poter disporre della mia vita, per una promessa infantile!" mormorò fra sé. "Che cosa pretende, che con l'avvenire radioso che mi si presenta, io rinunci a tutto e torni a piantar cavoli a Vaux? Sta fresco!"

Quella sera stessa, la voce di Dubois leggeva a Jerome il testo della lettera di François a Blanche, seguito dalla lettura della brutta copia della risposta di Bianche: tre pagine di parole che esprimevano l'irritazione, e che la ragazza aveva poi finito per non spedire.

Seita sorrise e ordinò per telefono al più noto gioielliere di Parigi un purissimo, costosissimo brillante artisticamente incastonato.

Due giorni dopo una laconica comunicazione di Blanche informava François del proprio fidanzamento con Jerome Seita.

La notizia avvilì il giovane, sul primo momento, ma poi l'ira lo riscosse. Il suo amore per Blanche era fatto, soprattutto, di un sentimento di protezione. Pensò che lei era ancora una bambina, affascinata dall'apparente felicità di una vita brillante, fra ricchezze e onori. Com'era possibile che una ragazza sana, bella come Blanche, potesse trovare gioia e soddisfazione accanto a un

nanerottolo dall'aspetto malsano come Jerome Seita? Doveva aprirle gli occhi, finché era in tempo.

«Glielo impedirò, di commettere una simile sciocchezza, perdio!» disse François ad alta voce. «Dovessi trascinarla fino a Vaux per le orecchie, glielo impedirò, di sposare quel mostriciattolo imbottito d'oro!»

Uscì dalla sua soffitta, battagliero, deciso a qualsiasi cosa per strappare Blanche a Jerome Seita.

SECONDA PARTE - LA ROVINA DELLE CITTA

"...e le città delle nazioni crollarono e Dio ricordò Babilonia la Grande, per porger loro l'ardente coppa della Sua collera..."
(Apocalisse)

Legrand, il compagno di François, abitava sul boulevard Montmartre. Il giovane vi andò a piedi, perché, nonostante le facilitazioni di pagamento che si accordavano generalmente per l'acquisto degli automezzi, non era in condizioni di acquistarsene uno, per il momento, e detestava il metrò.

Una cameriera in grembiule bianco gli aprì.

Legrand era un allegro giovanotto dal viso e il corpo tondo, già leggermente calvo e sempre ansimante.

«Che hai fatto in questi tre mesi da che non ci vediamo?» chiese a François, abbracciandolo.

«Tre mesi! Ma se è più di un anno!» rise il giovane. «E ne hai approfittato per ingrassare ancora, vecchio mio!»

Parlando, stavano vicino alla immensa finestra. Sotto, per le strade, correvano auto d'ogni forma, disciplinate dai vigili, che, vestiti di tute luminose, facevano da semafori, dritti sulle loro alte pedane. C'erano vetture di lusso a forma d'uovo, con le ruote nascoste, che parevano scivolare sulla strada per effetto di magia; altre, di vecchio modello, a forma di sigaro con accumulatori atomici, che viaggiavano ancora alla ridicola velocità di quattrocento all'ora; le auto sport, velocissime, che sembravano, in mezzo alle altre, cavalli impazienti che mordessero il freno; i tassì circolari, più numerosi degli altri, a tre ruote e a carrozzeria trasparente, che i parigini avevano battezzato "pulci", per il loro modo di avviarsi e di fermarsi, in piena velocità, e di insinuarsi dovunque. C'era ancora qualche antica auto, dove il guidatore stava solo nella parte anteriore, in una cabina-guida a una ruota, indipendente dalla carrozzeria posteriore, la quale praticamente veniva trainata a rimorchio. I motori atomici a turbina o ad accumulatori, stavano per scomparire del tutto. La maggior parte delle auto andava a quintessenza, una specie di carburante ottenuto con la distillazione e la fermentazione dell'acqua di mare, che permetteva di fare mille chilometri con mezzo litro. Tuttavia questi motori consumavano molto ossigeno, così che l'aria delle città

ne soffriva. Per avviare a questo inconveniente, gli autogiri del Servizio dell'Atmosfera polverizzavano sulle città ogni giorno e per parecchie volte al giorno, dell'ossigeno liquido profumato di fiori campestri. La cameriera portò dei liquori, e i due amici sedettero davanti a un tavolino. Il padrone di casa versò del prezioso Armagnac. La sala, come tutto l'appartamento, era arredata con mobili di elegante plastic bruno, semitrasparente.

Legrand spinse un bottone. Su una parete un diafano schermo s'illuminò.

«Sentiamo le informazioni di oggi» disse.

"*Sensazionale! Sensazionale!*" gridò un altoparlante invisibile. "*Il nostro inviato speciale a Rio de Janeiro, Bertrand Binel, ha indetto una conferenza stampa. Non spegnete i vostri apparecchi, fra pochi minuti vi trasmetteremo le notizie*". Pochi istanti dopo lo schermo impallidì, scopri una grande sala, che il procedimento della visione in rilievo rendeva come realmente presente. Nella stanza un unico mobile: un immenso trono di ebano massiccio, incrostato di enormi diamanti, scintillanti di tutti i colori dell'iride. Sul trono c'era un negro, rivestito di una tunica a maglie d'oro, che brillava come un sole sullo sfondo rosso della sala. Il negro era gigantesco, e sul viso gli si leggeva una diabolica eccitazione. Nel viso, nero come il suo trono, gli occhi gli brillavano d'intelligenza. S'alzò; in primo piano apparve una pesante scrivania d'ebano, davanti alla quale l'Imperatore nero stette diritto, appoggiandovi i due pugni.

Sulla scrivania non c'era che un oggetto: la maschera rossa, scolpita da qualche stregone africano, del *Dio Ritrovato*, del quale l'imperatore aveva imposto il culto al proprio popolo.

S. M. Robinson parlò e l'inviato speciale Bertrand Binel, invisibile, tradusse:

«*In questo momento da ogni punto del nostro territorio si levano migliaia di torpedini aeree, ognuna diretta verso una meta precisa. Nessun radar riuscirà a segnalarle e nessun proiettile radiocomandato a colpirle. In ogni punto dove una delle nostre torpedini s'abbatterà, si creerà il deserto. All'alba il nostro esercito aereo sbarcherà in territorio nemico coi suoi centomila aerei, che trasportano dieci milioni di guerrieri blindati. A terra, i nostri aerei diventeranno come fortezze che si potranno spostare più facilmente di un'automobile, su qualsiasi terreno. Ma i nostri valorosi soldati non avranno bisogno di combattere, perché già le nostre torpedini avranno distrutto case, basi, uomini e qualsiasi cosa vivente. Le città sotterranee*

saranno fatte affiorare come tartufi dalle nostre torpedini scavatrici atomiche. Così finirà la nostra guerra con la nazione che ci ha provocati e così il regno dell'uomo bianco avrà fine su questo continente; così sarà cancellato un lungo passato di umiliazioni, di schiavitù, di soprusi, che la nostra razza di uomini neri ha dovuto subire da parte dei bianchi, dagli antichi giorni in cui i nostri avi furono strappati alla natia Africa, fino al 1978, l'anno benedetto in cui il Dio Ritrovato diede al suo popolo la forza di invadere l'America del Sud e di formarsi una nuova patria. Da quell'anno 1978 il nostro popolo ha studiato, lavorato, fatto enormi sacrifici. Ne sono usciti sociologi, ingegneri, tecnici, scienziati di ogni ramo dello scibile, che hanno guidato i nostri fratelli a fare di questo continente per tre quarti inabitabile un impero florido e popoloso, a creare immense città là dove regnava la foresta vergine. Naturalmente, la prosperità del nostro impero s'è attirata gli odi e le cupidigie dei nostri nemici del nord. Da vent'anni ci stiamo preparando a una guerra, che sapevamo inevitabile. Ebbene, la guerra è in atto. Noi la vinceremo. Anzi, l'abbiamo già vinta!»

Parlando, l'Imperatore Robinson s'era a poco a poco animato. Una terribile gioia irradiava dal suo viso d'ebano lucido di sudore. Avanzò a grandi passi, uscì dallo schermo, e la stanza intera parve illuminarsi al riflesso della sua tunica d'oro.

Legrand e Frarmis lo guardavano, ad occhi spalancati, schiacciati da quella presenza quasi palpabile, dalla maschera rossa del Dio Ritrovato che l'imperatore teneva alta al disopra della sua testa, come un faro. Per due secondi, l'immagine li dominò, poi scomparve, fu sostituita da una piazza dove una folla immensa di negri di tutte le età urlava la sua fanatica gioia. Nell'aria si sparse un ingrato odore di selvatico e di sudore.

Legrand s'alzò e spense l'apparecchio, passandosi davanti alle nari un fazzoletto impregnato di profumo. Poi si voltò a guardare l'amico.

«Ma è spaventoso!» disse. «Domani il mondo intero sarà mobilitato».

François scosse la testa.

«Ce lo meritiamo!» rispose. «Abbiamo presuntuosamente scatenato le forze terribili della natura, credendo di poterle dominare e abbiamo chiamato Progresso il nostro peccato d'orgoglio. Se è un progresso, è un avanzamento verso la morte collettiva. I negri hanno incominciato l'opera di distruzione… noi la compiremo. I superstiti di ambo le parti non saranno molti e il mondo ritornerà alla natura... o alla barbarie».

Legrand s'era accigliato. Con un gesto nervoso mise in azione il televisore su un altro canale.

La voce di uno speaker annunciò: «*...ha vinto la corsa aerea del giro del mondo, Casablanca-Casablanca, in un'ora, trentasette primi e tredici secondi... Sospendiamo le notizie sportive per darvi le ultime notizie. La dichiarazione dell'Imperatore Nero ha prodotto i più vivi commenti nel mondo intero. Il Grande Consiglio Europeo è stato immediatamente convocato. Entro poche ore saranno diramate istruzioni per la mobilitazione generale. Dall'America del Nord non pervengono notizie di nessun genere. Tutte le comunicazioni sono interrotte…*»

Legrand cercò un'altra stazione:

«*...Attenzione! Attenzione! Il Ministro della Difesa Nazionale e Continentale comunica: "A partire dalla promulgazione del presente comunicato è vietato a tutti i Francesi di ambo i sessi, dai quattordici ai sedici anni, di allontanarsi dal proprio domicilio o dall'abituale luogo di lavoro. Attenzione! Attenzione! Ripetiamo..."*»

«Incomincia» disse Legrand.

L'altoparlante gracchiò, la luce si abbassò ad un tratto, lo schermo divenne quasi gelatinoso, poi, dopo alcuni secondi, una voce si fece riudire:

«*Ultime Notizie! Attenzione! Siete nervosi, inquieti? La causa è nel cattivo funzionamento del vostro fegato. Prendete le pillole W. 3...*»

«Al diavolo!» esclamò Legrand. Cambiò nuovamente stazione.

«*Il grande spettacolo di lancio della nuova stella Regina Vox sta per incominciare!*»

Lo schermo parve ingrandirsi, fu attraversato da mille lampi multicolori, gli altoparlanti iniziarono una marcia trionfale, mentre dai lampi nascevano soli, spirali, onde di colori d'ogni gradazione, che si polverizzavano, ricadevano in cascate scintillanti come piogge di gemme. Un delizioso profumo si sparse nella stanza: profumo di fiori e di mare insieme, tutti i profumi del mondo mescolati in dosi sapienti, che ne creavano uno solo, inebriante. Poi, sullo sfondo dei colori, radioso, apparve un viso.

«La mia Blanche!» disse François.

«Regina Vox!» declamò l'altoparlante. «Ecco la stella sfolgorante di bellezza, di gioventù, di grazia e d'arte, che l'intero mondo attendeva di veder nascere sul nostro orizzonte. Regina Vox!»

Le labbra di Bianche si schiusero, come un bocciolo di rosa al sole,

scoprirono le gemme perfette dei denti candidi.

François strinse le dita sui bracciuoli della propria poltrona. Ma ad un tratto, d'un sol colpo, lo schermo divenne nero. Tutto divenne buio: l'apparecchio, la stanza. La luce s'era spenta.

«Un guasto nell'impianto di derivazione, certamente!» disse Legrand, nell'oscurità. «Proprio adesso!»

«Sss...» gli rispose François. «Ascolta...»

C'era qualcosa d'anormale, nell'aria: il silenzio. Un silenzio improvviso, totale, profondo.

François andò a tastoni fino alla finestra, ne tirò le tende. L'intera città era al buio. E il silenzio anormale perdurava. Per le strade baluginavano come fosforescenze le sagome di plastic lumescente delle auto, ferme. Poi si levò, tutto in una volta, come se dopo qualche attimo di sospensione una città di dormienti si fosse improvvisamente svegliata, un alto vocio. Qualche fiammella d'accendisigari brillò nel buio. Delle ombre di esseri umani in movimento si stagliarono contro le sagome pallide delle auto ferme. La voce di un uomo gridò un'imprecazione, quella di una donna uscì in un alto grido. Esclamazioni soffocate fecero coro da ogni parte.

«La luce manca dappertutto» disse François. «Guarda, tutti gli automezzi sono fermi! Anche i lumi di segnalazione sono spenti».

«Ma che sta succedendo?», chiese Legrand, pur senza sperare risposta.

«Dev'essere ancora l'elettricità che manca. Ormai questi fenomeni si ripetono... Ma questa volta la mancanza è generale. Perfino la radioattività è turbata. Prova il tuo telefono».

Fece scattare l'accendino. Legrand s'accostò a una parete, premette il bottone che inseriva il contatto del telefono, chiese, uno dopo l'altro, alcuni numeri, ma non ottenne risposta. Diede un pugno all'apparecchio, furioso.

«È meglio che scendiamo per istrada a vedere che cosa sta succedendo» suggerì François.

Scesero per le scale buie, perché l'ascensore era fermo. Nella portineria brillava una debole luce. Il portinaio aveva appena acceso una candela.

«Per fortuna avevo conservato i ceri mortuari del funerale di mia moglie» disse, vedendoli. «Inutile che cerchiate d'uscire per il portone. La serratura elettrica è bloccata».

François aprì la finestra che dava sulla strada e saltò giù, imitato da Legrand.

Una folla densa aveva invaso i marciapiedi, uscendo dalle sale di

spettacolo, dai caffè, dalle case, dalle auto ferme. Molte persone s'erano viste a un tratto denudate: le cuciture magnetiche dei loro vestiti s'erano disgiunte e gli abiti erano caduti a pezzi. La scena aveva dell'assurdo. Una donna, vedendosi quasi nuda, rise come una pazza, guardando la luna che le rendeva la pelle quasi diafana. Ma nessuno le badò perché la maggior parte era nelle sue stesse condizioni.

Voci stupefatte, o curiose, o spaventate, si incrociavano:

«Ma che succede?»

«Che cosa è stato?»

«Manca l'elettricità?»

«È un guasto oppure...?»

«La guerra del Nero?»

Altre rispondevano, incerte:

«L'Imperatore Nero è arrivato fin qui».

«Ma no... Il governo ha fatto togliere la corrente per evitare che i negri ci scoprano».

«Dio! Dio! Dio! Dio!» gemeva una voce, ossessionante.

François s'accostò a un autista.

«Cos'è che non va, nella vostra "pulce"?»

«Ah, non capisco. Non c'è niente di rotto. Non funziona, ecco tutto. Non c'è, un'auto che funzioni, nemmeno le atomiche. Tutte asciutte come spugne secche!»

Una raffica di vento tolse il respiro a François che stava per dir qualcosa. Un'ombra passò sulla luna, precipitò con un rumore infernale nel centro del viale: un aereo vi era piombato, a stento rallentato dal proprio paracadute. Il grande ombrello candido si distese sul marciapiede per una lunghezza di trenta metri imprigionando cinquanta persone, che urlavano, come impazzite, non avendo capito che cosa stava loro accadendo. Dalla parte della porta Saint-Martin venne un fracasso enorme, un urto colossale, che fece tremare il terreno, seguito da altri, non meno rimbombanti. La gente incominciò a essere presa dal panico.

«Ci bombardano!»

La città intera, nel buio, al pallido chiarore della luna, urlava il suo spavento.

«Il terremoto!»

«Le torpedini dei negri!»

«La fine del mondo!»

Migliaia di aerei, fermati nel cielo come le auto sulle strade, scendevano col paracadute. Alcuni, per i quali il paracadute non aveva funzionato, o che s'urtavano con altri precipitanti, cadevano come pietre. La folla fuggiva in tutte le direzioni, il terreno tremava, interi edifici crollavano. Ad un tratto François pensò che, se il fenomeno era universale, le annunciate, mortali torpedini dei negri dovevano aver fatto la stessa fine degli aerei che poco prima sorvolavano la capitale.

«La Natura sta rimettendo ordine nel mondo!» disse, stringendo il braccio all'amico Legrand.

«Che avete detto?» disse una voce furiosa.

François si voltò. Non aveva preso il braccio del suo amico, ma di uno sconosciuto.

Lo lasciò andare e scosse le spalle. Le distanze riprendevano senso, pensò. L'America, solo pochi istanti prima così vicina, ridiventava un lontano continente, di là dall'Oceano… Non più giro del mondo in un'ora! Se quel fenomeno perdurava, nessuno avrebbe saputo, forse per anni e anni, com'era andata a finire la guerra fra l'America del Nord e quella del Sud. L'universo si ridimensionava, tornava a portata dei sensi degli uomini. La realtà tomava a limitarsi, per ognuno, alla propria casa; alla propria strada, alla propria città.

François risolse di tornare a casa sua. Si mise a correre, quando e come poteva, fra la folla, in direzione dell'Opera. Quando vi giunse, gli parve di avvicinarsi a una bolgia di dannati. L'immensa piazza brulicava di gente urlante, piangente, impazzita dal terrore. All'altezza della sotterranea, una donna gli si avvinghiò al petto.

«Signore, nel metrò si battono! Ho paura!»

Dal pozzo della sotterranea si levava, infatti, un sordo rombo fatto di mille urli. Della gente saliva vacillando le scale e arrivate all'aria libera cercava di mettersi a correre, come impazzita. Un uomo s'abbatté ai piedi di François, che lo aiutò a rialzarsi. Aveva le mani ferite.

«Ma che sta succedendo, là sotto?» gli chiese il giovane.

«Non lo so... Stavo andando a Vincennes, sulla linea diretta da Versailles al quinto sotterraneo. Viaggiavamo da dieci minuti, quando le luci si spensero, il treno rallentò poi si fermò. Aspettammo a lungo, ma la corrente non ritornò, allora scendemmo fra i binari, nel buio e ci scontrammo con altra gente che veniva da altre vetture ferme nelle altre gallerie. E la folla continuava a ingrossare, così che eravamo ammassati, ci spingevano da ogni lato e non si riusciva a proseguire. Il respirare diventava sempre più difficile e

la gente continuava ad affluire da ogni parte. Incominciarono a gridare, qualcuno cadde, lo calpestarono, perché non ci si poteva fermare. Poi degli uomini hanno acceso dei giornali per fare un poco di luce e il motore di una vettura ha preso fuoco, non so come. So che la gente intorno alla vettura, non potendo allontanarsi per la calca, incominciò a bruciare viva... Una cosa spaventosa. Non so come sono arrivato quassù. Mi ci hanno spinto... Ad un tratto sono caduto, e prima che potessi rialzarmi mi hanno schiacciato le mani... Ecco, non so altro. Le mie povere mani! L'inferno, ecco che cosa c'è là sotto, l'inferno!»

S'appoggiò con la schiena alla balaustra, scivolò svenuto, come un fantoccio di stracci.

La gente, per la strada e sul ponte che traversava la Senna, correva impazzita dal terrore, verso i rifugi sotterranei, per sfuggire agli aerei che continuavano ad abbattersi sulla città.

Correndo, urtando, facendosi largo a forza di gomiti o strisciando lungo i muri, François avanzò in direzione di Montparnasse. Pensava a Blanche. Come avrebbe potuto raggiungerla, aiutarla? Finché era notte, sarebbe stato impossibile e inutile.

Arrivato nella sua soffitta si coricò, ma non poté addormentarsi e tornò ad alzarsi. Per le strade non gridavano più. Fino all'alba il giovane rimase a pensare a Blanche, agli avvenimenti straordinari che forse stavano per cambiare la faccia del mondo.

Nella sala degli spettacoli di Radio 300, per il lancio di Regina Vox si erano riuniti i più noti nomi dell'arte, della letteratura, del giornalismo e della finanza di Parigi e forse della Francia. Gli uomini erano in abito da sera: combinazione bianca a chiusura d'argento o d'oro. Le donne in blu scuro, esclusa una bruna eccentrica, che era vestita di un azzurro pallido, quasi bianco, cosa che le valeva sguardi di riprovazione da ogni parte.

In un palco, accanto a Jerome, il vecchio ministro della Radio osservava la scena, divisa dal resto del teatro da una trasparente parete in plastic.

Quando l'oscurità, bruscamente, oscurò scena e sala, qualcuno commentò, ironicamente: «Ehi, la scimmia ha dimenticato di accendere la lanterna!». Qualche risatina sottolineò la battuta diretta a Jerome Seita che, dal suo palco udì benissimo e strinse i pugni, nel buio. Sapeva chi aveva pronunciato quella frase: Menuiset, il cronista mondano di *Paris-Minuit*, il più ostile dei suoi critici.

Qualche fiammella s'accese qua e là e molte risate si levarono. L'elegantissimo corsivista del *Journal des Modes*, di cui tutti avevano ammirato la raffinata combinazione fatta a mosaico con giunte magnetiche che erano mascherate da meravigliosi arabeschi d'acciaio, apparve in mutande: tutti ì pezzi del suo vestito gli giacevano ai piedi.

Jerome non perse tempo. Pratico com'era del luogo, non fece fatica a raggiungere, al buio, la sala di direzione della trasmissione.

«Lemaitre!» gridò, furioso. «Dove siete? Che cosa sta accadendo?»

«Sono qui, signor Seita. Manca l'elettricità, anche nel gruppo elettrogeno di soccorso».

«E quello atomico?»

«Non funziona neanche quello! Non c'è una pila che funzioni in tutto il grattacielo».

«Ma come è possibile?» urlò Seita. Poi tacque. Era un complotto contro Radio 300? Aveva tanti nemici invidiosi!

«Me la pagheranno, se mi hanno giocato un tiro di questo genere!» urlò ancora. «Lemaitre, chiamate al telefono la Prefettura!»

«I telefoni non funzionano, signor Seita. Ho già provato».

«E allora andate a chiamare la polizia del pianterreno e sbrigatevi!»

«Nemmeno gli ascensori funzionano, signore. Se c'è un guasto, è generale, non si tratta soltanto di Radio 300. Guardate!»

Stava accanto al muro trasparente della facciata, di cui aveva tirato le tende. Jerome lo raggiunse, spalancò gli occhi sbalordito. Parigi era immersa nel buio, soltanto la luna la illuminava fievolmente. Un senso di angoscia gli chiuse la gola. Che cosa stava accadendo? Qualcosa, certo, di molto più grave di un guasto negli impianti di Radio 300... Tuttavia, il pensiero che la sospensione dello spettacolo era dovuto a causa di forza maggiore lo consolò un poco. Proprio in quel momento un terribile colpo, seguito da un ondeggiare del pavimento, lo buttò a terra, mentre impianti e mobili rovinavano da ogni parte, e ingegneri, tecnici, direttori, operai, rotolavano sul pavimento. Mentre si stavano rialzando, un secondo colpo, ancora più forte, li mandò a sbattere contro le pareti, come palle da biliardo.

«Lemaitre, su, venite con me!» gridò Seita, rialzandosi. Alla luce del proprio accendino si diresse nella sala di trasmissione. Vi trovò un caos di fili, di lampade, di apparecchi rovesciati, fra i quali alcuni uomini si dibattevano, cercando di liberarsi. Lemaitre corse ad aiutarli, ma Jerome ritornò nel teatro. Avendo finalmente capito che non si trattava di un guasto

agli impianti di Radio 300, la gente aveva cominciato a preoccuparsi. Domande, risposte, ipotesi d'ogni genere s'incrociavano. La voce di Jerome dominò il tumulto.

«Signori, l'intera Città Radiosa è bloccata dalla mancanza di corrente...»

Fu interrotto da un altro violentissimo colpo. Pezzi di soffitto caddero in platea. Il ministro s'alzò, con la fronte che gli sanguinava.

«Usciamo di qui! Ho mia moglie, a casa. Andiamocene».

Un coro di voci gli rispose, dalla platea: «Andiamo via! Usciamo».

«Ma siamo al novantesimo piano, e gli ascensori non funzionano» disse Jerome.

«Non importa, scendiamo», insisté il ministro.

Seita gli fece strada, con l'accendino in una mano per far luce. In fondo a un corridoio aprì una grande porta che dava sul pianerottolo.

«Per fortuna abito al trentasettesimo piano!» disse il piccolo ministro. «Non dovrò scendere fino in fondo».

La scala larga, buia, era già piena di strani rumori. Le fiammelle che qualcuno teneva accese rischiaravano i primi scalini, gli altri erano come in un pozzo buio, dal quale salivano scalpiccii, voci, esclamazioni.

Jerome Seita si tirò indietro, lasciò che il ministro incominciasse da solo la discesa. Anche gli altri che li avevano seguiti fuori dal teatro si misero in coda per le scale buie. Le donne s'aggrappavano agli uomini, qualche fiammella, esaurita, si spense. Da ogni porta usciva gente inquieta ad ingrossare il lungo nastro di gente che copriva le scale, le quali, non avendo pareti trasparenti, erano immerse nel buio più assoluto.

Il vecchio ministro dai capelli bianchi aveva incominciato a contare i piani che via via scendeva. Ad un tratto si fermò, angosciato. Quanti ne aveva già scesi? Sedici o diciassette? O diciotto? Fermarsi non poteva, perché gli altri lo sospingevano alle spalle.

"Bene, faccio conto che ne ho scesi diciassette" si disse. "Vuoi dire che, se invece sono sedici, scenderò ancora di un piano..."

Intorno, dietro, davanti a lui, le voci si elevavano sempre di più. Parenti, amici, si erano persi nel buio, si cercavano, si chiamavano, sullo sfondo dello scalpiccio di migliaia di piedi. Scalino dopo scalino, pianerottolo dopo pianerottolo... la scala sembrava infinita, pareva di scendere nel cuore stesso della terra.

"Ma a che piano sono? Ho perso il conto! Vediamo... ero arrivato a contarne ventisette... Poi...". Non ci si trovava. Angosciato, il vecchio

ministro si mise a piangere come un bambino, pur continuando a scendere.

Un grido si levò poco più in alto, seguito da insulti. Qualcuno aveva cercato di spingere, nel buio, per passare avanti. Da qualche piano più sotto qualcuno urlò: «Al ladro». La folla s'impennò, alcuni persero l'equilibrio, sui pianerottoli la ressa e l'ingorgo divennero preoccupanti. Volarono pugni, nel buio, improperi, urli.

«André, non occuparti degli altri, aiutami!» disse una voce tremante di vecchio, dall'alto.

«Tenetevi stretto al mio braccio, zio» rispose una voce giovanile.

«È quello che sto facendo, ma perché mi spingi contro la balaustra? Ehi, ma finirai per buttarmi giù! Sta attento! Vuoi forse sbarazzarti di me, per usufruire in anticipo della mia eredità? Fatti in là, ti dico! Io sto...» La voce fu interrotta da un urlo, un terribile urlo d'agonia, mentre il corpo del vecchio, spinto dal nipote assassino, cadeva come una pietra per il pozzo senza fondo delle scale...

Un'ondata di grida d'orrore gli fece eco. Ma, nel buio, André era sicuro dell'impunità e continuò a scendere come se niente fosse, leggero e soddisfatto, senza l'ombra di un rimorso. Ormai la folla si precipitava per le scale come una valanga, fra grida di pazzia e di terrore.

Qualcuno, più vigoroso e meno scrupoloso, era riuscito a raggiungere il piano terreno, ma, nel buio, continuò a scendere per i dieci piani del sottosuolo. Quando gli scalini finirono, si trovò di fronte alle grandi macchine che alimentavano la vita della Città Radiosa e si perse fra di esse, nell'oscurità più assoluta.

Portato come una festuca di paglia da un uragano, il piccolo, vecchio ministro fu spinto fino in fondo, fin dove "non si poteva più scendere", e dove, finalmente, poté respirare un poco, tastandosi le ossa indolenzite dalla fatica e dagli urtoni. Camminò a lungo, per trovare un'uscita, svoltò a destra, poi a sinistra, poi camminò diritto davanti a sé, o così gli sembrò. Finalmente le sue mani tremanti si posarono su un muro. Spinse e il muro cedette. Era una porta e dietro quella porta, oh miracolo!, la luce brillava. L'apertura dava su una strada contornata da doppie vetrine sigillate, dietro i vetri delle quali stavano uomini e donne elegantemente vestiti, di ogni età, negli atteggiamenti più diversi. La strada principale era interrotta ogni tanto da crocicchi di altre vie secondarie, e ad ogni incrocio rilucevano dolcemente bocce trasparenti nel cui olio profumato bruciava uno stoppino.

Il vecchio ministro camminò un poco, poi s'accostò a una delle vetrine,

Era molto, molto stanco. Da dietro il vetro una ragazza gli sorrideva e lo fissava con i grandi occhi grigi. Il vecchio ministro lesse il suo nome sul vetro: Alice.

Mormorò quel nome, e scivolò accanto alla vetrina, sotto lo sguardo dolce della giovane che parve vegliarlo, mentre intorno la città dei morti, lentamente, incominciava a intiepidirsi...

Lasciando il vecchio ministro sulle scale, Jerome era tornato indietro per cercare Blanche. La trovò, tranquillamente seduta nel mezzo della scena, aspettando che tornasse la luce, mentre intorno macchinisti, tecnici, aiutanti discutevano al riverbero di fiammelle accese qua e là.

Quando videro il direttore generale i tecnici parvero sollevati. Ma le parole del capo non chiarirono loro la situazione.

«Non lo so nemmeno io, che cosa succede. Non si tratta di un guasto che si limiti ai nostri impianti, ma di un guasto generale, in tutta la Città Radiosa, e forse anche più esteso. Le autorità stanno certo provvedendo. Da domani ripareremo i danni, state tranquilli. Per domani sera potremo quasi certamente riprendere le trasmissioni».

Diede ordini perché l'indomani mattina tutti svolgessero un compito preciso a questo scopo, poi s'avvicinò a Blanche.

«Inutile pensare di poter tornare a casa tua, cara, per stanotte. Peccato che il tuo appartamento qui non sia ancora pronto. Vieni da me, così potrai riposarti un poco».

La prese delicatamente per un braccio e la condusse nel suo appartamento. Guardarono fuori, dalla parete trasparente. Lontano, verso nord, il rosso bagliore d'un incendio illuminava l'orizzonte e un breve lembo di cielo. Tutto il resto della città era buio.

Seita si sentì sopraffare dall'angoscia dell'inesplicabile. Era una conseguenza della guerra dichiarata dall'Imperatore Nero o si trattava di qualcosa di ancora più grave? Gli strani fenomeni di sospensione dell'elettricità, per dieci minuti e due volte al giorno, che s'erano avuti l'inverno prima, erano collegati con l'attuale fenomeno? Ma di che si trattava, in realtà?

Ad ogni modo, si consolò; qualunque cosa accadesse egli aveva infinite volte più possibilità di qualsiasi altro per cavarsela bene. Il suo aereo stratosferico privato lo avrebbe portato in poco tempo magari agli antipodi, se fosse stato necessario, in qualche angolo tranquillo e senza pericoli. Sorrise.

«Non aver timore, cara» disse a Blanche, «qualunque cosa accada, noi ce la caveremo bene. Adesso stenditi sul mio letto, e domani mattina vedremo il da farsi. Se ci sarà pericolo prenderemo l'aereo e ce ne andremo in qualche posto dove potremo aspettare che le cose si aggiustino. Sia guerra, sia rivoluzione…» La ragazza gli rispose con un sospiro avvilito. Aveva il presentimento che i suoi bei sogni fossero svaniti per sempre nel buio che aveva invaso la scena proprio nel momento in cui lei dischiudeva la bocca per cantare. Seita le si avvicinò e cercò di abbracciarla, ma lei si schermì.

«Lasciami!»

«Regina, piccola mia, ma perché? Non devi scoraggiarti in questo modo. Il tuo debutto è soltanto rinviato. Forse domani mattina tutto...»

Lo interruppe, piangendo.

«*Regina!* Non sarò mai regina, io! Tutto è finito prima di incominciare!»

Si gettò su un divano, singhiozzando col viso nascosto fra le braccia. Era ritornata, lo sentiva, la piccola, oscura, povera Blanche Rouget della vigilia. Il sogno era svanito nel buio...

Seita le sedette accanto, in silenzio. E piano piano, continuando a piangere, Blanche s'addormentò. Jerome le distese addosso una coperta, poi cercò di ottenere qualche comunicazione telefonica. Nulla! Nessun apparecchio funzionava.

Quando le prime luci del giorno rischiararono il cielo, François mise qualche oggetto in una valigia e uscì. Un silenzio enorme pesava sulla capitale, rotto soltanto dall'eco di un passo pesante in una strada vicina, dal cinguettio dei passeri e dallo stormire delle piante. Il giovane si diresse a lunghi passi verso la Città Radiosa. Faceva già molto caldo, ma l'aria era più pura del solito, non inquinata come gli altri giorni dalle esalazioni dei motori, Lungo le strade gli automezzi abbandonati assumevano già l'aria di relitti. Un intero isolato era crollato sotto un aereo da trasporto merci, e per circa duecento metri quadrati non c'erano che rovine, miste a rottami. I vigili del fuoco stavano cercando di districare quel groviglio, per disseppellire quelli che erano rimasti sotto.

Via via che avanzava verso la Città Radiosa, le strade si popolavano. Quasi tutti i passanti erano carichi di valigie, di pacchi d'ogni specie e camminavano in fretta, come se un pericolo li minacciasse alle spalle. Arrivò finalmente fra gli immensi pilastri che sostenevano le autostrade e il colossale edificio della Città Radiosa. La folla qui s'infittiva, ma era una folla

disordinata, spaventata, che correva qua e là senza meta, come un popolo di formiche disorientate. Il giovane salì fino al livello delle autostrade da una delle gigantesche scalinate che vi immettevano. L'immenso spiazzo interno, grande come piazza della Concordia, era circondato da negozi di lusso, da caffè, ristoranti, sale da spettacolo, e normalmente scintillava giorno e notte di luci multicolori. Quel mattino la piazza era immersa nella penombra, rischiarata appena dalla luce livida che traspariva dalle pareti vetrate che s'aprivano sulle autostrade nelle direzioni dei quattro punti cardinali.

François s'avviò verso il centro della piazza dove una colonna tronca, esagonale, alta circa venti metri e tagliata in un monolito di marmo bianco, portava sulle sei facce il pia-no degli uffici e degli appartamenti serviti dai centoventisei ascensori pubblici e i sessantatré scaloni. In fondo alla colonna, sotto la lettera R, trovò l'indicazione che cercava. *Radio 300: 3-96-17*.

Significava: Ala 3, piano 96°, corridoio 17.

Un mosaico sul terreno gli indicò la direzione che doveva prendere per trovare la scala che voleva.

Alla stessa ora, nella sala del consiglio del Ministero dell'Aria s'era riunito, sotto la presidenza del capo del Governo e ministro dell'Aria, la più strana assemblea che si fosse mai costituita tra le vecchie mura.

Gli uscieri avevano convocato i membri del governo durante la notte, recandosi chi a piedi, chi su disusate biciclette, in tutti gli angoli di Parigi, i ministri, che erano venuti quasi tutti e con gli stessi mezzi, apparivano stanchi e disfatti: la gente non era più abituata a camminare, e tanto meno i ricchi e i potenti. Per l'occasione erano stati accesi gli antichi candelabri, dove brillavano candele che lasciavano gocciolare la cera sul pavimento.

S. E. Tapinier, capo del Governo, prese la parola.

«Signori, apro la seduta poiché credo sia inutile attendere i colleghi che ancora mancano, data l'urgenza del caso. Il ministro dei Lavori Pubblici è in viaggio, il ministro della Radio deve essere rimasto bloccato al 96" piano della Città Radiosa. Lo stesso per il ministro del Commercio, di cui l'usciere ha trovato la porta a serratura magnetica bloccata. Del ministro della Guerra non abbiamo notizie.

«Vi comunico che ho invitato lo scienziato Pierre Portin a prender parte a questa assemblea straordinaria e spero che fra poco sia qui. Nel frattempo è meglio che vi dica subito che la situazione è grave... e non è dovuta a complotti contro lo stato, né a scioperi, né a rivoluzioni, purtroppo».

Fece una pausa e un silenzio dì tomba gravò nella sala. Il capo del Governo riprese a parlare.

«Si tratta di un disastro d'ordine naturale, come ne fa fede una relazione del nostro famoso scienziato Pierre Portin. Durante lo scorso inverno disturbi nella distribuzione della corrente elettrica s'erano già prodotti, ma non per causa di guasti agli impianti. Ieri, all'inizio della serata, dal mondo intero è stato segnalato un abbassamento nella potenza elettrica, dovuto alle stesse misteriose cause naturali. Poco dopo, come avete constatato, l'energia elettrica è mancata del tutto e questa mancanza dura tuttora. Sulla intera terra i motori, sia atomici sia a combustione, si sono fermati. Tutti gli aerei in volo sono caduti, e fremo pensando ai disastri dei treni elettrici lanciati a grandi velocità, senza freni, in sospensione sui cavi i cui regolatori di direzione e di scambi si sono improvvisamente bloccati. Scontri e disastri innumerevoli si sono moltiplicati e le vittime sono state molte. Radio, telefoni, telegrafi, sono muti. Niente più funziona, nella nostra civiltà di cui l'energia elettrica è la base. Questo capriccio della natura ci costerà miliardi di danni agli impianti, ai mezzi di trasporto e milioni di vittime umane, da quanto possiamo fin da ora calco-lare…»

S'interruppe perché vide una delle porte spalancarsi per lasciar entrare, come un turbine, il generale Morblanc, ministro della Guerra. Era in borghese, in una combinazione d'un rosso scarlatto, ma s'indovinava il militare a prima vista.

«Signori!» disse la sua voce rimbombante, «ho salvato la Francia!»

«Dio vi ascolti!» disse l'abate Legrain, ministro del Culto.

«Volete spiegarvi caro generale?» chiese il capo del Governo, un po' scettico.

Il generale Morblanc alzò il tono di voce e s'appoggiò al suo banco con aria marziale.

«Signori, un vecchio militare come me non si lascia ingannare tanto facilmente. Quella storia di negri dell'America del Sud puzzava lontano un miglio di trappola, di un tentativo di distogliere l'attenzione mondiale da qualcosa di molto più grave. Così quando ieri sera l'elettricità è mancata, mi ci sono voluti giusto tre secondi per indovinare che la manovra era del nostro nemico ereditario…»

Un coro di esclamazioni lo interruppe. La voce del capo del Governo soverchiò il tumulto.

«Mio caro generale, sembrate ignorare che la Francia è in pace da più di

un secolo con tutto il resto dell'Europa e che non esistono più nemici ereditari».

Il ministro della Guerra batté il pugno sul banco.

«Come potete affermarlo? Siete imbecilli o venduti?» urlò. «La pace! Mi fate ridere! Il nemico ha lavorato nell'ombra e adesso si è smascherato. Stanotte nel deposito militare sotterraneo di Plessis-Robinson, una compagnia di guardie nazionali stava effettuando un tiro di istruzione a obici traccianti con cannoni mitragliatori. Ebbene, signori, tutti i cannoni si sono disintegrati! Capite! I cannoni sono andati in polvere! Scoppiati! Lo stesso è accaduto nel poligono di tiro di una caserma di Parigi. Tutte le armi sono andate in polvere: armi di nuovo modello, armi più vecchie, perfino quelle antiche. Un complotto di enorme portata, signori!»

«Un momento, generale» intervenne il ministro della Produzione e della Coordinazione. «In numerose fabbriche le caldaie sono scoppiate. Sembra che una forte pressione, a una temperatura elevatissima, abbia prodotto i disastri, rendendo fragilissimi certi metalli. Tanto è vero che le bombole di gas e altre caldaie in rame sono rimaste intatte. Sono stati polverizzati soltanto i metalli ferrosi. Per le armi, che sono di leghe ferrose, deve essere successa la stessa cosa».

«Ma vi dico che si tratta...» urlò il generale, rosso come un papavero, mentre il capo del Governo esortava tutti alla calma.

Quando finalmente si fece un certo silenzio, il ministro delle Finanze prese la parola.

«Signori, se il fenomeno, come pare, è naturale e duraturo, la nostra civiltà è in pericolo. Essere privi di elettricità significa essere completamente privi di oro: il nuovo sistema di difesa della Banca di Francia, inaugurato l'anno scorso, è completamente elettrico. I sotterranei dove giacciono le nostre riserve d'oro sono bloccati da quattro porte successive, in nichel massiccio di tre metri di spessore, con serrature a onde corte, manovratili soltanto elettricamente. Nulla al mondo potrebbe abbatterle o smuoverle».

Era molto pallido e si lasciò andare sul suo sedile, come annientato.

Il dottor Martin, ministro della Medicina Gratuita e Obbligatoria, s'alzò nel silenzio che era succeduto a quella dichiarazione. Il suo viso era addirittura livido.

«Miei cari colleghi» disse, con voce tremante, «le notizie che avete udito sono gravi, ma quasi senza importanza in confronto a quanto sto per dirvi. La popolazione urbana della Francia è composta di centocinquanta milioni di...»

«V'ingannate, caro dottore!» interruppe il capo del Governo. «Siamo soltanto…»

«Lasciatemi finire» ribatté il dottor Martin. «Ho detto centocinquanta milioni di abitanti, di cui ottanta milioni viventi e settanta milioni di morti, rispettosamente conservati nel seno delle case, o nel sottosuolo delle città. Ora, se l'elettricità non ritorna a fluire, i morti finiranno per mettere i viventi alla porta. Signori, i morti si stanno disgelando!»

Sulla vasta piazza del Processo, davanti al ministero dell'Aria, la folla cominciava ad ammassarsi. Rimasta senza mezzi di trasporto, sia metrò, sia autobus, sia auto, rimasti senza radio e senza giornali, i Parigini, disorientati, volevano notizie. Intuivano confusamente che il disastro doveva essere generale e terribile, e si rivolgevano alle autorità. La gente aveva perduto, nel terrore comune, il senso delle differenze sociali, e persone d'ogni categoria si scambiavano informazioni, interrogativi, ipotesi, strette gomito a gomito nella grande piazza. C'era un'insolita atmosfera altruistica, fra tutta quella gente sbalordita e avvilita.

Il sole che si stava levando pennellava di porpora e d'oro le cime delle case. La folla ondeggiò. Uno strano mezzo di trasporto stava arrivando e tentando di attraversare la calca, per dirigersi verso il ministero. Due uscieri, nel costume tradizionale, calzoncini corti e catena al collo, trainavano un'antica, traballante carretta, sulla quale era fissata una poltrona, che sosteneva un vegliardo. La folla lo riconobbe, perché ne aveva veduto centinaia di volte il viso rugoso alla televisione. Era il professor Portin, il quasi Centenario presidente dell'Accademia delle Scienze, i cui lavori sugli atomi erano diventati di fama mondiale. Anche il più umile operaio sapeva vagamente che gli atomi erano specie di infinitesimali bolidi mossi dall'elettricità e che tanto la carne umana quanto il più comune mobile di legno, tanto l'aria, quanto le pietre, erano imbottiti d'atomi. Poiché l'elettricità era morta, la gente si chiedeva se anche gli atomi fossero scomparsi con essa.

La folla si strinse intorno alla carretta portata a braccia, intorno al vegliardo che conosceva tutti i segreti della natura e forse il modo di domarla.

Un uomo alto e magro, dal vestito elegante, si issò a forza di braccia sul carretto, e si rivolse allo scienziato.

«Signore, vi chiedo a nome della popolazione di Parigi, di volerci spiegare che cosa sta succedendo all'elettricità».

La folla uscì in un alto clamore: «Viva il professor Portin! La parola al

professore! Portin! Portin! Portin!...»

Lo scienziato diventò ancora più pallido, nella sua poltrona, e fece con la mano dei gesti di diniego. Allora un gigantesco operaio riuscì a farsi avanti e a issarsi a sua volta sul carretto, spingendo via l'altro. La sua potente mano di metallurgico, dalla pelle cotta, si chiuse sulla manica del vestito del professor Portin.

«Scusate la nostra insistenza, professore, ma vogliamo sapere. Voi soltanto ci potete dire che cosa sta succedendo e quando questo stato di cose finirà».

Il vecchio s'alzò penosamente.

«Ma, miei cari amici…» disse, con una vocetta acuta che non arrivava a più di dieci metri, «figlioli cari, purtroppo non posso dirvi niente, perché non so niente. Sta verificandosi un fenomeno di cui non si ha l'eguale nella storia della scienza, per lo meno per quel che ne conosciamo. Violando tutte le leggi della Natura e della logica, la forza elettrica pare essere scomparsa dalla faccia della Terra. E quel che non riesco a spiegarmi è che noi stessi, mancando l'elettricità, siamo ancora vivi. È una cosa… da pazzi! Un incubo irrazionale, antiscientifico. Tutte le nostre teorie, tutte le leggi scientifiche faticosamente e rigorosamente scoperte, sono capovolte e addirittura annullate. Non posso dirvi niente, vi ripeto, perché non ne so assolutamente niente. L'intera mia vita di scienziato...»

Non ebbe la forza di continuare e ricadde a sedere nella sua poltrona. Grosse lagrime gli rigavano il viso incartapecorito, i baffi candidi. Quelli che lo potevano vedere tacquero, ma i più lontani volevano sapere e sentire, s'alzavano sulla punta dei piedi, spingevano avanti. Frasi contraddittorie circolavano fra la folla.

«Dice che l'elettricità è morta e che dovremmo essere tutti morti».

«Ma no, ha detto che non ci capisce niente neanche lui».

«Ha detto che è causa della guerra d'America».

«Non hai sentito? Lui dice che può mettere a posto tutto».

La folla continuava a spingere, i più vicini vennero travolti, la carretto vacillò. Mille, diecimila petti facevano pressione contro altrettante schiene, la folla divenne un solo corpo compatto, un solo fascio muscolare contratto. Alte grida si levarono, la carretta si spezzò come una noce sotto una pietra, il professore si trovò proiettato in aria, poi ricadde sulle spalle di parecchie persone, infine affondò nel mostro dalle migliaia di braccia, di bocche urlanti...

Da una finestra qualcuno gridò qualcosa, lo ripeté, lo ripeté finché la folla ne capì il senso.

«Manca l'acqua! Non c'è più acqua!»

François aveva incominciato a salire per lo scalone molto lentamente, affinché respiro e forze non gli mancassero prima di arrivare al 96° piano, Sui pianerottoli porte in massiccio plastic lattiginoso s'inquadravano sui corridoi, i quali, larghi come strade, servivano d'uscita ai vari appartamenti che vi si aprivano, finendo in un muro di vetro.

Dalle vetrate di fondo veniva una fievole luce, sufficiente per permettere a François di vedere dove metteva i piedi. Le scale erano cosparse di relitti d'ogni genere: pezzi di vestiti, valigie, scarpe, cappelli, preziosi e oggetti d'ornamento d'ogni genere. Il giovane incontrava uomini e donne che ne discendevano, abbrutiti, quasi senza sguardo, le fronti madide di sudore, i vestiti in disordine o addirittura a pezzi. Urtavano François senza nemmeno pensare a scusarsi, parevano allucinati dalla stanchezza e dalla paura. Il giovane incominciò a salire addossato alla parete, fermandosi ogni volta che le ombre discendenti s'ammassavano, così da fargli indovinare che si trattava di assembramenti di persone. Trovò un bastone e lo tenne teso davanti a sé, per sicurezza. Qualcuno vi sbatté contro, scendendo all'impazzata, ma non avendo più fiato per protestare ricominciò a scendere. Dopo venti minuti di salita, François era arrivato soltanto al ventesimo piano.

Dopo aver tentato invano di telefonare, Jerome Seita s'era allungato sul tappeto, accanto al divano dove Blanche dormiva. Al risveglio, ricominciò a provare il telefono, che rimase ostinatamente muto. Anche l'ascensore privato era bloccato e il soffitto illuminante rimaneva spento. L'elettricità non era rifluita durante la notte, come Jerome aveva sperato.

Guardò la ragazza che si stava svegliando. Era molto bella, coi capelli arruffati, il visino imbronciato e gli occhi segnati da un alone scuro.

«Vorrei fare un bagno» disse Blanche guardandosi attorno.

Jerome scosse la testa.

«Non c'è più acqua, cara. A quest'altezza, l'acqua veniva convogliata da pompe elettriche e l'energia manca ancora... Tutta Parigi rimarrà senz'acqua, se continua così, perché tutti i sistemi di epurazione e di convogliamento funzionano a elettricità».

Blanche lo fissava, sbalordita, ancora mezzo addormentata, senza ben

capire. Lui le sedette accanto.

«Ascolta, cara, la situazione è grave, dobbiamo andarcene il più presto possibile. Ci rifugeremo nella mia proprietà in Turenna, e aspetteremo laggiù che il governo abbia ristabilito l'ordine e preso dei provvedimenti. Non so ancora di che si tratti: sabotaggio, complotti, guerra o accidenti naturali... ma ad ogni modo è meglio che ce ne andiamo, per il momento».

Blanche si pulì sommariamente con acqua di colonia. La frizione la risvegliò del tutto, ed era abbastanza giovane ed inesperta per non ricordare nemmeno l'avvilimento della sera prima, sebbene non ne avesse dimenticato la causa. Ma, si diceva adesso, il suo debutto non era che rimandato. Jerome era un uomo potente e l'amava... ed essere la moglie di Jerome Seita significava avere il mondo ai piedi.

Si lisciò i capelli, canticchiando la romanza che avrebbe dovuto segnare il suo debutto, la sera prima. Ma a un tratto le parve che lo specchio si appannasse e che la stanza incominciasse a girarle intorno. S'aggrappò con tutte e due le mani al lavabo, chiuse gli occhi e dopo qualche secondo, quando riaprì, tutto era tornato al suo posto e le orecchie non le ronzavano più.

"Le emozioni di questi giorni e la stanchezza mi hanno dato un capogiro" pensò.

Seita andò a frugare nella stanza guardaroba per trovare qualche capo di vestiario, ma senza il proprio cameriere privato non ci si raccapezzava. Negli armadi che correvano lungo le quattro pareti, erano ammucchiati file e file di vestiti d'ogni foggia, d'ogni specie di tessuto, per ogni genere d'occasioni. Vestiti leggeri come cenere di carta, abiti a fibra termica per l'inverno, condizionati automaticamente alla temperatura esterna, e perfino – fantasia di un uomo straricco – qualche abito pesante e scomodo di lana naturale.

Jerome naufragava fra tutti quei vestiti: cercava qualcosa di comodo e di sportivo e non riusciva a trovarlo. Trattenne a stento un'imprecazione, strappò un abito dalla sua stampella con un gesto nervoso e una valanga di maniche, di tuniche, di tute, lo sommerse. Finalmente, nel mucchio che l'aveva quasi seppellito, riuscì a trovare due abiti sport con chiusure lampo, in morbido plastic. Diede il giallo a Blanche e indossò quello arancione.

Quando entrambi furono pronti, e dopo aver messo nella valigia quanto potesse occorrergli per le prime necessità, con la barba non rasata, dato che i rasoi elettrici non funzionavano, Jerome mise una mano sul braccio di Blanche.

«Andiamo?» disse. «Faremo colazione in aereo».

Il capannone del suo apparecchio era sul tetto dell'immobile. Ce n'erano altri dodici, per i servizi di radio 300, ma erano stati catapultati l'uno contro l'altro e la maggior parte era ormai fuori uso. Soltanto il piccolo apparecchio azzurro che li aveva portati a cena in Scozia, pareva intatto. Gaston, il suo pilota privato, era nell'interno, come se sapesse che dovevano partire d'urgenza. Mise fuori la testa, quando sentì i passi di Jerome.

«Non va. Da più di un'ora cerco di capire che cos'ha, e non ci arrivo. Non c'è una goccia di carburante... Secchi, secchi come foglie secche».

«Ma che stai dicendo? Ci sarà qualche guasto al motore!» disse Jerome.

«Guasto? Ma non sapete che ieri sera tutti gli aerei si sono fermati allo stesso preciso momento, mentre la corrente mancava? Non avete sentito i colpì di quelli che sono caduti sulle terrazze e sulla città? Io sono vivo per miracolo. Quando il bis della linea 2 s'è abbattuto nei pressi dell'autorimessa dove ho la mia stanza, ho fatto un salto sul letto come un grillo!»

Seita capì a che erano dovuti gli urti che avevano fatto ondeggiare la sala degli spettacoli, la sera prima. E capì che ogni speranza di andarsene col proprio apparecchio svaniva nel nulla.

«Eppure...» disse, non volendosi arrendere alla dura realtà, «questo apparecchio non ha avuto danni di sorta, dovrebbe funzionare. È nuovo di zecca. Rivedi i motori, ti dico!». Strinse Blanche per un braccio. Mentre s'allontanavano, Gaston fece una smorfia crollando la testa, ma non disse nulla.

Un sole enorme saliva all'orizzonte e tingeva di rosso la terrazza e i rottami degli aerei. Il plastic, meno spesso di quello dei treni a sospensione, non aveva resistito agli urti. L'hangar degli aerobus era completamente demolito.

Ed ora, pensò Jerome, dove sarebbe andato, cosa avrebbe fatto? Non lo sapeva davvero. Non aveva mai lavorato con le proprie mani, né adoperato molto le proprie gambe per spostarsi... Aveva sempre avuto a disposizione, per ogni necessità, una coorte di segretari e di servitori, ed ora si trovava solo, come amputato di mille membra, con se stesso come unico servitore...

Blanche gli s'aggrappò alla spalla. Le tornava a girare la testa e le gambe le si piegavano.

Lui la fece sedere su un banco, le strinse le mani, poi andò a chiamare Gaston.

«La signorina si sente male, va a cercare qualcosa, nella dispensa

dell'aereo».

Gaston trovò del rum. Dopo averne bevuto un sorso, la ragazza si sentì un po' meglio.

«E se incominciassimo a scendere?» propose Jerome. «Non c'è altro da fare».

«Non... non credo che ce la farò. Mi sento tutta strana... e il giramento di testa mi sta riprendendo» rispose la ragazza, con un filo di voce. Seita la fece alzare e sostenendola alla vita, la ricondusse nel proprio appartamento.

«Forse sono soltanto debole. Ieri sera non ho nemmeno cenato, per l'emozione del debutto» disse Blanche. Era molto pallida.

Seita le portò ciò che trovò in cucina: un ramo di ciliegie, carico di rossi frutti senza nocciolo, una pesca vellutata, grossa come un melone, un grosso coltello per tagliare la pesca. Mentre compiva questa operazione, le sue inabili mani si ferirono con la lama tagliente.

Alla vista del sangue, Blanche gridò, si portò la mano agli occhi e svenne. Seita s'avvolse la mano in un fazzoletto, e massaggiò le tempie della ragazza con acqua di colonia, finché la vide riaprire gli occhi.

«Come stai, cara?»

«Non so... È come se mi avessero rotto tutte le ossa a colpì di martello! E la testa mi romba continuamente».

Jerome le prese il polso. Batteva forte, rapido e irregolare. Febbre. Dietro la parete di vetro il sole arroventava la stanza. Impossibile aerearla, la parete era stagna, come tutte quelle della Città Radiosa.

Seita s'asciugò la fronte bagnata di sudore. Blanche chiuse gli occhi e incominciò a gemere. Fitte gocce di sudore le colavano dalla fronte lungo le guance pallide, le incollavano i capelli alla testa. «Regina! Regina cara!» la chiamò Seita. Ma non ebbe risposta.

E il calore continuava ad aumentare, diventava insopportabile, nella stanza chiusa, bombardata dai raggi attraverso il vetro della parete.

Regina non gemeva più, ma un sibilo affannoso le usciva dalle labbra e aveva perso i sensi.

Seita la guardò un attimo, poi si mosse. Andava a cercare un medico; ce n'era uno al 58° piano...

Dopo essersi fermato parecchie volte per riposare, François raggiunse il 65° piano. Ci aveva messo un'ora e un quarto. Col respiro grosso sedette per qualche minuto su uno scalino poi si rialzò. Un uomo, improvvisamente, gli cadde addosso, testa avanti, colpendolo in pieno ventre. Rotolarono insieme

fino al pianerottolo sottostante. Si rialzarono entrambi, indolenziti. François accese un fiammifero e riconobbe Jerome Seita. Quel viso appuntito, quella piccola bocca sottile e gli occhi furbi che aveva visto tante volte riprodotti dai giornali o alla televisione, gli erano rimasti impressi. Lo riconobbe nonostante il sangue che gli colava dal naso, i vestiti in disordine e i capelli arruffati.

«Dov'è Blanche?» gli chiese, ansioso, dimentico perfino del suo rancore. L'altro lo fissò con interrogativa curiosità.

«Sono François Deschamps, il suo amico d'infanzia. Dov'è? Dove l'avete lasciata?»

Poiché ancora Jerome non rispondeva, lo scosse rudemente per le spalle. L'altro si svincolò.

«Così siete voi François Deschamps... Sì, Blanche mi ha parlato di voi. L'ho lasciata su. È molto stanca e credo che abbia la febbre. Stavo appunto scendendo al 58° piano per cercare un medico...»

«E voi vi illudete che il medico, ammesso che ci sia, acconsentirebbe a salire più di trenta piani per curare una sconosciuta? Non mentite, confessate che avevate l'intenzione di squagliarvela, di abbandonarla. Una malata è d'impaccio, in questi frangenti. Ah, ma non vi lascerò mettere in opera il vostro piano da vigliacco. Risalirete con me, dovessi portarvi di peso. Se le è successo qualcosa... non vi resta molto da vivere, ve lo garantisco!»

Spinse Jerome davanti a sé. L'ira e l'inquietudine moltiplicavano le sue energie. In meno di un quarto d'ora, un po' correndo, un po' trascinandosi, arrivarono davanti all'ingresso del corridoio dove era situato l'appartamento di Seita.

Jerome entrò per primo, vacillando sotto la spinta di François. Entrambi indietreggiarono, soffocati dalla vampata di calore che li investì, ma François spinse nuovamente avanti il suo rivale. Distesa sul divano, Blanche giaceva a occhi chiusi, tutto il viso gocciolante di sudore. Il giovane le auscultò il polso: era rapidissimo e irregolare.

«Andate a prendermi degli asciugamani» ordinò a Jerome.

Passivamente l'altro ubbidì. François asciugò dolcemente il sudore dal viso della sua amica, chiamandola sottovoce per nome. Ma la ragazza non lo udì, continuava a tenere gli occhi chiusi e ansimava forte.

François tirò le tende di velluto per mascherare il sole che abbagliava. Seita, sfinito, s'era lasciato andare su una sedia, senza nemmeno pensare a pulirsi il viso sudato e insanguinato. Vide il giovane tirar fuori di tasca un

pezzo di spago, misurare la larghezza di una poltrona fra le quattro gambe.

«La larghezza corrisponde a quella della balaustra dello scalone. Ecco che cosa faremo: legheremo Blanche sulla poltrona e la faremo scivolare a cavalcioni dalla rampa. Non avremmo la forza di portarla giù a braccia, e, ad ogni costo, Blanche deve uscire da questo inferno. Avete delle corde?»

«Non credo... »

«Non importa, datemi un paio di forbici.».

Seita si alzò con sforzo, dopo qualche minuto portò le forbici. François tagliò a strisce le lenzuola e le coperte del letto, le annodò insieme, fino a formare una lunga fascia.

«Mi passerò un capo intorno alle reni» disse a Seita. «Voi farete altrettanto. Camminerete dietro, così il peso della poltrona graverà su di me. Se per caso inciampassi, dovrete stare attento a trattenere la poltrona perché non scivoli via. Avete capito?»

«Va bene» disse Seita, con un lungo, visibile brivido.

La poltrona fu messa a cavalcioni sulla spalliera della balaustra, con lo schienale dalla parte bassa e la discesa incominciò. Con la fascia attaccata alla vita, François ne sosteneva il peso, guidandola e tenendola diritta, posando prudentemente i piedi su ogni scalino. Si riposarono sui pianerottoli, dove la rampa diventava orizzontale.

Seita cercava di resistere, per orgoglio di fronte al rivale, con tutte le proprie forze, alla stanchezza e allo stordimento. Sentiva il peso del proprio corpo e del proprio sangue, come non l'aveva mai sentito in vita sua. A ogni scalino gli pareva che i muscoli gli si strappassero e il cuore gli scoppiasse.

François pativa molto meno, il suo corpo era abituato alle fatiche dei campi. Con concentrata attenzione, teneva gli occhi fissi sulla poltrona che scivolava lentamente lungo la rampa, facendo forza per non esserne trascinato. Ma a un tratto il suo piede si posò inavvertitamente su un oggetto cilindrico, forse una bottiglia, e mancò due scalini. Per un miracolo di volontà e di prontezza di riflessi riuscì a rimanere in piedi, ma Seita non poté resistere alla violenta trazione e rotolò fra le gambe del giovane. Invano François tese le mani per afferrare la striscia di tessuto che lo tratteneva, mentre sentiva, con immenso terrore, la poltrona proseguire la sua corsa e aspettava l'urto della caduta. Il colpo che udì gli ridiede speranza. Era un colpo vicino, seguito da una bestemmia d'uomo e da un grido. La poltrona, alla svolta della rampa, era stata proiettata verso la scala, abbattendo due uomini che scendevano e fermandosi poi sul sottostante pianerottolo. Blanche

solidamente attaccata, non s'era mossa, non aveva nemmeno riaperto gli occhi. Folle di gioia, François la tolse dalla poltrona e la strinse fra le braccia.

Seita l'aveva raggiunto e s'era lasciato andare su uno scalino.

«Non ce la faccio più» disse fiocamente. «Non ho avuto la forza di trattenere la poltrona. Non sono mai stato robusto. Non ho mai fatto sforzi di nessun genere, in vita mia...»

Punteggiava ogni frase con un gemito, stringendosi le tempie fra le mani e dondolando la testa.

«Non importa, la porterò a braccia. Su, alzatevi!» Lo aiutò, poi lo spinse nella schiena. «Avanti! Camminate davanti a me, limitatevi a sbarazzare la scala, in modo che non inciampi un'altra volta su qualche porcheria».

In silenzio Seita incominciò a scendere.

«Scenderemo fino ai giardini» disse François. «Il capo giardiniere possiede una carrozza a cavalli nella quale porta a spasso i bambini. Ce la faremo dare».

Arrivarono finalmente al piano terra, nei giardini che i costruttori della Città Radiosa avevano situato fra i viali riservati ai pedoni, fra gli immensi pilastri che sostenevano la Città Radiosa. In quella perpetua penombra l'erba aveva un bizzarro colore, fra il giallo e il verde, e i giardinieri vi coltivavano fiori enormi, quasi senza stelo, dalle tinte pallide.

Su un piccolo lago artificiale scivolavano cigni rossi, azzurri e neri a punti bianchi. I cigni bianchi avevano da tre a cinque teste, e parevano fiori viventi, coi lunghi colli mobili e arcuati. Erano stati creati dai biologi, con interventi chimici e fisici nel cuore stesso dell'uovo.

La casa del capo giardiniere s'elevava sulla riva del lago, alta su una palafitta, come un grande fungo bianco. Queste case a stelo avevano il vantaggio di lasciare sfogo alla circolazione sottostante e di poter roteare su se stesse a volontà. Nel pilastro di sostegno c'erano l'ascensore, le scale, il condotto per i rifiuti. Intere zone operaie alla periferia della città erano state costruite con quel sistema, ma con grande varietà di stili, dallo chalet svizzero al castello di Rinascimento, dal cilindro al cubo, dalla sfera al tronco di cono. Sotto, il terreno era tutto un giardino, solcato da rivi azzurri dove nuotavano pesci d'acqua dolce d'ogni specie, il che creava un passatempo per gli operai, che vi andavano a pescare nelle ore libere, soltanto per divertimento, perché nessuno si sognava di cucinarli. Le fabbriche riversavano ogni giorno sui mercati pesci scelti e spinati, filetti di sogliole grandi come balene, o

spaghetti di pesci che venivano tagliati per le fritture.

Accanto alla casa del capo giardiniere, come un rospo vicino a una cicogna, c'era una bassa costruzione per la carrozza e il suo cavallo, delizia dei bambini. Il veicolo era a due ruote, in legno verniciato. Quando i tre vi giunsero, il cavallo bianco pomellato era attaccato alle stanghe e il giardiniere troneggiava in serpa, fra tre enormi valigie. Evidentemente se ne stava andando Seita si precipitò davanti al cavallo e afferrò le redini.

«Ma che fate? Che diavolo volete?» chiese il giardiniere, irritato.

«Desideriamo che portiate la ragazza che è in braccio al mio compagno e che è molto malata, fino a Montparnasse» disse Seita.

«Ma neanche per idea! Non ho tempo. Non sapete che cosa sta succedendo? Non c'è più nulla che cammini, in città. Io ho un cavallo e me ne vado, finché sono in tempo».

Seita tirò fuori dalle proprie tasche un fascio di biglietti di banca, sicuro nella potenza del danaro, che era sempre stato il suo unico mezzo per convincere la gente a far quello che lui desiderava.

Ma il giardiniere respinse la sua mano tesa.

«Me ne infischio, io, del vostro danaro!»

«Non vi basta? Sono cinquantamila. Ve ne darò il doppio, il triplo...»

«No. Il mio cavallo vale di più della vostra carta straccia, in questo momento!»

Poiché Seita non lasciava la presa, si chinò avanti e lo colpì alla testa col manico della frusta. Seita cadde riverso, il cavallo e il veicolo gli passarono sul corpo.

Con un colpo d'occhio François calcolò le distanze. Posò Blanche sull'erba, tagliò in diagonale attraverso le aiuole, che la carrozza era stata costretta a contornare, e la raggiunse a una svolta. Prese il cavallo per il morso mentre l'uomo a cassetta si chinava in avanti e lo colpiva a frustate per allontanarlo. Spaventata, la bestia s'impennò, cercò di liberarsi del pugno di ferro che gli stringeva il muso. E François vinse, posò il piede sul mozzo di una ruota, con un salto fu sulla carrozza. Il giardiniere, pazzo di rabbia, gli fece cadere addosso una grandine di colpi, poi gli sferrò due pugni, che il giovane schivò di misura. Sollevò l'uomo per il fondo della tuta, lo sbatté sul terreno, poi gli saltò addosso e gli sferrò un diretto al fegato. L'uomo ricadde all'indietro, inanimato. François salì a cassetta, gettò le valigie accanto all'uomo immobile, calmò con la voce il cavallo che tremava e tornò verso la casa. Seita era sempre steso immobile là dove era caduto: uno zoccolo del

cavallo gli aveva fratturato il cranio. Era morto. François gli frugò nelle tasche, ne estrasse tre libretti d'assegni e una forte somma in biglietti di banca di grosso taglio. Rimise il tutto a posto, scuotendo la testa.

«Il danaro non ci servirebbe gran che. Avremo bisogno di valori più solidi» disse a mezza voce. S'accostò a Blanche per tirarla su, e le vide un brillante all'anulare. Era l'anello di Jerome. Glielo sfilò, lo gettò nel laghetto, poi la prese in braccio e la mise sulla carrozza. Avviò il cavallo verso Montparnasse.

Parecchia gente aveva assistito a quella scena, ma nessuno era intervenuto. La gente aveva altro a che pensare, ognuno s'occupava a suo modo della propria sorte.

... lo colpì alla testa col manico della frusta...

Uscendo dall'ombra del grattacielo, il calore investì François, insopportabile. Il cielo, d'un azzurro profondo, era quasi nero sull'orizzonte. Il giovane si portò l'orologio da polso all'orecchio. Non funzionava. Lo slacciò e lo buttò lontano, deciso com'era a sbarazzarsi di ogni oggetto diventato ormai inutile. Calcolò, dall'altezza del sole, che non dovevano essere passate le nove, ma era stanco come se avesse camminato l'intera giornata.

Per non attirare l'attenzione sulla sua carrozza, prese per le vie meno frequentate. Su una piazzetta in cui vegetava un tiglio solitario, davanti all'unico negozio, un caffè dall'insegna polverosa, si fermò. Svegliò il

padrone che, come fosse fuori del tempo e dal mondo, sonnecchiava dietro il suo banco e comprò una cassa d'acqua minerale, che caricò sulla vettura. Proseguì fino alla vecchia casa dive abitava.

Un'antica porta carraia s'apriva su un andito scuro, e sboccava in un cortiletto lastricato, che un tempo era diviso fra tutti gli inquilini dei bassi che davano nell'interno, di solito adibiti a laboratori artigiani. La portinaia, la comare Velin, stava in una stanza che dava sull'andito, accanto alle scale che portavano agli appartamenti ormai disabitati, su, fino al sottotetto occupato da François. Era una vecchia donna, che vestiva ancora di nero, alla moda del secolo precedente, con una cuffia che teneva ferma la parrucca.

Quando vide il giovane penetrare nell'andito col cavallo e la carrozza alzò le braccia al cielo.

«Ma di dove venite, signor François? E dove avete scovato quella carrozza? Dio mio, la vostra piccola amica! È svenuta? Si sente male? Che tempi, signor François, che tempi! Non c'è più elettricità, non c'è più acqua, né latte! È proprio un cavallo, questo, non è vero? Quasi me ne ero dimenticata la forma, non ne avevo più visti da che ero piccola... Ma che cos'ha la signorina Blanche?»

Finalmente il fiotto di parole s'interruppe.

«Sta male, non so che cosa abbia. Forse la stanchezza o il calore. Fuori, è una fornace. La porto su da me».

Proseguì fino al cortile, staccò il cavallo e lo fece entrare in uno dei bassi, un'antica fucina. Gli mise davanti un fascio di fieno, che il giardiniere aveva avuto la previdenza di mettere sulla carrozza e chiuse la porta. Poi portò di sopra Blanche. La spogliò, le frizionò tutto il corpo, la mise a letto, dopo aver cambiato le lenzuola.

La ragazza non aveva ripreso conoscenza. Occorreva un medico e François uscì per andare a cercarne uno che conosceva, il dottor Fauque. Per fortuna stava poco distante ed era in casa. Era stanco, ma non si rifiutò di andare a vedere Blanche.

L'esaminò accuratamente, poi scosse la testa.

«Ragazzo mio» disse, «devo dirvi la verità, non so di che si tratta. Da stamane ho visto parecchi casi di questo genere, e la cosa strana è che soltanto le donne ne paiono colpite. Ho incontrato dei colleghi che me lo hanno confermato. E, notate, non le donne sposate o con figli, e nemmeno le bambine. Le nubili da poco sviluppate... Bizzarro, ma è così».

«Ma è una cosa grave, dottore?»

«Non lo so. Certo che ha una connessione coi fenomeni elettrici di cui siamo vittime. Pare che la verginità, a cui in tutti i tempi civiltà e religioni hanno data tanta importanza, sia qualcosa di più di un semplice sigillo materiale, sia una specie di stato particolare caratterizzato da qualche misterioso equilibrio elettrico che viene distrutto dal contatto con l'altro sesso. Ho avuto una prova in famiglia, purtroppo. Mia figlia ha diciassette anni e ha avuto proprio pochi giorni fa una... disavventura. Sapete, non ho molto tempo per sorvegliarla e sua madre è morta... Ebbene, sta bene, è sana come un pesce... E, così come stanno le cose, non so più se devo arrabbiarmi o ringraziare Iddio».

«E allora avete concluso che questa malattia che colpisce le ragazze intatte è dovuta alla sparizione dell'elettricità, dottore?»

«Sparizione? L'elettricità non è affatto sparita dal mondo, ragazzo mio; saremmo morti, se così fosse, e tutto ciò che esiste si disintegrerebbe. Non siamo, noi e ogni cosa esistente, che meravigliose combinazioni di forze. Materia ed energia sono una cosa sola. Il fluido elettrico è semplicemente mutato nelle sue manifestazioni. Un mutamento che ci sconvolge, che distrugge tutte le costruzioni della nostra scienza, ma che non ha, nell'universo, più peso di un battito d'ali... È evidente che certi corpi, come i metalli, che avevano la proprietà di captare, condurre, immagazzinare il fluido elettrico, hanno perduto ad un tratto questa loro proprietà. In che cosa il fluido elettrico è mutato? Mistero, almeno per ora. È un capriccio della natura, un monito di Dio? Non lo sappiamo. Viviamo in un universo che crediamo immutabile perché l'abbiamo veduto sempre obbedire alle medesime leggi, ma niente impedisce che tutto a un tratto muti proprietà e fisionomia: lo zucchero può diventare amaro, il piombo leggero, la pietra può sollevarsi invece di cadere per forza di gravità. Non sappiamo niente di sicuro e tutto è relativo, mio giovane amico!»

Parlando il dottor Fauque aveva preparato una siringa da iniezioni e l'aveva riempita col liquido estratto da una fiala.

«Quanto a questa ragazza, la nutriremo con iniezioni, finché rimarrà immersa in questa specie di sonno. Non c'è altro da fare. Ve ne lascio una scatola. Difficilmente troverete una farmacia aperta, con questo caos...»

Gli diede alcune istruzioni e se ne andò.

François affidò Blanche alla comare Velin e uscì a sua volta, cercando di ripararsi dalla vampa del sole, camminando all'ombra dei muri. Il vento che veniva dal sud era infuocato, bruciava la pelle, seccava il sudore sul corpo.

Una leggera bruma d'evaporazione saliva verso il cielo, dalle strade surriscaldate.

Sulla piazza della stazione la folla s'ammassava, disorientata. S'erano accalcati là con la speranza di poter prendere un treno, di allontanarsi da Parigi. Ma i treni erano fermi.

Bestemmie, pianti, gemiti e grida si levavano dalla folla. Ad un tratto, preceduti dal battere di zoccoli sul selciato, quattro guardie nazionali a cavallo irruppero nella piazza. Indossavano la corazza di guerra in tessuto metallico caschi ad antenne e somigliavano a grossi insetti fantastici. Ma invano le loro antenne radio s'alzavano verso il cielo. Nessun ordine perveniva loro sulle ali delle onde elettriche scomparse.

Uno di essi ottenne il silenzio soffiando in una tromba, poi lesse un foglio, scandendo le parole.

Era un ordine governativo che ingiungeva alla popolazione di tenere chiusi i rubinetti e d'adoperare l'acqua soltanto per bere.

Una protesta si levò dalla folla.

«Ce lo dite adesso che d'acqua non ce n'è più!»

«Sempre così!»

«Mascalzoni, farabutti!»

La tromba suonò più forte, e nel silenzio la guardia continuò a leggere: «Il Governo e il Consiglio Municipale di Parigi esortano la popolazione alla calma. Si stanno prendendo misure eccezionali per la distribuzione dei viveri e dell'acqua. L'acqua della Senna può essere usata, aggiungendovi le pillole depurative che le farmacie forniranno. Si avverte la popolazione che è stata proclamata la legge marziale, e che ogni atto di vandalismo o di saccheggio sarà punito con la morte del responsabile...»

Un clamore immenso si levò dalla folla, ma i militi s'allontanarono al galoppo in direzione degli Invalidi, mentre da un altro lato della piazza arrivava una colonna di agenti motorizzati. Successe il finimondo. All'avviso che l'acqua sarebbe mancata, la gente s'era riversata verso i caffè della piazza e delle strade adiacenti, invadendoli, mettendo tutto a soqquadro per impadronirsi delle riserve d'acqua minerale. Altri avevano invaso i negozi di alimentari. Gli agenti, che avevano armi ormai inservibili, furono sopraffatti. Donne, vecchi, bambini, furono travolti, calpestati, schiacciati dalle ondate della folla impazzita per la paura di morire di fame e di sete.

François s'allontanò in fretta. La città ormai era diventata una giungla...

Tornò a casa, perché stava in pensiero per Blanche. La trovò sveglia, con sua grande gioia. Le si mise in ginocchio accanto e la ragazza gli carezzò i capelli ruvidi. Lui le baciò la mano.

«Blanche, cara, come ti sentì?»

«Molto debole e tutta un dolore, dalla testa ai piedi. Ma che cosa mi è successo? La comare Velin mi ha detto che m'hai portato qui su una vettura a cavalli...»

Lui le raccontò come l'aveva portata via dall'appartamento di Seita, ma non le disse che Jerome era morto, né come era morto. Del resto Blanche non gliene chiese nemmeno notizie. Forse era troppo debole per preoccuparsi di qualsiasi cosa, e s'abbandonava completamente al senso di sicurezza che François le aveva sempre dato, fin da piccola.

«Hai fame? Vuoi mangiare qualcosa?» le chiese il giovane.

Lei fece cenno di no.

«Ho ancora sonno, tanto sonno».

«Dormi, cara. E sta tranquilla, penserò io a te».

Le fece una carezza e la vide addormentarsi subito, nonostante il caldo infernale. François mangiò un po' delle provviste che aveva portato dal paese, poi scese per accudire al cavallo. La povera bestia continuava a battere lo zoccolo, come se chiedesse qualcosa.

«Hai sete, eh?»

Il giovane cercò nella vecchia fucina e finì per trovare un secchio bucato. Turò i buchi, con dei pezzetti di legno avvolti in filacce e s'avviò verso la Senna. Molta altra gente era radunata sulle rive, gente che aveva avuto la sua stessa idea. Riuscì a riempire il secchio, ma l'acqua era gialla e fangosa. Il cavallo l'annusò e la rifiutò.

François si guardò intorno, disperato. Poi gli venne un'idea. Cercando il secchio, poco prima, aveva visto in fondo allo stanzone della fucina tre grandi fusti metallici. Li riempì con l'acqua puzzolente che aveva preso, s'ingegnò a fabbricare un alambicco, con una boccia che suo padre gli aveva dato al paese e che aveva portato piena d'olio e un pezzo del tubo da cui in tempi normali scorreva il latte.

Quando l'acqua fu un po' più pura, il cavallo si degnò di bere.

Quando tornò di sopra, Blanche s'era nuovamente svegliata. Le guance avevano ripreso il loro tenero roseo, il polso era normale. Era molto debole ancora, ma stava molto meglio. Questa volta gli domandò di Jerome. François le disse la verità.

«Ma che ti è venuto in mente di togliermi l'anello? Valeva un patrimonio!» si ribellò la ragazza.

«Non potevo sopportare di vedertelo al dito. Non amavi Jerome, cara, la sua ricchezza e la sua potenza ti avevano abbagliata. E quell'anello era una specie di anticipo per...»

«Non insultare me e un morto, almeno!» lei disse, imbronciata. Si ricoricò e si voltò dall'altra parte.

François scosse la testa e si distese a sua volta in un angolo della soffitta, su una coperta. Dopo nemmeno cinque minuti dormiva profondamente. Blanche si voltò a guardarlo. S'alzò, a fatica, andò ad asciugargli il sudore che gli scorreva sul viso, poi si chinò per baciarlo. Ma le forze le mancarono e gli cadde addosso. Il giovane, svegliato di soprassalto, si spaventò. La prese fra le braccia, la riportò sul letto.

«Non devi fare sforzi, devi star tranquilla, capito?»

La vide sorridere e si chinò a baciarla dolcemente su una guancia.

Il vento era aumentato, ululava e strappava dai tetti delle vecchie case tegole e camini. Il calore spaccava il legno, faceva gemere il ferro. Una guardia nazionale, che portava un plico, camminava lungo il boulevard des Italiens, rasente al muro, per evi-tare il vento e il sole. Si fermò un momento in un portone per accendere una sigaretta, poi proseguì. La strada era ingombra di automezzi fermi, di rottami d'ogni genere. Da Versailles a Vincennes era lo stesso spettacolo: veicoli d'ogni forma, ammassati, accavallati, fra detriti d'ogni specie e polvere sollevata dal vento. La guardia nazionale, a un certo momento, dovette attraversare il boulevard, per consegnare al destinatario il suo urgente messaggio. La sigaretta che aveva acceso era quasi finita, e lui, soprappensiero, la gettò. Una fiamma si levò, rapida, saettante, fu rinfocolata da una ventata, s'attaccò, dall'auto dov'era scaturita al contatto del mozzicone acceso, a un'auto vicina, poi a un'altra ancora. Con rapidità pazzesca l'incendio, alimentato dal vento, dilagò: il boulevard divenne un fiume di fuoco che incominciò a lambire e a divorare le case tutt'intorno, fra urli, gemiti, imprecazioni di gente che fuggiva da ogni parte. Le campane delle chiese a nord della città incominciarono a suonare tutte insieme. Ma non c'era nulla da fare per domare l'incendio. Non c'era più acqua nelle condutture, i carri dei pompieri erano fermi. Di pompe a braccia non ne esisteva che un esemplare, nel museo delle Arti e dei Mestieri.

Allora, spontaneamente, una, dieci, cento catene d'esseri umani si

formarono, dalla Senna al focolaio dell'incendio. Decine di migliaia di parigini si passarono di mano in mano secchi d'acqua riempiti nel fiume, dimenticando i propri problemi e i propri bisogni, le proprie paure, per cercare di frenare l'incendio che di-struggeva la loro città.

Fu una fatica titanica, magnifica ed inutile. Soltanto un diluvio sarebbe stato capace di estinguere il mare di fuoco che s'allargava sempre più, divorando la città. Sopra, il cielo era sereno, purissimo...

François fu risvegliato dai rintocchi delle campane. Accorse anche lui e prese posto nella catena. Ritornò, dopo ore, nero di fumo, col terrore negli occhi. Rispose a monosillabi a Blanche, mentre cercava di ripulirsi.

Aveva incontrato, per la strada, un giovane amico, un meccanico che abitava poco distante da casa sua, e che lavorava nelle officine alimentari di Montrouge. Si chiamava Pierre Durillot, era giovane, sottile e biondo, sempre sorridente e, nelle ore di riposo, andava a prendere lezioni di pittura da François.

Tornando dall'inutile fatica di spegnere l'incendio, i due giovani avevano deciso di mettersi insieme. Per prima cosa, aveva detto François, bisognava adoperare il poco danaro che avevano per comprare generi di prima necessità, finché il danaro valeva ancora qualcosa; aveva dato all'amico tutto ciò che aveva in tasca e Pierre aveva aggiunto i suoi risparmi. Andò a casa di François, mentre scendeva il crepuscolo, con gli oggetti che il suo amico gli aveva detto di acquistare: parecchie carte stradali, dei sacchi tirolesi, molte scatole di fiammiferi e un mucchio d'altre cose di cui non capiva l'utilità.

François gli mostrò l'alambicco che aveva costruito.

«Dalla Senna avremo l'acqua che ci occorre. Non solo la potremo usare, ma la venderemo, anzi la baratteremo con ciò che ci è necessario. Il cavallo ci fornirà la carne commestibile».

Dapprima aveva pensato di adoperare carrozza e cavallo per il lungo viaggio verso la Provenza, dove intendeva recarsi, ma poi, riflettendo, aveva pensato che difficilmente il cavallo avrebbe potuto sfuggire alla cupidigia e alla fame della gente che, come lui, avrebbe cercato di allontanarsi da Parigi per raggiungere le regioni dove si praticava ancora l'agricoltura. Inoltre, il cavallo avrebbe dovuto mangiare e bere, cosa che era quasi impossibile con la carestia che incominciava.

Spiegò tutto ciò a Pierre che dovette dargli ragione.

«Adesso dobbiamo far qualcosa. Tu lavoravi a Montrouge, perciò sarai

pratico delle fabbriche alimentari».

«Certo. Le conosco come le mie tasche».

«Bene. Cercheremo il modo di entrarci e di prenderci provviste alimentari almeno per una ventina di giorni, anche di più, se sarà possibile. Che cosa si produce, a Montrouge?»

«Soia e grano, soprattutto, e legumi verdi».

«Bisognerà procurarci un carretto o qualcosa di simile, per trasportarli!»

«Oh, ci penso io. Ho la carrozzella del mio bambino... Non è ancora nato, ma abbiamo già comprato la carrozzella... Mia moglie voleva aver tutto pronto».

Dopo il tramonto il vento s'era calmato un poco, s'alzava soltanto a intervalli ma investiva come un pugno nel petto.

Sulla riva sud della Senna brulicava una folla enorme, che guardava bruciare l'altra metà di Parigi, sull'altra riva. Alcuni volonterosi avevano fatto precipitare nel fiume alcune delle auto che impedivano la circolazione, per evitare che l'incendio s'estendesse ancora di più. I visi rivolti verso l'immenso rogo erano seri, qualcuno rigato di lagrime. I parigini soffrivano nel vedere la loro città diventare cenere sotto i loro occhi. La Città d'Oro era stata sopraffatta anch'essa dalle fiamme, La folla l'aveva veduta diventare a poco a poco rossa, poi bianca, deformarsi, cedere; giganteschi pezzi dei vetri delle sue mura di facciata, gonfiarsi e colare in gocce lente, colossali. Un rombo continuo e lontano, con scoppi improvvisi e violenti, arrivava dall'altra parte della Senna. Qualche deposito di carburante esplodeva, un isolato crollava. Le campane di Notre-Dame suonavano a stormo, senza sosta. Quando il vento diminuiva, un calore infernale attraversava la Senna. La folla gridava, indietreggiava, incalzata dall'odore incandescente di tutto ciò che aveva amato. Tutto ciò che aveva costituito il suo benessere e la sua ricchezza: carni, stoffe, legni, muri, terra, aria, tutto trasformato in fiamme ruggenti, in luce. Tutto era in quell'odore, un odore di mondo che nasce o che muore, un odore di stella.

Distrutto il Sacro Cuore, la Torre Eiffel era ritornata a dominare la città. Per pubblica sottoscrizione, nell'anno 2000 era stato innalzato sulla torre un altare tutto d'oro, di dove, ogni Natale, l'arcivescovo di Parigi benediceva la folla.

Da ogni parte, adesso, la gente accorreva verso la torre. Era corsa voce che l'arcivescovo avrebbe detto una messa propiziatoria sull'altare d'oro. I preti vi si dirigevano in processione, con le croci alte, seguite dai seminaristi coi

turiboli fumanti, dai fedeli delle proprie parrocchie, coi ceri tesi. Da ogni parrocchia i fedeli confluirono verso la torre, si riunirono ai suoi piedi. Il venerabile cardinale arcivescovo Bossier, ormai più che novantenne, volle salire da solo gli scalini della Torre. Al centoventiquattresimo scalino cadde fulminato dalla fatica e dalla pena. Quattro giovani preti ne sollevarono il corpo, continuarono l'ascensione, seguiti da altri preti, in una fila infinita. Il nastro di luce dei ceri accesi arrivò finalmente in cima, sull'ultima piattaforma. Il più giovane dei preti iniziò la messa. Sotto, la folla tacque, reverente, inginocchiata.

Nel silenzio, il rombo continuo dell'incendio fa sentire la sua terribile voce. Poi, ad un tratto, la voce di un prete si alza fra la folla: "Padre nostro che sei nei cieli..." e ogni bocca ripete la preghiera al Dio corrucciato che ha colpìto Parigi, che ha colpito il mondo con la sua collera, per castigarlo d'averlo offeso, averlo bestemmiato, d'aver fornicato, d'aver ucciso...

Come a rispondere alla folla, una immane esplosione fece tremare la torre. Dall'altro lato della Senna una sfera di quintessenza infiammata arse attraverso il sottosuolo della caserma Chaillot, raggiunse l'antico Trocadero, i depositi di munizioni e laboratori di ricerche di polveri esplosive. La collina si spaccò, mura, rocce, tonnellate di rottami scavalcarono il fiume, s'abbatterono sulla folla inginocchiata. Sulla torre, un getto di fiamma strappò l'ostensorio dalle mani del prete officiante. E il vento si alzò di nuovo, furioso, portando una nube di fumo ardente verso la moltitudine, un turbine ululante spense i ceri. E la folla urlò, un'immensa ondata di terrore la sospinse.

Dio non vuole perdonare...

Quando François e Pierre arrivarono alle fabbriche, ne scorsero le porte sventrate e divelte, davanti alle quali una dozzina di guardie nazionali vigilavano.

«Arriviamo troppo tardi!» disse Pierre. «La gente delle vicinanze si è già servita, a quanto sembra. Aspettami qui».

Dal posto in cui era, François vide una delle guardie minacciare l'amico con la sua baionetta. Ma Pierre non si mosse e la guardia abbassò l'arma. Dopo uno scambio di frasi, Pierre tornò indietro.

«Hai visto? L'ho ammansito, dicendogli che ero della fabbrica. Mi ha detto che ormai i depositi sono stati svuotati dalla folla».

«E allora non ci resta che andarcene».

«Un momento. Ci sono le colture di riserva. Sono piene di tonnellate di soia che non avevano, per un errore tecnico, raggiunto lo sviluppo normale. Impossibile che abbiano saccheggiato anche le riserve. Pochi sanno che c'è la soia di scarto, nei magazzini».

«E allora andiamo a vedere».

Infilarono una stradina dalla pavimentazione antidiluviana, tutta buche, all'ombra delle costruzioni dei depositi. C'era una sola sentinella alla porta del magazzino di riserva e sembrava molto impacciata dalla sua arma: una sciabola da museo.

«Attenzione!» sussurrò Pierre.

Giunto a pochi passi dalla guardia, con uno scatto le saltò addosso. François prese la guardia alle spalle, e fra tutti e due riuscirono a disarmarla e a tenerla ferma. Poi François, quasi a malincuore, tirò un pugno micidiale al mento del poveraccio che cadde, svenuto.

«Ne avrei fatto volentieri a meno» sussurrò Pierre con una smorfia.

«Che ci vuoi fare? Ormai vige la legge della giungla. Hai una moglie e un figlio che sta per nascere... devi pensare a loro. Del resto non l'abbiamo mica ammazzato! Su, sbrighiamoci».

Dalla porta, che era stata sfondata, entrarono nel vasto spiazzo intorno al quale, sotto le tettoie, si allineavano i bacini di coltura, uno sopra l'altro, collegati da una scaletta di ferro. Erano avvolti da una specie di nebbia, per il calore che faceva evaporare l'acqua, e c'era nell'aria uno strano pungente odore chimico. Era la parte antica della fabbrica, ancora con le vecchie attrezzature per la coltura idroponica delle patate, della soia, del grano, delle leguminose verdi. A scuola François aveva imparato il procedimento moderno. Sapeva che un tappeto mobile portava le sementi, ognuna incapsulata nel suo piccolo alveolo scoperto, col germe in alto, sotto un fascio d'onde radianti che la facevano germogliare e crescere. La più moderna delle macchine, nell'altra ala della fabbrica, era di grandezza e di mole mostruosa; riceveva le sementi da una parte, sfornava il pane, caldo e croccante, dall'altra. Nell'interno il processo della fotosintesi era stato accelerato, superato, sostituito dalle radiazioni, che in poche ore rendevano il seme pianta commestibile, senza bisogno di acqua né di luce solare. E niente andava perduto. I sottoprodotti venivano trasformati in altri generi di prima necessità: zucchero, petrolio, mattonelle isolanti, liquori, carbone radioattivo. La paglia veniva trasformata in lana leggerissima e usciva già tessuta dalla macchina.

François indicò una delle macchine.

«Di là che cosa usciva?» chiese

«Tabacco. Da un seme di grano veniva fuori un pane, un sigaro, una calza...» disse Pierre. Indicò una specie di gabbia vetrata che sporgeva dal tetto della macchina, come l'abitacolo di un antico aereo da bombardamento. «Lassù c'è la cabina dei comandi. Un solo ingegnere bastava. E non aveva molto da fare. I comandi vengono emessi vocalmente, davanti all'orecchio radar. Ogni comando ha una sua sigla, derivata dalla lettera D: *da*, *di*, *do*, *du*; o da parole formate con queste sillabe. Non l'avrei mai creduto, eppure c'erano parecchie migliaia di combinazioni. Ma l'ingegnere si serviva sempre delle stesse, una per mettere in moto la macchina, l'altra per fermarla...»

«E com'era la parola chiave?»

«*Da-da* per metterla in moto; *do-do* per fermarla».

«E se avesse sbagliato?»

«La macchina avrebbe incominciato a fischiare. Se fischiava più di tre volte in un mese, l'ingegnere pagava un'ammenda, e con più di cinque ammende in un anno veniva licenziato. Ma da che ho lavorato qui non ho mai udito la macchina fischiare».

François scosse la testa. Se fosse stato ammesso alla Scuola Agricola, gli ci sarebbero voluti almeno dieci anni per avere il diritto di sedere nel gabbiotto e dire *da-da* o *do-do*...

«Andiamo nei sotterranei» disse. «Dobbiamo sbrigarci».

Pierre s'avvicinò al muro, dove erano inquadrate pesanti porte di acciaio, e ne aprì una.

«Ecco qui! Non abbiamo che da servirci!»

Alla fiamma della candela accesa da Pierre, François vide un bacino di parecchi metri di lunghezza, pieno di grani di soia. Più in là ce n'era un altro.

«Devono essere cinquecento chili per ogni bacino» disse Pierre. «Servivano in caso di guasto, come una specie di carbone. Per ottenere il calore, li si aspergeva d'alcool e li si accendeva. Normalmente i bacini erano riscaldati con la forza atomica. Questo sarebbe un impianto di emergenza». Riempirono i loro sacchi e salirono per svuotarli nella carrozzella. Dopo tre viaggi, la carrozzella fu piena.

Ripresero il cammino verso Montparnasse. A nord il cielo era illuminato a giorno, e ogni tanto si velava di fumo nero, che si diffondeva sulla città intera, velando le stelle e la luna.

Il mattino dopo, manifesti stampati con mezzi di fortuna esortavano i

Parigini a dar prova di coscienza civica e di buona volontà, cosa che impensierì ancora di più la popolazione. I manifesti erano firmati da un nome che nessuno aveva mai sentito, segno, questo, che la città non aveva più autorità costituite.

Dopo il levarsi del sole, calore e vento aumentarono insieme. La folla affamata si dava al saccheggio dei negozi, sfondando le saracinesche, commettendo atti di violenza e omicidi che nessuno pensava a frenare. In via Saint-Jacques una banda armata di coltelli e di bastoni svuotò completamente le case, non solo dei viveri, ma anche dei valori. Il suo capo era un delinquente, già condannato parecchie volte, tanto intelligente quanto brutale. Ma anche gli onesti diventarono delinquenti, spinti dalla necessità di sopravvivere. Guardie nazionali e agenti che cercarono di impedire i saccheggi, disarmati com'erano, o armati di vecchie sciabole o di antiche baionette, o semplicemente di bastoni, furono sopraffatti in ogni quartiere.

Intanto i conservatorii si stavano riscaldando. I morti stavano disgelandosi e imputridendo. E in tutte le case lo spettacolo d'orrore di quei morti che perdevano la loro apparenza di viventi, diventavano lividi e gonfi prima di crollare, divenne un incubo. Nonostante le porte ermetiche, un lezzo insopportabile invase gli appartamenti, poi incominciò a gravare sulla città. Molti gettarono i corpi dei morti nella Senna, dove galleggiavano lentamente, nell'acqua grigia, seminudi, coi ventri gonfi, urtavano i pilastri dei ponti, venivano trasportati dalla corrente. Molti altri portarono i loro morti fino alla riva destra, per gettarli nell'immenso rogo che divorava Parigi, ma le fiamme li respinsero, così che i morti rimasero per le strade.

Nei conservatorii comuni milioni di morti avevano incominciato a muoversi, sgelandosi, nel medesimo tempo. Poiché i refrigeranti erano più perfezionati nei cimiteri comuni, si ebbe uno strano fenomeno: un microscopico fungo coprì la pelle dei morti e i loro vestiti, trasformando ogni cadavere in una specie di grigia massa fosforescente. Fuochi fatui incominciarono a scivolare nei sotterranei, affiorarono alla superficie, s'insinuarono in ogni buco, in ogni crepaccio.

Il puzzo terribile della morte sostituì nella capitale il caldo afrore della vita.

François aveva rapidamente capito che, solo con Pierre e Blanche, non sarebbe stato possibile far niente di concreto per salvarsi. Cercò di formare, quindi, fra i suoi amici e i suoi conoscenti, una piccola comunità d'aiuto

reciproco.

Il primo che s'aggiunse a loro fu Narcisse, uno scultore che abitava a Montparnasse. Era un uomo allegro, dalla barbetta bionda appuntita: accettò con gioia.

Il secondo fu il dottor Fauque, con sua figlia Colette la quale, a sua volta, portò con sé uno studente in legge, Bernard. Colette era una robusta ragazza bionda, che sprizzava vitalità e energia da tutti i pori. Bernard ne era affascinato, accanto a lei galleggiava su un fiume di felicità. François ebbe la buona idea di chiamare a far parte della loro comunità anche Georges Pelisson, un antico corridore ciclista che aveva messo su, nel quartiere, un'officina di riparazioni. Il suo magazzino era stato svuotato dalla folla di tutte le vecchie biciclette, ma Georges era riuscito a salvarne quattro in buono stato, con una dozzina di ruote e di gomme di ricambio, che mise a disposizione del loro piccolo gruppo. Era magro, secco ma robusto, sui trentacinque anni. Un ottimo elemento. Si aggiunse a loro anche il nipote della comare Velin, André, che era apprendista nelle fabbriche di pane di soia. Aveva vent'anni, ed era forte come un torello.

François gli fece ripulire uno dei bassi che dava sul cortile, anticamente usato come rimessa. Ognuno degli associati vi portò materassi e coperte. La mansarda di François fu riservata alle donne.

Per viaggiare verso sud dovevano poter difendersi da eventuali aggressioni, perciò François pensò ad armare sé e i propri compagni. Fabbricarono bastoni, si procurarono sciabole da corazziere tolte da botteghe di antiquari, coltelli, asce, spade, tutto ciò che poteva servire allo scopo. Guidati da Pierre e da François, fecero un'altra spedizione alle fabbriche alimentari di Montrouge, che ormai non erano nemmeno più sorvegliate. André Velin conosceva un panettiere che aveva un forno clandestino. Molta gente anziana non sapeva adattarsi al pane sintetico. Il forno era stato abbandonato e André con alcuni dei compagni, ne sfondò la porta.

Il cavallo fu abbattuto, affumicato nel forno, la carne fu conservata per il viaggio. Pierre e Georges nel frattempo costruirono, servendosi di assi di legno e di ruote, due carri leggeri ma capaci, che sarebbero stati trainati dalle biciclette, a turno. Dovettero subire anche l'assalto di una banda di delinquenti, che cercava di impadronirsi delle provviste accumulate. Per fortuna riuscirono a sbaragliarla.

Una sera il dottor Fauque tornò a casa con una brutta notizia. A Parigi era

scoppiato il colera.

Lui vaccinò tutti quanti.

«Era inevitabile» commentò. «I morti infettano l'aria». Scosse la testa. «Sarà una terribile ecatombe. Non c'è vaccino sufficiente per domare il flagello».

Bisognava andarsene dalla città infetta, al più presto. Colera e fame avrebbero ben presto regnato da sovrani a Parigi L'unica salvezza erano le regioni del sud, dove ancora la terra poteva dare nutrimento e salute. Sebbene l'acqua della Senna fosse infetta dai cadaveri la gente continuava a berne, non avendo altro. Nelle strade, rottami e immondizie, cadaveri in putrefazione, cooperavano, con l'acqua infetta, alla diffusione del colera. Il lezzo era insopportabile, in tutti i quartieri. Lunghe colonne di gente a piedi cercava di abbandonare la città che si stava putrefacendo; ma il colera, la debolezza, la disperazione, ne falciava le file.

La vigilia della partenza, François decise di andare in ricognizione per scegliere la strada da prendere. Partì in bicicletta, accompagnato da Narcisse, lo scultore. Erano armati di coltello e di bastone. Arrivarono all'imbocco dell'autostrada n. 9, ma si convinsero che era impossibile passarvi. Lunghe file di veicoli e di rottami la ostruivano quasi completamente, e ad ogni passo c'erano cadaveri in putrefazione. Tutte le altre grandi strade di comunicazione, rifletté François, dovevano essere ugualmente impraticabili. Bisognava scegliere una strada secondaria. Tornato a casa, consultò le carte stradali. La rete delle autostrade, regolare, spaziosa, era come uno scheletro intorno al quale s'arrotondava la carne delle città, collegate le une alle altre come i muscoli in un unico corpo. Ma fra città e città, a parte una cintura di boschi e di giardini disseminati di ville, estendentesi per cinquanta chilometri intorno a Parigi, e a parte la regione meridionale tagliata da numerose strade, le carte non indicavano che le macchie gialle delle sterpaglie che avevano invaso gli antichi campi coltivati e cancellato i sentieri. Non c'era altra soluzione che allontanarsi attraverso gli sterpeti selvaggi, se volevano avere una certa speranza di arrivare alla meta del loro viaggio. Si sarebbero aperta una strada là in mezzo.

Dopo aver ancora studiato a lungo le carte, François disse: «Partiremo domani. Prenderemo la vecchia strada abbandonata del secolo scorso, che va verso il sud. Viveri ne abbiamo a sufficienza per arrivare fino in Provenza. Sarà un lungo e faticoso viaggio, ma aiutandoci l'un l'altro ce la caveremo. Bisogna avere coraggio e buona volontà». Nessuno protestò.

La prima parte della strada per arrivare fino alla selvaggia zona degli sterpeti, passava attraverso cento chilometri di fabbriche, città operaie, giardini e parchi, ed era la parte più pericolosa e la più faticosa, La carovana impiegò due settimane a fare quei cento chilometri, due settimane di continua lotta per difendere le loro vite, le loro provviste, i loro mezzi di trasporto, il loro stesso avanzare, contro i vivi e contro i morti. Viaggiavano di notte, François e Narcisse in avanguardia, a piedi, armati ciascuno di una lunga asta per sbarazzare la strada dai cadaveri di cui era disseminata. Dietro di loro venivano i due carri a rimorchio delle biciclette, circondati dal resto degli uomini, pronti a usare le loro armi primitive contro chiunque avesse avuto la tentazione di attaccarli. Di giorno si rifugiavano in qualche casa abbandonata e vi si barricavano, dopo aver messo al sicuro i carri. Ebbero bizzarre avventure. In una strana villa di campagna, che si elevava a un incrocio, come un'isola bianca fra le fitte file delle case operaie, furono fermati sulla soglia da un vegliardo dalla lunga barba bianca, scheletrito e vacillante, che s'appoggiava a un bastone a cui era stato assicurato uno stretto coltello acuminato, una specie di asta. «Non potete entrare. Andatevene» disse il vecchio. «Questa è la casa delle sette figlie dell'ammiraglio. Le ho viste arrivare una dopo l'altra, quando il loro padre le portò qui, in epoche diverse, dalle diverse parti del mondo dove sono nate, ognuna con la propria nutrice di razza differente. Adesso la maggiore ha trent'anni, è una grassa bionda nordica dagli occhi azzurri. La più giovane ha appena compiuto quindici anni: è un'asiatica, con i capelli neri come l'ebano, le unghie color del corallo rosso. Il loro padre è partito per andare a pescare perle nell'Arcipelago. Ne invia loro valige piene, che esse dissipano subito, per acquistare roba d'ogni specie. Non potrà mai più tornare, perché le figlie hanno continuamente bisogno delle sue perle. So che nel mondo regna la peste, la fame e l'odio. Ma qui non è cambiato nulla. Se bussa alla porta qualche giovane bello, con le braccia cariche di viveri, viene ricevuto. Altrimenti non può entrare. Andatevene, quindi! Andatevene, se non volete aggiungervi alla schiera di quelli che, affamati, aspettano intorno alla casa piena di ogni ben di Dio, che si presentì l'occasione di entrare...»

Nell'oscurità si scorgevano infatti delle ombre che s'aggiravano nel giardino.

François tirò per la manica Narcisse.

«Andiamocene. Costui deve essere pazzo, ma ad ogni modo c'è qualcosa

di strano, in questo posto».

Quando ne parlarono agli altri, il dottor Fauque rise.

«Ah, la casa dell'Ammiraglio? Non lo sapete, dunque, che specie di casa è? La chiamano il Delta, la più famosa casa di piacere della capitale. Il vecchio deve essere diventato pazzo per la fame... Meglio starne alla larga».

Mentre si rimettevano in cammino, sentirono alle loro spalle urla e bestemmie. Probabilmente gli affamati davano l'assalto alla casa delle sette ragazze.

L'indomani sera una decina d'uomini armati con coltelli e asce assalirono d'improvviso la retroguardia della colonna. Il povero Georges Pelisson rimase ucciso. Tutti si batterono come leoni. Gli assalitori fuggirono, esclusi tre di loro, che confessarono d'essersi uniti agli altri soltanto per potersi difendere con più sicurezza dalle bande che scorrazzavano per il paese e per non morire di fame. Chiesero di far parte della carovana, e François dopo essersi consultato con gli altri, li accettò. Uno si chiamava Fillon, ed era un tipografo, l'altro era un calzolaio, il terzo un avvocato. Non avevano mangiato da tre giorni.

Anche cinque guardie nazionali a cavallo s'unirono al loro gruppo. Il dottor Fauque vaccinò i nuovi venuti, tuttavia tre di loro, compreso il calzolaio, morirono. Gli altri proseguirono il cammino.

François era considerato da tutti il loro capo. E tutti gli obbedivano non soltanto senza proteste, ma volentieri. La sua responsabilità era enorme, e nessuno di loro sarebbe stato capace di assumersela con tanta tranquilla forza.

Finalmente le case incominciarono a diradare, l'aria si fece più pura all'apparire dei primi alberi del parco che circondava Parigi all'estrema periferia, sebbene anche sotto gli alberi marcissero cadaveri di gente d'ogni età e condizione.

Era l'alba, quando la carovana giunse sotto un alto muro che sembrava limitare un vasto parco, a giudicare dagli alberi altissimi che ne sporgevano. Una grande porta di bronzo semiaperta lasciava intravvedere un lungo viale in fondo al quale si elevava una grande casa, a cui si accedeva per mezzo di una breve scalinata.

François varcò il cancello, vi entrò, seguito da André. Una lapide in marmo portava scritto, all'ingresso, in lettere nere: *Istituto d'elettroterapia mentale n. 149*.

«Un manicomio!» disse André.

C'erano infatti, tutt'intorno alla cintura boscosa, seicentodiciassette

manicomi. La scienza non aveva progredito molto, nel curare i malati di mente: in fondo usava ancora la chocterapia, sebbene meglio dosata e studiata. Il lavoro nelle fabbriche, la radio e l'alcool sconvolgevano molti cervelli. Alla nascita, gli individui erano schedati, e via via che crescevano venivano sottoposti a dodici vaccinazioni e ventisette iniezioni obbligatorie, poi sorvegliati periodicamente per tutta la vita. Ma ciò nonostante, i casi di malattie mentali continuavano ad aumentare, ed in certi periodi c'erano delle recrudescenze nella malattia. Nel 2026, per esempio, un'ondata di pessimismo e di depressione aveva provocato un numero enorme di divorzi e di suicidi; dopo di che le leggi sanitarie divennero ancora più severe. Ogni primavera, un gran numero di cittadini, quelli che erano più predisposti alle malattie nervose per ereditarietà o per costituzione, dovevano subire un trattamento di choc obbligatorio, che li sanava provvisoriamente, li metteva in condizioni di continuare a vivere, senza pericolo per sé e per gli altri, fra i propri simili. Tuttavia i manicomi non solo di Parigi, ma di tutta Europa erano pieni, e ne venivano continuamente costruiti di nuovi.

Negli ultimi anni un fisico di Oslo aveva scoperto un nuovo metodo: consisteva nel sottoporre il malato a un "raggio" che scaturiva da una lampada a pareti d'oro che conteneva un filamento d'un metallo ancora sconosciuto, ottenuto per disintegrazione parziale e che era immerso in un gas raro, attraversato da una corrente potentissima. Pareva che il trattamento fosse molto efficace, ed era già stato esperimentato, per ordine dei governi, in tutti i più importanti manicomi. Veniva chiamato, appunto, il raggio Oslo.

Il raggio Oslo non si limitava a guarire i cervelli, aveva anche altre proprietà, che per il momento erano state esperimentate soltanto su animali. Una cavia, a cui era stata inoculata la peste era guarita con poche radiazioni, in poche ore. Le ossa fratturate di una zampa di mucca già vecchia, s'erano saldate in una sola notte, sotto l'azione del raggio Oslo. Una gallina viva, spiumata, era ritornata al mattino con le penne già lunghe un centimetro, e in due giorni le piume erano cresciute molto più belle di quelle normali. Una dozzina di aringhe, tolte dall'acqua, avevano vissuto dodici giorni sotto il raggio Oslo, aumentando di peso. Sembrava, insomma, che il prodigioso raggio inoculasse nell'organismo vivente una grande quantità di energia che si convogliava e condensava, nei punti più minacciati con tanta maggiore rapidità quanto la carenza in quei punti si dimostrava grave.

Sugli uomini normali il raggio Oslo non era ancora stato provato, ma parecchi manicomi avevano avuto il permesso di sperimentarlo su malati

considerati irrecuperabili. Il manicomio 149, davanti al quale la carovana era arrivata, era uno di questi.

François mandò André a chiamare il dottor Fauque. Quando questi li raggiunse, entrarono tutti e tre. Nell'atrio c'erano quattro porte, tre delle quali indicavano a grandi lettere scure: "Direzione", "Economato", "Segreteria". Le stanze erano tutte e tre vuote e piuttosto in disordine. Il dottor Fauque sfogliò un fascicoletto aperto sulla scrivania del direttore. Portava questo titolo: "*Relazione sugli esperimenti di cura col raggio Oslo, di cinque mitomani incurabili*".

Interessato, il dottor disse a François di ispezionare il manicomio, e quando questi uscì con André, sedette nella poltrona e lesse la relazione.

In sostanza il trattamento col raggio Oslo s'era dimostrato negativo per le violente reazioni che provocava, almeno nei malati di mente. Reazioni non solo violente, ma anche bizzarre: una malata che si credeva Giovanna d'Arco, sottoposta al raggio, s'era ricoperta di piaghe profonde, analoghe a piaghe da gravi ustioni, il corpo aveva lentamente assunto l'aspetto di carne carbonizzata, mentre, cosa bizzarra, il viso soltanto era rimasto intatto, illuminato da una sovrana gioia, una felicità celestiale. Un altro, che si credeva Ercole, dopo una sola applicazione, era aumentato di peso in modo notevole, pur senza mutare aspetto fisico. La sera stessa aveva letteralmente polverizzato la porta della sua cella, sfracellato a colpì di pugno gli infermieri accorsi, ed era fuggito. La polizia era riuscita ad abbatterlo, dopo una lunga caccia.

Due altri malati, che si credevano, rispettivamente, Gesù Cristo e la Morte, erano ancora sotto esperimento e avevano rivelato bizzarre facoltà.

A questo punto della lettura, François e André tornarono e il dottor Fauque ascoltò il risultato della loro ispezione.

«Non c'è nessuno al pianterreno, né agli altri piani. Ma i sotterranei sono chiusi da una porta blindata. Sarebbe meglio vedere che cosa c'è dietro, prima di accamparci nel manicomio».

«Credo di saperlo» disse il dottor Fauque. «Deve essere l'accesso alle celle dei malati curati col raggio Oslo. Queste devono essere le chiavi». Indicò un mazzo di piccole chiavi di nichel, sulla scrivania, poi spiegò loro, sommariamente, che cosa fosse il raggio Oslo.

«Andiamo a vedere» decise François. Si mosse, e gli altri lo seguirono.

La porta s'apriva su un corridoio dalle pareti lisce, di metallo. Nel corridoio davano altre porte. Alla luce di un fiammifero, il dottor Fauque vide

che erano numerate da uno a dieci.

C'era uno strano odore d'incenso e di zolfo insieme. Il dottor Fauque spinse, dopo avere esitato un poco, la porta n. 10 che s'apri senza resistenza. L'accendino di François rischiarò una piccola stanza circolare, di non più di due metri di diametro, con le pareti e il pavimento dello stesso lucido metallo del corridoio. Anche il dottore accese un fiammifero alzandolo verso il soffitto che era formato da una specie di specchio concavo, dal centro del quale pendeva una lampada d'oro: la famosa lampada emittente radiazioni assimilabili.

Aprirono una dopo l'altra le celle: erano vuote. Quella n. 5 aveva la porta scardinata e il metallo delle pareti incrinato. Doveva essere stata la cella dalla quale era fuggito l'Ercole. La porta n. 2 resistette alla pressione, come se fosse chiusa dall'interno.

«Forse c'è qualcuno là dentro» disse François.

«Se qualcuno c'è, non può ormai essere che un cadavere» fece osservare André. «La casa sembra abbandonata da parecchio tempo».

«Sss!» sussurrò a un tratto il dottor Fauque. «Ascoltate».

S'udiva un leggero rumore, come di pioggia sottile, ma proveniva dalla cella n. 5, il cui metallo lentamente si stava disgregando.

Il dottor Fauque bussò sulla porta n. 2.

«Ehi, là! C'è qualcuno?»

«Forse nel mazzo di chiavi ce n'è una che apre questa porta» osservò François.

Infatti, dopo averne provate parecchie, il dottor Fauque riuscì a farne girare una, in un piccolo foro quasi invisibile nel massiccio battente.

La spalancarono e rimasero come paralizzati a guardare lo strano spettacolo che si presentava ai loro occhi. Sul pavimento un uomo stava disteso fra gli stracci del suo giaciglio. Le piante dei suoi piedi avevano due piaghe rotonde; sporche di sangue raggrumato. Anche le mani incrociate sul ventre portavano le stesse piaghe e una lunga ferita segnava il costato denudato.

«Le stigmate! Deve essere il pazzo che si crede Gesù Cristo» sussurrò il dottor Fauque.

André incominciò a tremare e a battere i denti. François guardava l'uomo disteso sul giaciglio, a occhi spalancati. Il dottor Fauque s'accostò e prese il polso dell'uomo, poi gli auscultò il cuore: non batteva più. Il corpo era freddo. Il morto aveva un occhio semichiuso, l'altro spalancato, rivolto alla

lampada d'oro che pendeva dal soffitto. Era calvo, con una lunga barba scura che gli copriva a metà il petto.

Il dottor Fauque lo esaminò più attentamente, poi si rialzò.

«È morto da parecchio. Ha perduto la rigidità cadaverica, eppure non ha il minimo segno di decomposizione... Forse è stata questa polvere a conservare il cadavere». Indicò una fine polvere grigia, che ricopriva il morto e il pavimento, caduta dalle pareti metalliche che si stavano disgregando lentamente.

«Ma non c'è un grano di quella polvere né sul viso né sulle piaghe» osservò François.

«Sì, l'ho osservato. È molto strano».

André, che era indietreggiato fino alla porta, disse con un filo di voce: «Andiamo via...»

Il dottor Fauque e François fecero un cenno d'assenso e si mossero, ma il dottore, che fu l'ultimo a uscire, si voltò bruscamente: gli era parso di sentire un sospiro. Accese un altro fiammifero e lo alzò per guardare il morto. Vide che anche l'altro occhio del cadavere era spalancato, adesso, e l'uomo immobile sembrava fissarlo, con uno sguardo da vivo.

«Eppure... non c'è dubbio, è morto!» disse il dottore a François che s'era voltato a guardare a sua volta. E in quel momento il presunto cadavere lentamente s'alzò. S'accostò ai due uomini immobili – André era fuggito in fondo al corridoio – alzò una mano e parlò.

«Uomini di poca fede, perché vi meravigliate! Non sono forse già risuscitato un'altra volta?»

Questa volta anche il dottore ebbe paura: non per quella specie di miracolo, ma perché sapeva che l'uomo era pazzo. Spinse François per il corridoio; ma l'uomo li seguì.

«Com'è scuro, qui dentro!» disse alle loro spalle. Poi la sua voce divenne grave: «Sia la luce!» aggiunse.

«Non bestemmiate!» disse François voltandosi e fermandosi. «Solo il Padre Eterno potrebbe dire parole simili».

«Non siamo forse Uno, Lui ed io?» ribatté l'uomo, con dolce rimprovero.

Alzò le due mani segnate dalle stigmate, e una dolce, azzurra luce parve emanare dalle pareti, dal pavimento, dal soffitto del corridoio metallico, una luce che aveva l'azzurro di un cielo di primavera. Poi le pareti parvero allontanarsi all'infinito, il pavimento sparire e il soffitto innalzarsi fino a perdita d'occhio. La materia non esisteva più, né più esisteva lo spazio, i piedi

dei tre uomini erano posati sul nulla, e su un azzurro nulla infinito spaziavano gli occhi. Un silenzio profondo era tutt'intorno. Parve a François e a Fauque che la luce avesse penetrato e assorbito la loro stessa carne, tanto si sentivano leggeri, inconsistenti, felici.

Durò soltanto un secondo: ma fu un secondo d'eternità. Poi la luce divenne via via più pallida e sentirono nuovamente il peso e la consistenza del proprio corpo; nel buio che sopravvenne, sentirono il pavimento ben solido sotto i piedi. Soltanto una luce azzurrina, irreale, fievole, veniva da lontano, in fondo al corridoio, là dove l'uomo che si credeva Gesù Cristo s'era diretto. André, che s'era fermato in fondo al corridoio, sulla soglia, e aveva assistito allo spettacolo, cadde in ginocchio, dopo che l'uomo fu passato, e si mise a singhiozzare, non più di spavento, ma di nostalgia per quell'attimo ineffabile di felicità, ora perduta. François si sentì a sua volta come un esiliato. Sii passò le mani sugli occhi, come se si svegliasse da un meraviglioso sogno, e se li sentì umidi, umidi di lacrime di nostalgia. "Per tutta la vita" pensò, "per tutta la vita non potrò aspirare ad altro che a ritrovare quel mondo di luce...". Poi si scosse.

«Mi sembra di pesare una tonnellata» disse, brusco. Sentì la propria voce risuonare nel corridoio, sgradevole, assurda. Poi, improvvisamente, si vide davanti, come sorgente dal buio, rischiarato dalla luce azzurra che l'aveva penetrato poco prima, il viso di Blanche, e un'ondata di felicità gli invase il cuore e la mente. Ora sapeva dove ritrovare quella luce.

«Ebbene, che cosa ne dite degli effetti del raggio Oslo?» disse a un tratto il dottor Fauque. «Vi rendete conto della infinita energia di cui quell'uomo è carico? L'ha assorbita dal raggio Oslo, e l'ha adattata ai suoi desideri, ai suoi sogni, alla sua mania. Quando la carica d'energia sarà esaurita, cadrà morto, e questa volta morto davvero. Ma vorrei sapere per quanto tempo può resistere e quale potenza gli dà».

La sua mente razionale non aveva visto in quell'avventura col pazzo niente di mistico. La considerava uno scambio di forze, una straordinaria manifestazione di una nuova forma d'energia, per ora ancora sconosciuta nelle cause, e di cui aveva visto soltanto un effetto.

S'accostò alla porta n. 3, chiusa anch'essa, e dopo vari tentativi trovò la chiave per aprirla.

«Dottore» disse François. «Avete detto, quando eravamo in direzione, che uno di questi pazzi che hanno subito il raggio Oslo si credeva la Morte... Se fosse proprio quello rinchiuso dietro questa porta?»

«Ebbene, staremo a vedere. Per nulla al mondo rinuncerei. Dove avrò un'altra occasione di vedere la Morte in faccia?», gli rispose Fauque.

André era rimasto in fondo al corridoio, le spalle addossate alla porta d'ingresso, con una strana espressione sul viso. Non si mosse quando il dottore aprì la porta n. 3.

Un freddo terribile dilagò dalla porta aperta dal dottore, che dopo aver gettato uno sguardo all'interno indietreggiò con un'indescrivibile espressione d'angoscia sul volto. François si sentì penetrare il gelo fino nelle ossa. Per un terribile secondo rimase come paralizzato. Il dottore, rigido come marmo, cadde all'indietro, la porta si rinchiuse, sbattendo. E la vita, col calore, ritornò nel corpo di François, sebbene tutti i muscoli, e perfino la pelle, gli dolessero ancora. Si chinò sul dottore, che era rimasto a terra, immobile. Se lo caricò con un tremendo sforzo sulle spalle, percorse il corridoio sentendo che le gambe, ancora rigide, stentavano a ubbidirgli. Sulla porta, André, che aveva il viso di chi esce da un terribile incubo, si mosse lentamente per aiutarlo, con strani gesti rigidi, goffi. Portarono il dottore fuori, alla luce. François gli posò l'orecchio sul petto: il cuore non batteva e tutto il corpo del medico era rigido, gelato. Morto.

Un'idea folle gli balenò nel cervello.

«Vieni con me» disse a André. «Aiutami a portare il corpo».

«Dove?» chiese André, tremando.

«Non so. Seguiamo quelle tracce sanguinanti. Le hanno lasciate i piedi di quell'uomo che si crede Gesù Cristo. Forse può adoperare la sua energia per il dottor Fauque...»

«Ma sei pazzo!» protestò André, continuando a tremare.

François non rispose. Osservava con attenzione le impronte scure del sangue sul terreno e le seguiva, lentamente. Era talmente esaltato dalla propria idea che nemmeno il fenomeno che colpì i suoi occhi lo meravigliò. L'erba del giardino era gialla, disseccata dal sole ardente, ma là dove s'erano posati i piedi dell'uomo che si credeva Cristo, l'erba s'era rinverdita, s'era risollevata, e fiori d'ogni colore vi si aprivano, freschi come appena appena sbocciati.

Finalmente François vide da lontano la figura bianca dell'uomo, fra un folto d'alberi. Si fermò, si caricò sulle spalle il corpo del dottore, si mise a correre in quella direzione, seguito da André, titubante. Quando arrivò accanto all'uomo gli posò il cadavere del dottore ai piedi, senza dire parola.

L'uomo si chinò a guardarlo. Il suo viso raggiava di serenità e di dolcezza.

Una colomba si posò sulla sua spalla, da ogni parte passeri, merli, pettirossi, capinere, scriccioli, rondini, venivano come se si fossero dati appuntamento, e incominciarono a volargli intorno, facendo corona alla sua testa calva, cinguettando, garrendo, gorgheggiando, fischiando, gioiosi.

André si buttò in ginocchio e François lo imitò.

Il pazzo alzò la testa, fissò gli occhi sul cielo. Poi la sua mano si mosse come per alzarsi, ma non ci riuscì. Non aveva più forza. Tutta l'energia s'era esaurita; la mano gli ricadde lungo la coscia, le gambe gli si piegarono. S'accasciò sull'erba e rimase immobile, accanto al corpo gelido del dottor Fauque, e sotto gli occhi pieni di orrore di François e di André, il corpo dell'uomo che s'era creduto Cristo incominciò a decomporsi, con incredibile rapidità. Gli uccelli volarono via, lanciando alte strida. Dal cielo infocato tre corvi incominciarono a scendere, in lente spirali.

Seppellito il povero dottore, la carovana ripartì verso il sud. Per due intere tappe camminarono per strade disseminate di morti; la terza tappa si svolse, invece, su un'antica via abbandonata già invasa dalle erbe, dove biciclette e rimorchi se la cavavano ancora abbastanza bene.

Leger, l'avvocato, era all'avanguardia, per le due ore di turno, su uno dei cavalli. Dopo due ore di marcia la carovana lo vide tornare indietro al galoppo.

Incominciò a gesticolare come un ossesso, pronunciando frasi tronche e incoerenti.

«... alberi straordinari, senza tronco, disposti a intervalli regolari... una pianura... passeri enormi che grattano e beccano i tronchi!»

«Calmatevi e spiegatevi», disse François, porgendogli un bicchiere di acqua.

L'avvocato bevve e parve calmarsi.

«Laggiù, su una pianura liscia come un biliardo, ci sono degli alberi e dei passeri enormi, vi dico!»

«Andiamo a vedere» decise François. Montò a cavallo e seguì Leger. A una svolta vide di che si trattava e incominciò a ridere così forte che il suo cavallo s'impennò.

Quando riprese fiato disse a Leger, che aspettava, immusonito:

«Non avete mai visto campi coltivati e galline? Ecco che cosa sono i vostri alberi senza tronco: covoni. E i passeri sono polli in libertà».

«Covoni? Grano, volete dire? E i polli non sono quegli animali che Enrico

IV voleva che i francesi mangiassero almeno una volta ogni settimana?»

«Già. I vostri ricordi storici sono esatti» fece François, ironico.

«Che strana idea! Allevare degli animali per mangiarli» osservò l'avvocato.

Il giovane alzò le spalle e non gli rispose. Pensava che dovevano assolutamente evitare diverbi e scontri coi contadini. Sapeva che, coi trattori ormai inservibili, i contadini avrebbero fatto qualsiasi cosa per impadronirsi dei cavalli della carovana. Diede ordine, quindi, di deviare per evitare la fattoria. Ma prima, solo e armato di bastone, fece un'incursione per impadronirsi di qualche pollo. Riuscì a prenderne sei e a passare inosservato.

Ritornato fra i suoi, disse all'avvocato Leger: «Vi dimostrerò che Enrico IV era un uomo saggio, e amava il suo popolo. Ve lo dimostrerò con un buon pollo lesso!»

Si fermarono davanti a una cascina abbandonata e cadente. François vi scovò una grande marmitta. La fece ripulire, mentre Blanche andava nell'orto abbandonato a raccogliere qualche legume e qualche verdura, ormai allo stato selvaggio e semidisseccata: ma era meglio di niente.

Gli altri osservavano i preparativi con molta diffidenza: pensavano, come Leger, che era una strana e piuttosto ripugnante idea, quella di mangiare quelle bestie piumate, ancora calde.

La moglie di Pierre volle occuparsi lei stessa di cucinare i polli.

«Vedrete, riusciranno magnifici. Pierre si leccava i baffi, quando glieli preparavo... Quelli in scatola, naturalmente».

All'ora di pranzo, la sua sicurezza sembrava molto diminuita. Posò la marmitta sulla tavola.

«Ho fatto meglio che ho saputo» disse. «Ma non mi pare che il piatto sia perfettamente riuscito».

François sollevò il coperchio e cacciò un'esclamazione di disgusto. Fra gli occhi di grasso di una brodaglia verdastra galleggiavano i sei polli, irti di penne. La moglie di Pierre li aveva messi a cuocere, come faceva con quelli in scatola, senza né svuotarli né spiumarli.

TERZA PARTE - LA STRADA DI CENERE

"So che vi farà caldo e vi sarà vento di mare"
Rabelais

L'indomani, prima di dare l'ordine di partenza per una nuova tappa, François volle vedere un'ultima volta la città, per darle l'estremo addio. Scalò una collina prossima alla fattoria e s'arrampicò su una quercia che s'ergeva sulla sua cima. Vi rimase a lungo e quando tornò all'accampamento aveva un'espressione preoccupata.

«Amici miei» disse. «Ho guardato da lontano Parigi. L'abbiamo lasciata appena in tempo: sta bruciando completamente, non solo la città bassa, le quattro città alte, ma anche le città appendici. Torrenti di fuoco avanzano lungo le autostrade, probabilmente alimentate dalle auto ferme dovunque. Quando il fuoco arriverà alla sterpaglia secca, dilagherà con ancora maggiore violenza. Un diluvio di fuoco... Il mondò ne verrà distrutto! Probabilmente gli incendi sono scoppiati dovunque».

Esclamazioni e mormorii accolsero quella notizia. François alzò la mano per ottenere il silenzio.

«Sì, il fuoco finirà per raggiungerci. Il vento gli fa fare passi da gigante. L'unica nostra salvezza è trovare un corso d'acqua abbastanza largo perché il fuoco non possa superarlo e attaccarne l'altra riva, ma non abbastanza importante perché sia usato come via navigabile. Lungo i fiumi navigabili ci sono città, e le città non sarebbero risparmiate...»

La situazione si presentava difficile e pericolosa, ma il gruppo non perse il coraggio. L'antico detto "l'unione fa la forza" si dimostrava ancora valido.

Oltre il calore anormale che il sole irradiava, la carovana era circondata e investita dall'ondata di calore proveniente dall'immane incendio. Tuttavia nessuno si lamentò, tutti obbedirono a François che allungava le tappe e manteneva un tempo di marcia che li sfiniva. Ormai potevano camminare speditamente anche di notte, perché il cielo era arrossato e rischiarato dal bagliore dell'incendio ai quattro lati dell'orizzonte.

Il giovane guidava la carovana, senza aprire la bocca se non per dare ordini, sul più focoso dei cavalli che le guardie nazionali avevano portato al gruppo. Ogni tanto dovevano fermarsi, perché la strada era resa impraticabile

dalle siepi e dalle boscaglie, o per deviare là dove un gruppo d'alberi, disseccati dal calore, prendeva improvvisamente fuoco. Bisognava, ad ogni ostacolo, staccare i rimorchi, spingerli a braccia per trovare un passaggio. L'unica loro fortuna in tanta miseria, era il fatto che ci si vedesse di notte quasi come di giorno: c'era sempre un focolaio d'incendio prossimo che rompeva le tenebre.

Dopo qualche giorno tutti erano sfiniti. François era diventato magro e asciutto come un tronco di vigna. Nelle rare soste, dopo aver provveduto a far accampare la sua gente, crollava in un sonno di piombo, ma per poche ore.

Blanche lo vegliava amorosamente, osservava con tenerezza il suo viso abbronzato dal sole, ricoperto da una ruvida barba, grigia di polvere, gli asciugava delicatamente la fronte madida di sudore. A volte, quando era troppo stanca, si stendeva accanto a lui, prendeva la sua mano callosa fra le proprie e s'addormentava, fiduciosa e serena. Quando lui s'allontanava per andare a esplorare i luoghi, all'avanguardia della carovana, l'angoscia la invadeva, e non si calmava finché non lo vedeva ricomparire da lontano, centauro nero contro il cielo rosso.

François pareva invece occuparsi poco di lei. La morte era in agguato ad ogni passo, circondava la carovana, cercava di soffocarla nella sua stretta, e lui non poteva pensare ad altro che a prevenire, a rimediare, e guidare, a intuire, per portare in salvo la sua donna, i suoi amici e se stesso. Una volontà d'acciaio, una esasperata chiaroveggenza s'erano sviluppate in lui davanti al pericolo.

Un mattino i profughi, che s'erano accampati in un boschetto, presso un fiume non troppo largo, ma profondo, corsero un serio pericolo. I due uomini di turno per la sorveglianza, sfiniti dalla fatica, s'erano addormentati. François fu svegliato bruscamente dal crepitio di un incendio. Il fuoco veniva avanti dal nord, sulle due rive contemporaneamente. Il suo grido d'allarme svegliò di soprassalto tutti quanti. Bagagli, veicoli e cavalli erano sempre pronti. Meno di un minuto dopo il grido d'allarme, la carovana s'allontanava sulla strada che costeggiava il fiume, a passo di carica, perché si doveva andare più rapidi delle fiamme. La strada saliva su una collinetta che il fiume avvolgeva. Quando la carovana fu giunta sulla cima, scorse davanti a sé un orizzonte di fuoco. L'incendio che li perseguitava alle spalle stava per ricongiungersi con quello che dilagava ai loro piedi.

Immobile sul suo cavallo. François si guardò intorno, cercando disperatamente una via di scampo. Ma non ne vide: erano presi in trappola,

Era la fine.

Colette, la figlia del povero dottor Fauque, si strinse a Bernard, per la prima volta smarrita, in vita sua. Narcisse incominciò a dispiegare tutte le più pittoresche imprecazioni di Montparnasse, prendendosela col fuoco, con la natura, con l'universo e l'umanità tutta intera. La moglie di Pierre piangeva, china sul collo del proprio cavallo, gemendo sulla sorte del bimbo che portava nel grembo.

«Creatura mia, non vedrai mai la luce! Piccolo mio, è finita per tutti e due...»

François si voltò, inviperito.

«Fa tacere tua moglie!» gridò a Pierre, balzando dal cavallo.

S'accostò a Narcisse e gli diede uno schiaffo che buttò il povero scultore schiena a terra.

«Finiscila di fare l'isterico! Sei un uomo o cosa sei?»

Poi si voltò verso gli altri.

«Ascoltate. Forse c'è ancora una speranza. Fate quel che vi dico. Il fuoco ci raggiungerà fra mezz'ora. Bisogna agire con rapidità e lucidità. Abbattete quei due pioppi, presto!»

Indicò due alberi abbastanza grossi. Tutti parvero scuotersi. In meno di dieci minuti i due pioppi si piegavano con il sinistro scricchiolio dei rami disseccati dalle vampate di calore.

Perseguitati dal fuoco, animali di ogni specie erano corsi verso la collinetta. Gli uccelli sbattevano contro le facce sudate degli uomini al lavoro, conigli, lepri, volpi, serpenti, rospi, scoiattoli, topi, schizzavano brulicavano come impazziti fra le gambe degli uomini e dei cavalli, clic s'impennavano e nitrivano, anch'essi presi dal panico.

Leger, spaventato, fuggì davanti a una capra che lo stava caricando a testa bassa.

«Ma è un asinello, non abbiate paura!» gli gridò Pierre.

L'avvocato, rassicurato, riprese il suo lavoro senza curarsi di un lupo, col pelo irto e i denti scoperti, che gli stava a fianco, e che lui aveva scambiato per un cane.

Sbarazzati dai rami, i due pioppi furono fatti rotolare fino alla riva del fiume. Ogni bicicletta, a piatto, fu attaccata anteriormente a uno dei grossi tronchi, posteriormente all'altro. Il tutto costituì una zattera, un po' pesante, sulla quale uomini e donne caricarono le cose più utili che la carovana possedeva. Nubi di insetti arrivavano da ogni parte, l'aria stava diventando

soffocante, il vento trasportava ceneri infocate che bruciavano i polmoni. I cavalli scalpitavano, s'impennavano, nitrivano. Uno di essi colpì Leger con un calcio in pieno viso, e il povero avvocato cadde con la fronte spaccata per non rialzarsi più.

Le fiamme stavano divorando il pendio. Alberi in fiamme s'abbatterono sul gruppo, gli urli degli esseri umani avvolti dalle fiamme si unirono a quelle degli animali. I superstiti della carovana si buttarono nel fiume, aggrappandosi ai bordi della zattera. Gli uomini che avevano un cavallo spinsero gli animali nell'acqua che era diventata quasi calda. Una legione di animali di tutte le specie li seguì. Sulle due rive, gli alberi bruciavano, ruggendo.

Lentamente guidato dalla corrente, frenato da François e da Pierre, lo zatterone avanzava. Palle incandescenti affondavano nell'acqua: quaglie con le penne in fiamme.

Il fiume penetrava nel cuore dell'immane braciere, gli alberi scricchiolavano sotto il fuoco come ossa fra i denti di un cane. L'acqua si scaldava sempre più, sotto una specie di crosta galleggiante composta di tutti i detriti carbonizzati che vi cadevano. Musi di animali di ogni specie la punteggiavano lungo tutto il suo fluire.

Finalmente la zattera uscì dal cuore dell'incendio. Il fiume scorreva ora in una foresta d'alberi già consumati dal fuoco, dove le fiamme non trovavano più nulla da divorare. Il calore che se ne sprigionava faceva fumare il corso d'acqua, il gruppo di superstiti attaccati alla zattera soffocava nell'acqua calda, fra i vapori e le ceneri. Ogni tanto un tronco si spaccava, o si piegava e cadeva nel fiume, sfrigolando e sollevando nubi e vapori.

Poi, via via che la zattera avanzava, il calore incominciò a diminuire. Ormai si riusciva tenere la testa fuori dall'acqua e François diede ordine ai rimasti di salire sulla zattera.

Il lupo, che li aveva seguiti come un cane, con un orecchio accartocciato da una bruciatura e la coda carbonizzata, s'aggrappò alla zattera. Una mano si tese per aiutarlo. La bestia pareva aver perduto ogni aggressività. Quando la zattera s'accostò un po' di più alla riva, il lupo con un balzo la raggiunse. Ma con un urlo balzò di nuovo nell'acqua. S'era bruciate le zampe.

Per più di due ore il gruppo di superstiti dovette rimanere passivo sulla zattera, per l'impossibilità di scendere sulla terra arroventata. Finalmente, vedendo alcuni animali che toccavano terra senza dar segni di dolore, François capì che il fiume aveva raggiunto una zona dove il terreno s'era

raffreddato. Scesero a terra e, senza aver neanche la forza di mangiare qualcosa, s'addormentarono.

L'indomani, al risveglio, i poveretti si guardarono intorno. Lo spettacolo era desolante: erano approdati in un paese di cenere. Molto lontano, verso il nord, s'allontanava il fumo dell'incendio. Verso sud, verso ovest, verso est, per quanto spingessero lontano lo sguardo, non scorsero nessuna traccia di vita vegetale. Una sconfinata pianura di cenere, che il vento sollevava qua e là, punteggiata da scheletri d'alberi anneriti e contorti. I superstiti tornarono sulla zattera: impossibile procedere per via terra, ogni passo sollevava nubi soffocanti di cenere. E la zattera riprese il suo lento andare, sotto l'ardore del sole, fra le due rive bianche e nere, immobili, senza un'ombra di verde, senza un soffio di vita animale, senza un volo d'insetto...

Verso mezzogiorno la corrente si fece più rapida, mentre la profondità del fiume diminuiva. I cavalli toccarono il fondo, e la corrente si rompeva sulle loro groppe.

La zattera incominciò a prendere una pericolosa velocità. François saltò in acqua, seguito dagli altri uomini, tentando di guidare la zattera verso riva, ma la corrente li trascinò. Le donne, impaurite dalla velocità che aveva preso la zattera, saltarono a loro volta nel fiume. Pierre lasciò andare la corda per afferrare sua moglie che stava annegando. Blanche e Colette, sostenendosi a vicenda, riuscirono ad aggrapparsi a una roccia emergente dall'acqua. L'acqua si precipitava con furia crescente verso una vicina cascata, di cui s'udiva il rombo simile a tuono. La zattera vi filò come una freccia, la parte posteriore si drizzò verso il cielo, poi disparve.

L'acqua si precipitava con furia crescente verso una vicina cascata.

Mentre i suoi compagni, sostenendosi e aiutandosi a vicenda, raggiungevano la riva, François riuscì a saltare sul suo cavallo e a farlo uscire dall'acqua. Non si fermò, e ripartì per via terra in direzione della cascata. Sperava di ritrovare la zattera dall'altra parte.

Era molto meravigliato di aver incontrato una simile cascata da quelle parti, in quella regione della Francia. Ma quando arrivò alla sua altezza ebbe la spiegazione del fenomeno. La siccità e l'incendio o forse una scossa tellurica, aveva aperto un largo crepaccio nel suolo calcinato: un vero e proprio burrone, che si estendeva davanti a lui a perdita d'occhio d'ambo le parti. Il fiume precipitava in quello spacco, con un profondo ruggito, facendo tremare la terra tutt'intorno, sollevando dall'abisso nubi d'acqua polverizzata.

La zattera era caduta nel crepaccio, ma s'era fermata a circa dieci metri più sotto, trattenuta fra due sporgenze.

Quando i compagni lo raggiunsero, François mostrò loro la zattera.

«Cercheremo di recuperare qualcosa. È la nostra unica speranza di vita» disse. Fece spogliare gli uomini e fece fare a strisce i loro abiti. Le strisce furono attaccate l'una all'altra per ottenere una corda, che fissarono per un capo a una grossa sporgenza.

François s'aggrappò alla corda pendente e si lasciò scivolare. Arrivato all'altezza della zattera, impresse alla corda un moto a pendolo, finché riuscì a mettere il piede sui tronchi. Ricevette sulle spalle l'urto tremendo dell'acqua precipitante, e per poco non soffocò e non lasciò la presa. Riuscì a resistere e a legare alla corda un grosso fagotto preso dalla zattera. Tagliò le corde che lo legavano agli alberi e fece cenno di issarlo. Quando la corda gli fu rimandata giù, François se ne legò un capo alla vita e si fece tirare su a sua volta. Non appena pose il piede a terra si lasciò andare supino, senza forza e quasi senza coscienza, esaurito dall'immane sforzo, dal peso immane dell'acqua che aveva dovuto sopportare per due minuti che gli erano parsi un'eternità. Fece un segno ad André, e il giovane si chinò su di lui.

«Tocca a te, adesso. Tira su quel che puoi» gli sussurrò François.

Anche André riuscì nell'impresa. Le sue larghe spalle, il suo giovane corpo taurino, resistettero al tremendo urto dell'acqua. Riuscì a recuperare un altro prezioso fagotto, e mentre aspettava che gli gettassero di nuovo la corda, non s'accorse del pericolo che lo stava minacciando.

Un enorme tronco d'albero fu scaricato a velocità folle, verso la cascata, e solo all'ultimo momento una delle donne lo vide. Urlò, ma era troppo tardi. Il tronco enorme, nero, s'abbatté su André, che scomparve con esso e coi rottami della zattera, nel profondo burrone. Un angoscioso silenzio si fece sulla riva. Poi Colette scoppiò in singhiozzi.

Per poco anche François, esaurito com'era per lo sforzo fatto, non la imitò. Ma si fece forza. Era lui il capo, non doveva mostrarsi debole. S'alzò, penosamente.

«L'amavamo tutti, era un buon compagno, un ottimo ragazzo, e ci mancherà» disse. «Ma non dobbiamo fermarci a piangere ora sui nostri morti, per non rendere inutile il loro sacrificio. Abbiamo il dovere di salvare le nostre vite, per le quali anche loro hanno lottato. Non dimenticheremo i nostri amici che sono rimasti sulla strada, ma adesso dobbiamo pensare ad andare avanti. Dobbiamo trovare il modo di valicare questo baratro che sembra aver spaccato la terra in due».

Fecero l'inventario di quel che avevano recuperato. Un fagotto conteneva

scatole di viveri, l'altro degli utensili, delle gomme di bicicletta e altri oggetti diventati ormai inutili.

Seminudi, stanchi, ricominciarono a camminare, costeggiando il burrone, con un pezzo di stoffa teso sul viso per proteggere le narici dalla cenere. Il calore era terribile. Dall'altra parte del crepaccio doveva esserci stata un'immensa foresta, a giudicare dai grandi tronchi anneriti e contorti.

Dopo circa due ore di marcia, i fuggiaschi si trovarono di fronte a uno strozzamento del crepaccio. La larghezza fra i due bordi era di meno di un metro. Uomini e cavalli poterono passare senza fatica.

Prima che il fuoco la incenerisse, ergeva in quella regione una vasta foresta il cui fogliame metteva un sipario fra cielo e terra, e sotto la sua verde cupola viveva un mondo primitivo popolato d'uccelli d'ogni specie, di roditori, di capridi, di formiche, di insetti, di animali striscianti, fra le felci, il muschio e i funghi.

Sette uomini e tre donne – i superstiti della carovana – con quattro cavalli, penetrarono nella foresta morta, sollevando polveroni di cenere ad ogni passo. Sapevano che un'altra terribile prova, forse ineluttabile, li aspettava, allontanandosi dal fiume: la sete. Ma continuavano ad avanzare verso la terra promessa del sud, guidati dalla volontà di ferro di François, sostenuti dalla fiducia in lui, spinti dall'istinto di sopravvivenza.

Camminarono per ore e ore, scuotendosi ogni tanto di dosso la polvere grigia che li faceva sembrare fantasmi della foresta morta, e non sapevano se la maggior sofferenza fosse causata dai loro piedi piagati, dal respiro difficile, dal sudore, dalla gola secca o dagli occhi arrossati e brucianti.

I cavalli davano segni di stanchezza. Il primo s'abbatté alla quarta ora di cammino. Blanche, che gli stava in groppa, rotolò nella cenere, in una specie di esplosione di polvere grigia.

François corse a rialzarla e se la strinse al petto, con tenerezza quasi paterna, le ripulì la bocca e gli occhi, poi la baciò su una guancia.

«Coraggio, Blanche, amor mio. Abbi fiducia in me, ti porterò fino a casa sana e salva».

Lei alzò gli occhi a guardarlo. Una barba cespugliosa gli copriva la parte inferiore del viso e il collo, impiastricciata da una crosta di terriccio e di cenere; la fronte era quasi scomparsa sotto uno strato di cenere e di polvere raggrumata dal sudore, ma gli occhi di François brillavano di energia vitale e di tenerezza. Blanche si sentì riconfortata e rasserenata.

Non possedevano ormai che un'unica arma: il coltello tascabile di una delle guardie nazionali. François finì il cavallo agonizzante, poi lo dissanguò e lo sezionò. Tagliò larghe fette sanguinanti di carne, e le distribuì ad ognuno.

«Mangiate, anche se vi disgusta, se volete sopravvivere» disse, con fermezza.

Ubbidirono, nonostante la ripugnanza, masticarono la carne tiepida e molle. Bernard a un certo punto si portò la mano allo stomaco, poi si appoggiò con la testa a un albero e vomitò. L'albero scricchiolò, gli crollò addosso con una valanga di pezzi di carbone.

Colette accorse, lo liberò, lo ripulì, ma Bernard, a un certo punto, la respinse.

«Lasciami andare. Perché tu e gli altri avete potuto inghiottire quella roba, e io no?»

S'accostò alla carogna del cavallo, tagliò una fetta di carne, incominciò a masticarla ostinatamente, coscienziosamente, resistendo alla nausea, con una luce nuova di volontà e di forza negli occhi. Colette lo guardava con un pallido sorriso sulle labbra secche: il suo ragazzo, che stava diventando un uomo!

La sete si calmò un poco, dopo quel pasto selvaggio.

Dopo qualche altra ora, un secondo cavallo cadde. Si nutrirono e si dissetarono nuovamente con la sua carne e col suo sangue.

E avanti. Avanti, nel crepuscolo che stava scendendo su quel pianeta di cenere, senza trovare un rifugio, un corso d'acqua, un segno di vita.

Finalmente, verso le due di notte, come allucinati, senza nemmeno più sentire sete e stanchezza, perché andavano avanti per forza d'inerzia, arrivarono davanti a un pendio sul quale s'arrampicava la foresta carbonizzata. Lo scalarono e videro in basso un vallone. Nel silenzio, tutti ascoltavano, coi sensi dolorosamente tesi, per cogliere il sospirato fruscìo dell'acqua corrente.

François, che era in testa, si slanciò lungo la discesa. L'acqua doveva esserci, era sicuro che doveva esserci un fiume, sul fondo della valle!

Gli altri lo seguirono, con la stessa folle speranza.

Trovarono infatti il letto di un torrente: ma era completamente asciutto.

Affranti forse ancora più dalla delusione subita che dalla pur estrema stanchezza per il lungo cammino fra la cenere, caddero sulle rive del torrente asciutto, con un solo desiderio: finirla, morire. Una delle guardie, a un tratto,

scoppiò in singhiozzi, come una femminuccia. I due cavalli si distesero quanto erano lunghi, respirando affannosamente.

François, con uno sforzo immane di volontà, si alzò. Fra le provviste che rimanevano c'erano due scatole di cinque chili l'una di soia in brodetto. Forò una delle due scatole e incominciò a fare il giro. Si fermava accanto a ognuno, diceva: «Apri la bocca» e lasciava cadere in ogni bocca un po' del prezioso liquido rigeneratore.

Nel buio, riconobbe la voce di Blanche.

«Grazie, caro».

La moglie di Pierre, date le sue condizioni, ricevette doppia razione di liquido. François si disse che il bambino di Pierre doveva ben essere attaccato alla vita, se non se n'era andato fra tutte le fatiche e le privazioni che la madre aveva dovuto sopportare insieme col suo peso.

Un po' ristorati, i profughi si mossero, qualcuno incominciò a parlare a bassa voce.

Dopo aver bevuto a sua volta, François disse: «Pierre, prendi il cavallo meno stanco e va' a cercar l'acqua. Mando te, perché sono sicuro che tornerai: hai una moglie e un figlio che sta per nascere, che t'aspettano. Va' lungo il letto del torrente, che ti condurrà fino al corso del fiume. Forse al fiume arriva l'acqua da qualche affluente dell'altra riva. Se è asciutto seguine il letto, finché non troverai l'acqua, verso il sud. Porta con te le due latte vuote. Se non troverai altri recipienti più pratici, porta l'acqua che puoi portare con questi. Noi ci riposeremo qualche ora poi seguiremo le tue tracce. Va'. La nostra vita e quella di tua moglie e di tuo figlio dipendono da te».

Dopo aver visto Pierre allontanarsi, François s'addormenta di colpo. Quando si sveglia avverte disteso accanto a sé il corpo di Blanche, e la sente piangere sommessamente.

«Perché piangi?»

«Perché hai la febbre alta, caro. Ho paura, Se tu mi manchi, io...»

Facendo uno sforzo, François la consola.

«Non è niente. La fatica e il sole. Passerà, fra qualche ora».

Il cavallo superstite sta disteso su un fianco e rantola. Gli alberi carbonizzati, col cedere del calore al fresco della notte, scricchiolano e si fendono. Migliaia di alberi morti stirano le loro ossa nel buio, e fra gli scheletri scricchiolanti passa un volo di velluto, poi un altro. Colette caccia un urlo: un pipistrello le ha sfiorato il viso. Un nugolo di pipistrelli, spinti

dalla fame, corrono dietro al primo, all'attacco di quell'unico gruppo di esseri viventi che è sopravvissuto. Il cavallo ne è ricoperto in un istante, il terrore gli dà la forza di rialzarsi, scalpita, nitrisce, si scuote, una nuvola di cenere grigia si alza e avvolge uomini e animali. E i pipistrelli continuano ad arrivare a frotte, attaccano gli esseri umani. Con uno sforzo François si alza, fa scattare il coltello a serramanico, incomincia a muovere il braccio armato, a mulinello, per difendere sé e gli altri. Numerosi pipistrelli s'abbattono intorno a lui, sventrati o decapitati. Il cavallo balza avanti, sfiora nella sua corsa pazza il petto di Blanche che è accanto a François, schiaccia con le zampe il mucchio di pipistrelli feriti o morti, poi cade stecchito. I pipistrelli gli si abbattono addosso, stridendo. In pochi minuti il cavallo diventa un ammasso brulicante, agitato da spaventosi sussulti. François si china, gli trapassa un occhio, spingendo la lama al cervello, e con un ultimo sussulto la povera bestia finisce di soffrire.

Colette ha l'orecchio destro che sanguina, si tiene la testa fra le mani e urla d'orrore. Il sangue che le scorre dall'orecchio attira i pipistrelli che le si abbattono addosso. La poveretta cade, e gli animali la ricoprono in un attimo. Bernard cerca di liberarla, di rialzarla, ma non ci riesce. Allora, come un pazzo corre verso François, gli strappa il coltello dalla mano, torna verso la sua ragazza, cerca disperatamente di uccidere i pipistrelli che la divorano viva. Ma la sua mano trema, la lama s'infigge nella gola di Colette. Bernard guarda il corpo immobile, poi, con un urlo, si pianta la lama nel cuore.

Stringendo i denti per vincere l'orrore, François s'avvicina, strappa il coltello dal petto di Bernard. E l'unica arma che resta loro. Non la possono perdere. Devono difendersi fino all'alba. O morire.

Pierre colpisce col tallone i fianchi del suo cavallo. La bestia accelera per qualche passo, poi riprende il passo, si ferma.

È sfinita. Vanno così, a passo lento, animale e uomo, come automi. Seguendo il letto del torrente, finalmente raggiungono il fiume. Ma il fiume è asciutto. Con la lingua gonfia, Pierre sente che sta per cedere, ma pensa a sua moglie e al bambino che deve nascere e resiste, resiste anche quando le idee gli si confondono, e gli pare di galoppare, col fuoco che gli divora le reni, verso un irraggiungibile miraggio: l'acqua fresca, limpida di un fiume lontano. Poi, improvvisamente, il cavallo si ferma. Pierre rotola a terra, cade e sente che la sua testa affonda in un liquido fresco. L'acqua! S'immerge tutto, sente che mai, mai, da che è nato, il suo corpo è stato tanto felice ed

appagato. Beve, piange, assorbe acqua come una spugna. Soltanto dopo più di cinque minuti incomincia ad accorgersi che l'acqua è tiepida e ha uno strano odore, sa di brodo. Alza la testa a guardare. L'acqua proviene da un confluente che si getta nel fiume asciutto ad angolo retto, e vi si sperde in pozze. Alla confluenza c'è una specie di isolotto, sul quale c'è una costruzione semidiroccata: un'antica pescheria, doveva essere stata. Il cavallo ha passato il fiume, sta brucando l'erba secca di quell'angolino di terra che il fuoco ha miracolosamente risparmiato. Pierre arriva fino alla casa. Quattro stanze. Due col tetto crollato.

Cercò qualcosa che potesse contenere l'acqua, ma non trovò nulla di utile, allora riempì d'acqua le due latte che avevano contenuto la soia, bevve ancora, salì in groppa al cavallo e prese la via del ritorno. L'alba stava sbiancando il cielo, quando Pierre raggiunse i propri compagni.

La prima che vide fu sua moglie. Giaceva un po' più discosta dagli altri, immobile, col viso graffiato, le unghie annerite dal sangue rappreso. Respirava appena. Pierre la sostenne con un braccio, la fece bere. La donna riaprì gli occhi, il suo viso si illuminò vedendo il marito, tese le mani per avere ancora dell'acqua.

Pierre la lasciò bere, poi s'accostò agli altri.

Quando, dopo aver bevuto, ripresero la lucidità mentale, Pierre domandò loro che cosa fosse accaduto durante la notte.

François gli raccontò l'attacco di pipistrelli, ma Pierre non vide traccia, né di pipistrelli vivi, né di pipistrelli morti. Il cavallo aveva l'occhio trapassato da una ferita profonda, che arrivava al cervello, ma nessuna ferita d'altro genere. La pelle di François era rotta e sanguinante, ma per le screpolature causate dal sole. Sua moglie aveva il viso graffiato, ma erano i segni delle sue stesse unghie e non di artigli d'animale. Quanto ai cadaveri di Colette e di Bernard, l'una aveva un'unica, profonda ferita alla gola, l'altro un segno profondo di arma da taglio in corrispondenza del cuore. Due delle guardie nazionali erano morte, ma schiacciate dal cavallo impazzito per la sete.

«Non c'è stato nessun pipistrello. Dovete aver avuto un'allucinazione collettiva» mormorò Pierre.

Gli altri si guardarono, inorriditi. Così, avevano avuto un incubo! Forse veramente un pipistrello aveva sfiorato la guancia di Colette, provocandole una crisi isterica. E gli altri, sfiniti dalla stanchezza e dalla sete, forse vittime di un colpo di sole, allucinati dalla febbre, avevano creduto d'essere assaliti dai pipistrelli, avevano lottato contro se stessi... contro il nulla! Bernard

aveva ucciso Colette, credendo di liberarla, poi, vedendola morire, s'era ucciso...

Il cavallo morto fu sezionato e la sua carne portata nell'isoletta scoperta da Pierre. Per accendere il fuoco dovettero ricorrere all'antico sistema di sfregare fra loro due sassi. E fu una cosa lunga e difficile.

Rimasero nella casa diroccata quattro giorni, per affumicare la carne del cavallo e per riposarsi.

Ogni tanto Pierre guardava sua moglie con un senso di incantata tenerezza: era riuscita a portare il loro bambino in grembo nonostante le fatiche, gli spaventi, le privazioni subite, era una donna eccezionalmente sana e forte, e il loro bambino sarebbe stato altrettanto sano e robusto.

«Vedrai che campione!» le sussurrava ogni tanto, accarezzandola con lo sguardo.

L'unico cavallo sopravvissuto fu caricato con quelle poche provviste che rimanevano, e la carovana si rimise in cammino seguendo il corso del fiume, perché era più agevole camminare sui sassi che sul tappeto di cenere, e il rumore dell'acqua, sebbene poca e bassa, dava loro forza e speranza, era un canto di vita.

All'alba della terza notte mentre si stavano accampando in un'ansa che una collinetta dominava e che offriva il ristoro di un poco d'ombra, il vento si levò: veniva dall'altro confine del mondo, dall'Oriente. L'aria incominciò a farsi spessa, poi la cenere incominciò ad alzarsi in vortici, in nubi. Perfino il sole ne fu oscurato. Stretti l'uno all'altro al riparo della collinetta, con la testa fasciata dai pochi stracci che erano loro rimasti, i profughi cercarono di sopportare anche la tempesta di cenere e di vento. Fu una cosa terribile: sotto i miseri stracci pareva loro ad ogni istante di morire soffocati, la cenere e la polvere vi penetravano, riempivano loro bocca, narici, orecchi. Non potevano neanche andare al fiume per bere, perché scoprirsi la faccia avrebbe significato morire soffocati. Tronchi bruciati, rami secchi, parvero animarsi, muoversi; si spezzavano, correvano spinti dal vento, s'abbattevano come folgori, con rumore di piatti rotti, di vetro spezzato, fischi, scricchiolii, tonfi. Un inferno.

François si teneva Blanche stretta contro il petto, e Pierre proteggeva col proprio il corpo gonfio della moglie.

La guardia nazionale si sentiva morire di sete, e gli pareva d'impazzire nel sapere l'acqua così vicina e nel non poter tuffarvi il viso, bagnarsi la gola

secca, le labbra screpolate, la lingua gonfia. A un certo momento gli parve che il vento si fosse leggermente calmato. Con gli occhi sbarrati sotto il suo straccio si alzò, uscì dal riparo. Il vento, infuriato, lo colpì coi suoi mille pugni, coi proiettili di pezzi di carbone, di sassi, avviluppandolo in vortici di cenere.

L'uomo si precipitò avanti, verso l'acqua, lo straccio gli volò via in un turbine, ed egli fu costretto a chiudere gli occhi perché si sentiva accecare da migliaia di spilli roventi. Ma andò avanti. Voleva l'acqua, non riusciva più a farne senza. Doveva bere, bere subito. Le sue narici erano intoppate, il respirare era uno spasimo. L'uomo si buttò carponi, strisciando verso il fiume a occhi chiusi, ansimando. Sentì sotto le mani i sassi della riva, si buttò avanti. Le sue mani affondarono in un fango spesso. Non c'era più acqua. L'acqua era diventata mota. L'uomo urlò, spalancò la bocca. Il vento gliela riempì di cenere, di qualcosa di duro e di spesso. Cercò di liberarsi tossendo, ma non ci riuscì, il viso gli diventò paonazzo, poi viola. Con le mani l'uomo si artigliò la gola, come per aprire un varco al respiro, gli occhi gli uscirono dalle orbite. Cadde, scosso da sussulti. Poi non si mosse più. Non avrebbe mai più avuto sete. Non avrebbe avuto mai più bisogno di niente.

Verso il mezzogiorno, la tempesta di vento finalmente s'acquietò. Caduto il vento, l'aria rimase tuttavia nebbiosa. Il sole s'intravedeva appena. Si riusciva a tenere gli occhi aperti, ma respirare era un'altra faccenda. François chiamò i compagni. Ne mancava uno: la guardia nazionale. Mancava anche il cavallo.

Per poco non cedettero alla disperazione quando videro che l'acqua del fiume era diventata fango. Ma François li calmò. Scavarono nella mota indurita per trenta centimetri: e sotto trovarono l'acqua, dapprima torbida, poi via via più limpida.

Bevvero, poi s'addormentarono, esausti.

Quando si svegliarono, verso il tramonto, la cenere s'era quasi del tutto depositata. Si guardarono intorno, meravigliati: la foresta era quasi interamente scomparsa, i tronchi carbonizzati s'erano sbriciolati cadendo. Soltanto qualche grosso tronco aveva resistito, e s'ergeva, sinistro, fra i monticelli di cenere, i tumuli degli alberi meno robusti, falciati dal vento. Il sole basso sull'orizzonte era velato, debole come un fanale che stesse esaurendo la sua ultima goccia d'olio.

François guardò verso il sud.

«Siamo sulla buona strada», disse. «Osservate quella linea ondulata: sono certo le rovine delle città della Loira. Il fiume ci porterà proprio là». Ormai tutti appiedati, si caricarono la carne di cavallo affumicata sulle spalle e quel poco altro che loro rimaneva e s'incamminarono lungo il fiume. Erano rimasti in cinque, cinque disperati ostinatamente tesi a salvarsi: magri, irsuti, seminudi, doloranti, stanchi, ma vivi.

Aggirarono le colline dell'est, lasciando il fiume sulla sinistra, perché il suo letto era scavato in quel punto in un valloncello fra due colline, in cui s'affondava nella cenere fino ad altezza d'uomo.

Più avanti, sull'altro versante, s'imbatterono in cadaveri umani carbonizzati. Il vento aveva colmato di cenere i loro ventri squarciati e le bocche aperte. Un viso di carbone mostrava i denti alla luna.

Un chilometro più in là, c'erano le rovine delle prime case.

Parchi, giardini, piscine, ruscelli, che avevano circondato la città, erano ormai ridotti a strati di cemento uniformemente ricoperti di cenere. Ad ogni passo inciampavano in cadaveri seppelliti sotto la polvere grigia, e via via che s'avvicinavano al cuore della città l'aria diventava mefitica: c'era un odore acre, raffreddato, di carne arrostita, di grasso fuso, di stracci fumosi sotto i quali ancora covavano braci, di gomma e di vernice bruciate, di plastic fuso. I tetti delle case erano crollati fra i muri perimetrali anneriti dal fumo, porte e finestre parevano occhiaie vuote di scheletri.

Attraversando quella che era stata una città operaia, non videro che le palafitte che avevano sostenuto le case girevoli, emergenti dallo strato di cenere. Le case vere e proprie erano state spezzate, incenerite dal fuoco. La strada principale della città, che portava diritta al fiume, era ingombra di rottami, di scheletri d'auto, di blocchi interi di plastic e di cemento, che, ricoperti di cenere, parevano dune in quel deserto di desolazione.

Non un rumore di passi, né una voce, né un grido animale.

«Possibile che non ci sia rimasto nemmeno un essere vivo?» mormorò Narcisse.

«Fra il colera e il fuoco...» gli rispose François sullo stesso tono. Si teneva Blanche vicina, aveva la sensazione di una minaccia, di un pericolo incombente. La luna che creava zone d'ombra fra le rovine, accentuava quella sensazione.

La moglie di Pierre camminava dietro a Blanche, accanto al marito che la sorvegliava teneramente, l'aiutava a superare gli ostacoli. Narcisse chiudeva

la marcia, e si guardava continuamente intorno, anch'egli suggestionato da quella desolata scena, pronto a dare l'allarme.

Arrivarono a un ponte. Dall'acqua saliva un bizzarro rumore, che non era quello familiare della corrente. S'affacciarono al parapetto: barconi, barchette da diporto, motoscafi, rimorchiatori, erano imbottigliati nell'acqua bassa. Videro che qualcosa si muoveva, su qualcuno dei ponti.

«C'è qualcuno ancora vivo!» gridò Blanche.

Infatti, fra i molti cadaveri sparsi dovunque sui natanti, qualcuno si muoveva ancora, s'alzava, faceva qualche passo, poi ricadeva, nudo, scheletrico, sotto la luce livida della luna. Un lezzo di carogne, di pesce putrefatto, stagnava sul fiume, saliva da sotto le arcate del ponte.

«Andiamocene...» disse François. «È orribile. Il colera deve regnare, fra quei poveri relitti. Non possiamo far niente, per loro».

Anche il ponte era ingombro di veicoli fermi, di cadaveri. Lo attraversarono a stento, e finalmente posarono i piedi sulla riva sud della Loira.

E avanti ancora e ancora, attraverso altri deserti di cenere, Cumuli di cenere, uomini e opere di mano d'uomo ridotte in cenere... Là dove il fuoco non era arrivato, la siccità aveva disseccato foreste, prati, giardini.

I profughi risalirono l'alta vallata dell'Allier. François contava di andare in diagonale verso l'est, attraversare i monti di Velley là dove si congiungevano con la catena del Vivarais per toccare, oltre quelli, la vallata dell'Ardèche. Là, forse, avrebbero incominciato ad incontrare minori difficoltà.

Camminavano, a tappe forzate, completamente nudi, bruciati dal sole, asciugati fin nella più piccola particella di grasso dalle privazioni e dalla fatica. Con gli indumenti che erano loro rimasti avevano messo insieme una specie di alta fascia, per sostenere il ventre deformato della moglie di Pierre, che pareva ancora più enorme, nel corpo quasi scheletrico.

Finalmente un mattino, dopo aver superato una curva della vallata, si fermarono tutti insieme, increduli, stupefatti. Il sole incominciava a dorare le cime spoglie dei monti della Margeride, e alla luce nascente il miracolo si presentò ai loro occhi: tutto il fondo valle e i suoi pendii erano verdeggianti di magnifica vegetazione: le foglie lucenti facevano da sfondo ai fiori multicolori, e un profumo paradisiaco arrivava fino a loro, portato dalla brezza che s'ingolfava nella valle.

La moglie di Pierre fece qualche passo poi si chinò, faticosamente. E colse

una violetta, così bella così grande, da potervi nascondere completamente il viso. Poi alzò le braccia al cielo in un gesto di gratitudine.

Era una specie di miracolo, anche se essi non l'avrebbero mai saputo: l'*Arcobaleno*, uno dei piccoli aereo-cargo della Ditta Levert e C., che trasportava da Parigi a Algeri dodici tonnellate di sementi di fiori e di legumi, stava sorvolando quella vallata quando il fenomeno di mutazione dell'energia elettrica aveva cambiato la faccia della civiltà. Il paracadute non s'era aperto e l'areo era precipitato sulla costa dirupata di uno dei monti Margeride. Naturalmente fu ridotto a pezzi e il carico si sparpagliò tutt'intorno. Erano sementi selezionate, condizionate per un clima torrido come quello a cui erano destinate. Seminate dalla mano di Dio, attraverso il fracassarsi dell'aereo in quella ombrosa, stretta vallata dove la siccità non era riuscita a inaridire il terreno, le sementi avevano trovato l'ambiente ideale per germogliare, crescere e svilupparsi.

Vedendo che sua moglie non si rialzava, Pierre le s'accostò. Lei alzò gli occhi sorridendo, sebbene avesse il viso rigato di lacrime.

«Caro» gli disse. «Mi stenderò qui, qui fra i fiori, per dare alla luce il nostro bambino. Ho resistito finora, andavo avanti come se qualcosa mi spingesse, come se sentissi che c'era questo angolo di Paradiso ad aspettarmi...»

Qualche ora dopo un robusto vagito echeggiò nella valle. Il tappeto di fiori aveva fatto da culla alla nuova creatura, un bel maschio, magro, rosso come un gatto scorticato, ma che urlò, dopo il primo vagito, con un'energia sempre crescente. E i monti, intorno, gli fecero coro, con mille echi.

Nella vallata vicina, qualcuno udì l'eco di quei potenti vagiti: una coppia di vecchi pastori, che non avendo potuto abituarsi al progresso, s'erano rifugiati nelle rovine di un'antica fattoria con qualche pecora, quattro capre, un caprone e un cane. Vivevano di latte e di formaggio, e si coprivano con la lana delle loro pecore.

Il vecchio stava appunto mungendone una, quando il vagito del bimbo gli arrivò alle orecchie. Si raddrizzò e andò e chiamare la sua vecchia moglie, che stava accendendo il fuoco.

Non parlavano quasi mai. Ormai si capivano a gesti. Il vecchio fece segno alla donna di uscire, poi alzò una mano e la vecchia tese l'orecchio.

Il vagito echeggiò nuovamente. La vecchia scosse la testa, in segno affermativo. Riconosceva quel grido, qualsiasi donna che abbia avuto un figlio lo riconosce, fra qualsiasi altro. E lei ne aveva avuti tre.

In silenzio andò a prendere un vaso di legno, lo ripulì col gomito, attaccò il cane, Mise una corda al collo di una capra bianca e nera e se la tirò dietro. Il vecchio la seguì, col suo lento e uniforme passo di montanaro. Arrivarono verso la metà del pomeriggio, guidati dai vagiti che ogni tanto echeggiavano. Trovarono, fra i fiori, tre uomini nudi, una ragazza più arruffata delle loro pecore, una donna distesa, che perdeva ancora sangue. Vicino a lei, un bambino vagiva disperatamente.

François si fece avanti.

«Siamo profughi, veniamo da Parigi. Siamo sopravvissuti per miracolo alla catastrofe...» incominciò.

La vecchia non lo ascoltò nemmeno. S'era inginocchiata vicino alla giovane madre e aveva incominciato a mungere la capra. Il suo cuore era colmo di compassione nel constatare quanto la puerpera fosse magra e patita. Il vecchio alzò gli occhi a guardare François. Prima di parlare si schiarì la voce, poi chiese, rauco e lento come se il parlare gli costasse un enorme sforzo:

«Ma quale catastrofe?»

Quando la carovana si rimise in cammino, aveva un bambino e una capretta in più, nonché un grosso fagotto pieno di formaggi secchi. Il piccolo Victor era avvolto in un quadrato di lana bianca tessuta a mano, e riparato da un sacchetto fatto con una vecchia tela da imballo. I profughi lo portavano a turno, esclusa sua madre, che aveva il diritto di prenderlo soltanto quando gli porgeva il seno, con quel poco di latte che la denutrizione vi lasciava fluire.

Valicata un'alta collina, i cinque – anzi i sei – incominciarono a scendere lungo la vallata dell'Ardèche. Sulle pendici delle Cevenne cominciavano le culture di alberi da frutto e delle vigne, ma numerose fattorie erano state saccheggiate e parecchie famiglie s'erano riunite per aiutarsi reciprocamente a salvare quelle che rimanevano.

La diffidenza respinse i profughi. I cani facevano un baccano d'inferno quando li sentivano o li vedevano avvicinare alle case abitate e i contadini ne uscivano, minacciosi, armati di forche e di tridenti o di bastoni, facendo loro segno di stare alla larga.

Tuttavia, dopo parecchie di queste esperienze, incontrarono un uomo che si commosse nel vedere un neonato, forse perché anche sua moglie s'era appena sgravata. Fece cenno alle due donne di entrare in casa sua, e lasciò gli uomini fuori, sotto la sorveglianza di due servitori armati di forche.

Diede da mangiare alla giovane madre e a Blanche, e regalò loro qualche vestito smesso, tanto per loro due quanto per i tre uomini.

L'indomani il gruppo arrivò al Rodano, che attraversò su un ponticello di legno semimarcito, dopo aver parlamentato con degli uomini che vi facevano la guardia.

Tre giorni dopo, finalmente, François e Blanche indicarono un agglomerato di case in lontananza.

«Ecco Vaux!» esclamarono insieme.

François fece fermare i suoi compagni e s'avviò solo verso la borgata. Il fuoco aveva risparmiato il suo paese natio, ma i campi erano pieni di erbacce, i raccolti perduti. Il colera aveva dovuto mietere molte vittime.

Udì, mentre s'avvicinava, delle galline lanciare il loro trionfante coccodè. La prima fattoria era quella dei Bonnet. François vide con commozione il suo tetto rosso che risaltava sul verde-grigio degli olivi. Prese a correre, ma quando vi arrivò si sentì stringere il cuore: le persiane erano chiuse, la corte deserta.

Con un terribile senso d'angoscia, corse allora in direzione della sua casa, la casa che era stata una meta, una specie di faro in quella tempestosa traversata della Parigi devastata dal fuoco, e del mare di cenere. Attraversò i campi, per un sentiero che conosceva pietra per pietra, senza nemmeno guardare dove metteva i piedi, evitando con l'istinto della memoria ogni sasso o buca.

Dopo aver avuto tanta forza, tanto disperato coraggio, ora gli pareva di non poter reggersi sulle gambe fino a raggiungere la sua casa. Conosceva ogni profumo che gli colpiva le nari: quello di timo caldo di sole, quello delle arnie, che erano dietro il muro di un orto che stava costeggiando.

Il grano dell'appezzamento che chiamavano Piano San Giuliano era stato raccolto, ma la soia del Coltello Rosso stava sgranandosi senza che nessuno la raccogliesse. Sulle viti gli ultimi grappoli stavano marcendo. Affrettò ancora la corsa, ma alla svolta prima di arrivare alla sua casa si fermò. Non aveva il coraggio d'andare avanti, aveva paura. Poi, cercando di dominarsi, si mosse lentamente: la casa, con le sue pietre dorate, fra i due cipressi, gli apparve tutt'intera. Vide, attraverso un velo di lacrime, che il fumo usciva dal comignolo.

Non gli rimanevano che pochi metri da superare, ma si fermò nuovamente. Lion, il cane, si stava strozzando di gioia, cercando di saltare il cancello per corrergli incontro. I suoi guaiti richiamarono qualcuno. Una donna vestita di

nero s'affacciò dalla soglia, dall'alto dei tre scalini consunti che davano nello stanzone del pianterreno. Tremava, perché sapeva che i guaiti di gioia del cane non potevano avere quel tono che per una sola persona al mondo... e non osava sperare. Guardò la robusta figura maschile addossata al vecchio gelso, alla svolta, e, nonostante la lunga barba ispida, i calzoni a brandelli, il torso nudo e abbronzato e la spaventosa magrezza di tutto il corpo, seppe che il cane non aveva sbagliato. Cercò di gridare il nome che invocava senza speranza da tanti mesi, ma la voce non le uscì dalla gola; volle muoversi, ma le gambe non la sostennero. Allora aprì le braccia. Dopo un attimo sentì – e non vide, perché le lacrime l'accecavano – due forti, magre braccia stringerla come se volessero spezzarla. E la sua voce, la sua voce tenera, colma di amore puro. La voce di suo figlio mormorare: «Mamma, mamma mia!»

Tanto il padre di François, quanto i genitori di Blanche erano morti. I due giovani ne furono molto addolorati, ma la vita urgeva, c'erano troppe cose vitali da fare per aver il tempo di piangere.

Il colera aveva falciato i tre quarti della popolazione del paese, e le poche persone risparmiate erano quasi tutte femmine. Per mancanza di braccia, la maggior parte dei raccolti erano andati perduti, e la siccità aveva finito per distruggere i frutteti, gli orti e le vigne. Inoltre, bande di saccheggiatori, venuti dalle città, percorrevano le campagne, ammazzando, rubando, devastando le fattorie.

François risolse prima d'ogni altra cosa di elevare delle difese per la fattoria paterna. Con l'aiuto di Narcisse e di Pierre alzò i muri di cinta e ne costruì dei nuovi dove non ne esistevano.

Dopo di che raccolsero quel che poterono salvare dei raccolti, non solo delle proprie terre, ma anche delle fattorie abbandonate. I granai ne furono quasi colmi.

Lavoravano sotto un sole torrido, con tenacia e pazienza. Alla fine di ottobre faceva più caldo che in agosto e l'estate pareva non volesse finire. Un pomeriggio, mentre François stava immagazzinando l'ultimo grano, un piccolo vortice di vento gli soffiò sul viso, poi scompigliò la coda della mula e fece volar via qualche foglia dal vecchio gelso. Il giovane annusò l'aria: il vento aveva odore di terra umida. Guardò l'orizzonte e vide un nuvolone nero venire dalle montagne.

Con un'esclamazione di gioia chiamò sua madre. La donna uscì, guardò il cielo e senza aspettare altre parole incominciò ad aiutare il figlio, poi, quando

il grano fu nel deposito, spazzò l'aia e mise tutto al riparo.

Il nuvolone aveva invaso ormai la metà del cielo, e l'altra metà da azzurro era diventata viola. Un sipario di pioggia velò le chine delle montagne, avanzò, quasi compatto, attraversò la valle. Gli alberi si curvavano sotto le sue sferzate che strappavano le loro ultime foglie morte.

François andò in mezzo all'aia e tese le braccia; e come le piante, le sue guance, i suoi occhi, la sua fronte, sembravano impregnarsi, insieme con la terra inaridita, dell'acqua che veniva dal cielo. Ben presto non s'udì altro che il violento picchiettare della pioggia sulle foglie secche, sui tronchi screpolati dalla siccità, sul terreno indurito.

Il cane, partecipava alla gioia comune. Correva su e giù per l'aia, si buttava schiena a terra, vi si rotolava, leccava l'acqua e guaiva di felicità.

La moglie di Pierre andò a prendere il bambino, lo spogliò, l'offrì alla benefica doccia. Il piccino si mise a gridare, sentendosi la pioggia picchiare sugli occhi e sul corpo. Ridendo, sua madre gli massaggiò le carni rosee, poi corse in casa per ricoprirlo con panni asciutti.

«La collera di Dio si sta estinguendo» disse François.

La violenza della pioggia diminuì dopo un poco, ma continuò a piovere per due giorni e due notti. Il terreno assorbiva l'acqua e pareva non dovesse mai impregnarsene completamente, i ruscelli incominciarono a mormorare nei letti disseccati, fra i sassi dei torrenti incominciò a riformarsi la corrente, poi la schiuma e l'acqua cantarono sulla terra fumante di vapori il loro canto di vita.

Dopo due giorni il temporale senza fulmini si calmò. Il sole riapparve ma aveva perduto il suo terribile ardore. La terra era ridiventata verde, fresca, fertile.

François convocò i capi delle poche famiglie sopravvissute del paese, e la sera la grande cucina della sua fattoria ospitò una ventina di persone. Qualche lampada ad olio rischiarava la stanza. I Deschamps erano sempre stati stimati e rispettati, in paese. Parve a tutti naturale che François parlasse come un capo, esponendo le proprie idee per organizzare la vita futura della loro piccola comunità.

«Bisogna mettere in comune i mezzi di lavoro e di difesa, dividere le sementi, la mano d'opera e i raccolti. Occorre che selezioniamo le terre secondo la loro qualità e la loro fertilità, e non secondo il nostro gusto e il nostro capriccio. Insomma, dobbiamo lavorare le nostre terre per le comuni necessità e non per le necessità delle singole famiglie soltanto. Dobbiamo

fabbricarci gli utensili che ci mancano, dobbiamo fabbricarci anche delle armi per difenderci: archi, frecce, aste e bastoni. Une delle nostre donne sarà messa di guardia ogni giorno, a turno, sul campanile, e suonerà le campane per dare l'allarme all'avvicinarsi di qualche persona o gruppo sospetto. Di notte apposteremo delle sentinelle a guardia delle strade d'accesso al paese».

Gli uomini approvarono all'unanimità quelle proposte e ne fecero altre. Dopo un attento esame delle proposte di ognuno, si misero d'accordo. François fu nominato capo del paese, e tre contadini suoi consiglieri.

Il borgo incominciò ad organizzarsi per l'inverno.

François e Blanche si sposarono prima di Natale. Lui comandò a tutti gli uomini, vedovi o celibi, di scegliersi una donna affinché potessero rapidamente procreare: ci volevano braccia per coltivare tutta la terra rimasta abbandonata.

Ogni tanto al villaggio arrivavano, attraverso gente che passava, notizie dal mondo. Un po' dovunque stavano formandosi gruppi simili a quello organizzato a Vaux da François. Ma c'erano anche altri gruppi, di banditi armati, che seminavano morte e terrore fra i superstiti. Uno di questi devastava la bassa valle dell'Aygues e stava risalendo lentamente verso Vaux. François stabilì dei piani di difesa, non solo del proprio paese, ma in collegamento con altri paesi circostanti. Una notte un fuoco s'accese sulla cima della montagna, e si moltiplicò immediatamente sulle cime della stessa catena. Erano segnali d'allarme. I paesani dei diversi paesi s'incamminarono verso la vallata, circondarono i banditi e li uccisero. L'indomani i capi dei vari villaggi, riunitisi, diedero a François autorità di capo su tutti i paesi della vallata.

Quarta Parte - Il Patriarcato

"Ero un pastore e avevo
più di mille pecore."

Maurice De Guérin

Lunghi anni sono trascorsi da quel tempo. Blanche aveva dato a François diciassette figli, ed era diventata una graziosa vecchietta. Durante le veglie d'inverno, quando il fuoco di radici d'olivo bruciava dolcemente nel caminetto della stanza comune, qualche volta Blanche cantava, con un lieve, chiaro filo di voce, le canzoni della propria giovinezza, ai ragazzi che si riunivano intorno al fuoco. Essi ascoltavano con gli occhi spalancati, nella penombra, le canzoni misteriose, piene di parole di cui non comprendevano più il senso: *"Il mio aereo rosso" -"Finalmente ho un'automobile" - "Prendiamo insieme il metrò"*.

Blanche morì molto vecchia, così vecchia che le sue gambe non la sostenevano più e le sue mani non potevano più fare niente di utile: sapeva soltanto e ancora sorridere.

A centoventinove anni François ha sostituito la sua settima moglie con una ragazza di diciotto anni che, cinque mesi dopo il matrimonio, ha rivestito con orgoglio l'abito rosso delle donne incinte.

L'autorità del patriarca François si estende ormai su tutta la regione limitata a ovest e al nord dal Rodano, a est dalle Alpi, dal Mediterraneo a sud. Una delle leggi basilari del nuovo stato rende la poligamia obbligatoria. Era stata necessaria per ripopolare il mondo, dopo le falcidie del fuoco, del colera, della siccità, della carestia. Le donne avevano resistito al flagello più degli uomini: fra i superstiti, erano in ragione di quattro per ogni maschio. La medesima proporzione sussistette, per anni, nelle nascite che seguirono la catastrofe: la natura, per ripopolare il mondo, aveva moltiplicato i dolci terreni di cultura... La semente non sarebbe mancata.

Per proporre la legge sulla poligamia, François s'era rivolto alle donne. Le aveva riunite, la prima notte di San Giovanni, dopo il Grande Incendio, nella vasta pianura dell'Aygues, presso le rovine di Nyons. I fuochi di San

Giovanni inviavano, dai quattro venti cardinali, nel buio notturno, il loro messaggio di speranza al cielo pieno di stelle. La primavera gonfiava i seni delle donne, sotto le camicette.

In piedi su un carretto, col riflesso di un fuoco sul viso, François indovinava, nell'ombra, i visi tesi verso di lui. Alzò le braccia. I mormorii tacquero. Egli parlò.

«Voi siete più numerose di noi uomini. Siete come terra fertile che aspetti il seme per dare i suoi frutti. Ebbene, bisogna che ogni parte di questa terra conosca la ferita dell'aratro; non abbiamo il diritto, in un mondo così spopolato, di lasciare terre incolte, per mancanza di qualcuno che le sfrutti. Il mondo ha bisogno di braccia. La sorte, non solo del nostro paese, ma forse della futura umanità, dipende da ciò che risolveremo questa notte insieme, voi ed io. Ogni donna in età di procreare deve compiere il proprio dovere verso la razza umana e la Terra che la ospita...»

Le donne più mature furono le prime ad acclamarlo, e così quelle più brutte, le diseredate che non avevano mai conosciuto il desiderio del maschio, che non avevano potuto vivere per l'unico, vero scopo della donna nel mondo: procreare e allevare dei figli. Il buio della notte permise loro di accettare con gioia quella proposta, senza arrossire di fronte alle donne più giovani più belle e più fortunate. Le ragazze si unirono al coro. Le altre, quelle che il cataclisma non aveva privato di un marito, non osarono protestare, dato che erano un'esigua minoranza.

Ottenuto il consenso delle donne, François impose la propria volontà ai maschi, e in verità i dissensi non furono troppo tenaci: avere più donne significava avere più braccia per lavorare i campi, e più varietà nelle lunghe notti d'inverno.

Con la poligamia, le qualità virili dei maschi si svilupparono. I più deboli impararono a comandare e a farsi rispettare, per mantenere la pace nelle proprie case, fra le diverse mogli.

Ogni villaggio della vallata inviò a François la sua ragazza più bella. Lui ne scelse quattro, fra le più robuste, quelle che avevano lo sguardo più sereno; e per dare l'esempio si prese anche una moglie zoppa, e una già matura, che aveva il labbro superiore ricoperto di fitta peluria, come un maschio.

Blanche, la tanto amata, che portava già nel grembo il frutto delle nozze, accolse con gentilezza le nuove venute e s'occupò della loro sistemazione nella casa. Se ne fu gelosa, non lo dimostrò, forse perché sapeva che, fra le

sette, lei rimaneva la prima, in tutti i sensi. François divise le sue notti fra le sette mogli, imparzialmente, riservando la domenica a Blanche. Un anno dopo la casa incominciò a risuonare dalle fondamenta al tetto, di grida e di vagiti. Gli inevitabili dissapori s'acquietarono. Le donne avevano troppo da fare ad allevare i loro bambini. E la casa divenne rumorosa ed allegra.

Le generazioni nuove hanno accettato la poligamia come una regola di vita naturale. Quel piccolo angolo di mondo, fra il grande fiume, la montagna e il mare, si è rapidamente ripopolato. Dopo il terzo mese di gravidanza, le donne indossano un vestito rosso, simbolo sia della loro fecondità sia della loro sofferenza, e tutti fanno a gara nell'aiutarle.

Ben presto i villaggi si trovarono ad avere un eccesso di popolazione. Allora François riunì i capi famiglia e decretò:

«I più forti dei nostri giovani s'allontaneranno dalla vallata, andranno a cercare nuova terra da dissodare e da coltivare, in ogni direzione. Il mondo è vuoto, intorno alla nostra valle ci sono terre ridiventate selvagge, ricoperte di sterpaglie o di cenere. Andate e costruiteci altre case, altri villaggi, altri campi da sfruttare per il bene di tutti!»

Carovane di giovani, insieme con le loro mogli, se ne andarono, scelsero luoghi incolti, vi costruirono le loro case, dissodarono e seminarono la terra intorno. E nelle case ben presto echeggiarono i vagiti delle creature di una nuova generazione. Parecchi persero la vita, combattendo contro i selvaggi superstiti delle foreste dell'Alvernia e dei deserti della Loira, ma nessuno tornò indietro: sciamarono in tutta la Francia, in tutta l'Europa, e dall'Europa passarono in Africa, portando con loro, come una regola e una religione, le sagge leggi del Patriarca François, e, secondo le più importanti di quelle leggi, ogni uomo poteva al massimo possedere una superficie di terra di cui potesse fare il giro, a piedi nella più lunga giornata dell'anno, dall'alba al tramonto; e nessun borgo poteva ospitare più di cinque famiglie conviventi. Ogni famiglia doveva tessere e filare il lino, la canapa, e la lana, conciare le pelli, tagliare e lavorare il legno e la pietra, secondo i propri bisogni, e nessuno poteva vendere o comprare da altri questi pro-dotti. Gli utensili venivano distribuiti, secondo le necessità, dai capi dei villaggi, e non erano più fatti di ferro o d'acciaio, ma di bronzo, poiché il ferro era diventato fragile, dopo il cataclisma, e quando s'arroventava si dissolveva in polvere sotto il martello.

Fin dai primi tempi del suo patriarcato, François ha fatto distruggere gli alambicchi. C'era la pena di morte per chi avesse voluto distillare

clandestinamente l'alcool. Ogni famiglia coltiva le vigne per aver vino sufficiente ai propri bisogni, ma la distribuzione del vino è calcolata affinché venga bevuto con moderazione.

François ristabilì una religione basata sull'amore di Dio, della famiglia e della verità, e sul rispetto del proprio vicino. Una religione di cui egli è il capo spirituale, come è il capo temporale delle comunità che si sono formate dopo il cataclisma. Ogni capo di vallata, di villaggio o di fattoria, lo rappresenta per i poteri temporali e spirituali presso il nuovo popolo. Egli è giusto e severo, e non tollera decadenza di costumi e infrazioni alle Leggi.

Il diluvio di fuoco è diventato leggenda attraverso le trasmissioni orali e le generazioni: il Diluvio di Fuoco che ha colpìto il mondo come un castigo di Dio per l'orgoglio e la cecità degli Uomini.

Sotto il lento, penetrante lavorio del vento, le rovine scompaiono a poco a poco, e il gelo e il lavoro dell'uomo affrettano questo processo. Dalle rovine gli uomini traggono materiali per costruire nuove case.

Una volta all'anno François riunisce i capi delle provincie, per confrontare i risultati dei raccolti, impostare i necessari scambi, fissare le date delle fiere. È l'unico sopravvissuto, ormai, d'una generazione scomparsa, e la sua età, la sua esperienza, la sua saggezza, gli conferiscono indiscussa autorità di Capo e gli meritano il rispetto di tutti.

Una delle prime misure che egli prese, fu la distruzione dei libri. Ha organizzato, a questo scopo, squadre di ricerca, che frugano le rovine per tutta la durata dell'anno. Alla fine di ogni anno i libri raccolti vengono solennemente bruciati, la sera dell'ultimo giorno di primavera, sulle piazze dei villaggi. Alla luce del rogo, i capi delle comunità spiegano ai giovani che coi libri si brucia lo spirito stesso del Male.

Soltanto qualche libro di poesia è stato conservato, e su questi libri i ragazzi imparano a leggere correntemente.

«Questi sono gli unici libri» sentenziò François, «che non furono pericolosi che per i loro autori».

L'arte della scrittura è riservata alla classe privilegiata dei capi-villaggio. La scrittura permette la speculazione filosofica, lo sviluppo del ragionamento, la diffusione delle teorie, la moltiplicazione degli errori, sentenzia il Patriarca, ed egli vuole invece che il suo popolo rimanga attaccato a solide realtà. Per calcolare i propri raccolti, per contare i propri figli e i propri capi di bestiame, i contadini non hanno bisogno di saper leggere e scrivere.

Il capo del villaggio è nello stesso tempo prete, giudice, e capitano. La

carica non è ereditaria. Ogni anno, dopo la mietitura, i giovani di ogni borgata sostengono dure prove fisiche, intellettuali e morali, che permettono di selezionare i migliori, e il migliore dei migliori. Quando è venuto il tempo, l'assemblea dei capi famiglia lo designa capo. Certe volte a queste competizioni annuali, e specialmente in casi di parità di merito, interviene il capo della vallata, e non di rado il Patriarca in persona.

Il capo del villaggio cura personalmente il giovane scelto, gli insegna, a poco a poco, quali sono i doveri e le responsabilità che l'autorità porta con sé, gli insegna la storia del villaggio, gli fa parte dei tesori delle proprie esperienze e di quelle dei suoi predecessori. Arrivato a cinquant'anni, il capo villaggio cede la carica al suo giovane successore, ma gli resta accanto come consigliere.

I capi delle vallate e delle provincie sono scelti con lo stesso sistema.

François ha già scelto, a sua volta, il proprio successore. Il Patriarca non è soltanto rispettato, amato e temuto per la sua età e per la sua saggezza, ma anche per un fatto quasi miracoloso in una popolazione dove la media delle nascite dà la preponderanza di femmine per quattro a uno: fra i duecentoventotto bambini nati dalle sue sette mogli, non è nata che una sola femmina. François aveva già compiuto i cento anni, quando la bambina nacque. E il popolo vide in questo fatto la mano di Dio, un segno del favore di Dio, per distinguere dalle altre una razza di capi.

François alleva i suoi figli con amore, ma senza debolezze, e crea loro continuamente ostacoli e difficoltà, adattate via via all'aumentare della loro età, affinché possano cimentarsi e imparare a vincere ogni prova della vita.

Quando i figli si sono fatti uomini, ed egli li stima ormai capaci di difendersi e di conquistare, li manda via di casa, dicendo loro: «Va'! Il mondo è grande e grande sia anche il tuo coraggio».

Alla sua unica femmina, il suo tesoro, François ha dato il nome di Blanche. La piccola è stata allevata da sua madre, ma viziata da tutte le altre mogli di François, adorata da una moltitudine di fratelli d'ogni età; tuttavia è cresciuta saggia, giudiziosa, tanto allegra quanto bella. Fra poco avrà vent'anni e il suo prossimo compleanno sarà anche il giorno delle sue nozze. Tutto il paese di Vaux si prepara alla festa.

Blanche sposa l'uomo che François ha scelto come proprio successore: Paul. Ha trent'anni ed è forte biondo e saggio. Nelle sue vene scorre il sangue bretone di Narcisse, il compagno di epopea del Patriarca.

Paul aveva quindici anni, quando, in presenza del Patriarca, si distinse in

una delle prove annuali. Era una prova importante, perché metteva in competizione i migliori giovani di parecchi villaggi. Da quel giorno il Patriarca tenne il ragazzo presso di sé e gli insegnò tutto ciò che era necessario perché fosse un futuro, saggio Patriarca, il capo supremo delle comunità. Col passare degli anni, François gli lasciò prendere delle decisioni, sempre più importanti: erano le prove definitive. E il giovane dimostrò di essere all'altezza di quanto François s'aspettava da lui. Ormai il Patriarca sa che può morire tranquillo: il suo successore saprà guidare il suo popolo. Sente che la sua ora non è molto lontana: la sera si sente molto stanco e s'accorge che le sue mani, sempre più spesso, tremano. Nel giorno delle nozze, trasmetterà al genero le sue funzioni di Capo Supremo, pur rimanendogli vicino per consigliarlo.

L'intera vallata si prepara per la festa di nozze di Blanche. Vaux è tutta pavesata di ghirlande di verde e di fiori, e ogni famiglia ha invitato i propri parenti sparsi in lontani villaggi. Ogni paese, anche i più lontani, ha mandato i propri rappresentanti con i suoi doni simbolici e auguri.

I letti sono insufficienti per tutta la gente che arriva da fuori, e vengono preparati giacigli di paglia o di erba un po' in tutte le case.

Polli, conigli, anitre, oche, tacchini, agnelli, sono stati sacrificati per il pranzo di nozze e stanno cuocendo nelle marmitte, nelle casseruole, sugli spiedi, nei forni. Odori appetitosi salgono da tutte le cucine attraverso i camini, invadono le strade, misti ai profumi dei festoni di erbe aromatiche e di fiori che allacciando i tetti tendono una cupola sulle strade, e delle ghirlande che pendono da ogni finestra e da ogni porta.

La giornata sta per finire. Sulla piazza del villaggio c'è un enorme tiglìo. Era già molto alto quando François era soltanto un bambino, ed ora è diventato un gigante. Al suo tronco s'appoggia una fontana di pietra. L'acqua cola in un bacino rettangolare, dove il bestiame, a sera, viene ad abbeverarsi, al ritorno dai campi. Presso la fontana, sotto il grande tiglio, François il Patriarca e il biondo Paul sono seduti su una panca ricoperta da una pelle di montone. Ricevono le ultime rappresentanze dei paesi più lontani, arrivate in ritardo.

Paul si limita ad ascoltare. Domani soltanto egli avrà l'autorità per parlare. Indossa corti calzoni di pelle e una giacca di lana rossa, senza maniche, e le braccia nude hanno lo stesso colore del cuoio che gli ricopre le cosce; ad ogni minimo movimento i muscoli potenti vibrano e guizzano sotto la pelle, come

onde affioranti su un mare calmo. Il Patriarca indossa calzoni di lino e una blusa di finissima lana, stretta alla vita da una cintura di cuoio intrecciato. Dritto sulla schiena, dignitoso e benevolo, ascolta gli auguri degli invitati.

«Padre, veniamo da Die-sur-la-Drome. Ti abbiamo portato una galletta e un formaggio delle nostre capre. Ti portiamo insieme i voti del nostro villaggio. La nostra gente ti ama, Padre e ti augura ogni bene».

«Padre, veniamo da Hieres, sul Mare. Ti abbiamo portato sale fino e pesci affumicati. La pesca è stata buona, e la nostra gente ti è molto affezionata».

«Padre, noi veniamo da Rives, sull'Isère. Ti portiamo tre fogli di carta, la più leggera, la più solida e la più bianca fra quella che la gente di laggiù ha fabbricato quest'anno. Tutti ti augurano prosperità e ti mandano le espressioni del loro affetto filiale».

Il Patriarca risponde, interroga, dà consigli e ordini. La lunga barba candida come le nevi delle montagne più alte, gli ricopre interamente il petto, e i suoi capelli sono bianchi come i gigli. Negli occhi gli brilla la bontà e la saggezza. Tutti lo amano.

Il giorno sta per finire: a ovest, il sole sta nascondendosi fra le nebbie del Rodano. Le rondini garriscono negli ultimi raggi, abbassandosi a inseguire gli insetti notturni già svegli, risalgono sfrecciando verso il cielo sereno, con garriti di gioia. Sotto le ali, il sole mette riflessi rossi.

Sulla piazza la folla incomincia a diradare. Nelle case la gente si raccoglie intorno alle tavole e ai piatti fumanti.

Il Patriarca sta per alzare la mano e far segno che per quella giornata l'udienza è finita, quando un gran rumore di cavallo al gran galoppo, echeggia nell'aria. Viene dalla strada della valle.

Al passare del cavallo al galoppo, nelle strade le donne si addossano ai muri, stringendo i bambini alle sottane. Il cavaliere, che monta un robusto cavallo da lavoro, adopera la frusta perché l'animale acceleri il galoppo.

In mezzo alla piazza ferma il cavallo, corre verso la panca dove stanno seduti il Patriarca e Paul. Cade in ginocchio e giunge le mani. Il suo viso è stravolto e non soltanto per il sudore.

«Padre... padre...» dice, ansimando.

Non riesce a continuare. Si porta una mano alla gola, allunga un braccio per indicare qualcosa, qualcosa che sembra riempirlo di mortale terrore. Poi crolla a terra, svenuto.

La gente è uscita dalle case, lentamente si raduna sulla piazza.

«Che succede?» chiede, stringendosi intorno al tiglio e guardando il

giovane svenuto. Il Patriarca sussurra qualcosa a Paul e questi solleva il giovane come se fosse una piuma e lo porta verso la casa.

François si drizza, alza la mano per ottenere il silenzio.

E nel silenzio che succede, anche la gente ode quel che il Patriarca ha udito e riconosciuto un attimo prima: un rombo sordo, irregolare, come un ansimare di gigante, che viene dall'ovest. È un rumore che nessuno di coloro che sono riuniti sulla piazza ha mai udito, e diventa sempre più forte, più minaccioso: pare un frastuono di battaglia fra un cane e un gatto arrabbiati ma moltiplicato per cento o per mille. Il cane ringhia, il gatto soffia e sputa.

Gli uomini diventano pallidi, le madri si stringono i bambini alle sottane. Il fracasso aumenta. Il terreno trema: e un mostro abominevole fa il suo ingresso nel villaggio, viene avanti dalla strada principale che sbocca dalla vallata. La gente resta paralizzata dal terrore al solo vederlo; chi ha forza abbastanza, fugge e va a chiudersi in casa. Molti s'inginocchiano e incominciano a pregare e ad invocare Dio ad alta voce. Poi incomincia il panico: uomini, donne, bambini, animali, fuggono verso la montagna, impazziti dal terrore.

Nel villaggio abbandonato il mostro prosegue la sua strada e al suo passaggio le case tremano sulle fondamenta. Nelle stalle i cavalli scalciano e nitriscono di terrore. Il mostro si lascia dietro una scia di vapore e di scintille. Dal ventre rosso partono getti di fiamma. Il Patriarca non ha fatto nemmeno un gesto per dissipare il panico. È rimasto fermo al suo posto, diritto, aspettando. La mostruosa macchina si ferma davanti a lui sulle sei ruote di bronzo massiccio, e sussulta al ritmo dei pistoni. Dietro la caldaia di rame girano grandi ruote dentate, e una nube di bianco vapore sale verso il cielo, supera l'altezza del tiglio centenario, si tinge di rosa nel fuoco del tramonto.

Un uomo salta a terra. È un colosso. Ha il torace nudo sotto il grembiule di cuoio, il viso impiastricciato di grasso e di carbone, la barba scura, strinata, la pelle sudata. I suoi occhi brillano d'orgoglio.

«Padre» dice, «ecco che cosa ti porto. Nessuno può averti fatto, oggi, un regalo che sia pari al mio!»

François lo guarda senza meraviglia né gioia. I suoi occhi sono di ghiaccio.

«Ti riconosco» dice. «Sei Denis, il capo officina del Monte Ventoux».

«Sì, padre»

«Hai costruito tu quella macchina?»

«Sì, padre. Ci lavoro in segreto da dieci anni. I miei compagni m'hanno

aiutato a forgiarne i pezzi, uno ad uno, ma senza sapere a che cosa servissero. L'ho montato da solo, in un posto chiuso che m'ero costruito apposta e vi ho lavorato, per dieci anni, ogni notte. Volevo farti la sorpresa di...»

Ormai la notte scende, sul villaggio. Dietro il fabbro, la macchina continua a emettere il suo ansito vibrante. È costruita con enormi travi di legno, con una caldaia di rame, e ruote, pistoni e gli altri pezzi, di bronzo. Un alone di vapore la circonda.

La barba candida del Patriarca riluce dolcemente nella penombra.

«Come t'è venuta l'idea di costruire questa macchina? L'hai avuta da qualche libro? Credevo che tu non sapessi leggere».

«Non so leggere, infatti, padre. L'idea mi è venuta guardando una marmitta che bolliva sul fuoco. L'acqua ne sollevava il coperchio e io ho pensato di usare la forza dell'acqua bollente. Ho costruito dapprima un ordigno che faceva girare la ruota della mia carriola per mezzo di una puleggia di cuoio. Poi ho voluto fare di più e ci sono riuscito, padre, come vedi. Ti ho portato la mia macchina. Tu sei vecchio e saggio e spero che coi tuoi consigli io potrò perfezionarla e costruirne altre che faranno risparmiare tempo e lavoro ai miei fratelli».

Tende le mani, in un gesto d'offerta, fiero d'aver costruito quella meraviglia, felice di portarla in dono a colui che ha guidato per più di un secolo il suo popolo verso il benessere. Ha il cuore colmo di gioia e d'amore.

Ma nella notte si leva la voce del Patriarca, ed è così carica di collera che il giovane fabbro indietreggia.

«Insensato!» grida il vegliardo. «Il cataclisma che ha sconvolto il mondo è già così lontano perché un uomo della tua età ne abbia potuto dimenticare la lezione? Non vi ho forse insegnato che la rovina degli uomini fu l'aver cercato di sottrarsi alla fatica? Essi avevano costruito mille specie di macchine e ciascuna delle loro macchine, guardava, ascoltava, lavorava per loro, cosicché a poco a poco essi disimpararono a servirsi delle proprie mani, di tutto il loro corpo. Il loro cervello non fu più capace di far altro che guidare le loro macchine, e quando esse si fermarono tutte insieme, per volontà del cielo, gli uomini furono come ostriche strappate dalla propria conchiglia. E perirono».

«Padre! Padre...» invoca l'uomo smarrito.

«Taci! Non permetterò che tu e i tuoi fratelli ricominciate a camminare su questa strada che conduce alla rovina e alla morte. La tua macchina verrà distrutta. Ahimè! Deve essere distrutto anche il cervello di colui che l'ha

concepita!»

Negli occhi del fabbro appare lo sgomento, poi la paura e infine, per reazione, la collera. Non ha voluto fare del male. Le sue intenzioni sono pure, innocenti. E sicuro d'essere dalla parte della ragione: ha adoperato il proprio cervello per costruire qualcosa che aumenterà il benessere dei propri fratelli, che li aiuterà nelle loro quotidiane fatiche. Il Patriarca è vecchio, troppo vecchio, e la sua mente senile non è più lucida come un tempo. Glielo urla, grida che non permetterà che la sua macchina sia distrutta. Ha impiegato dieci anni per costruire il suo capolavoro, tutte le notti di dieci anni di vita!

Salta sulla macchina, afferra una pesante sbarra di bronzo. Dal fornello sotto la caldaia irradiano riflessi che danno toni fulvi alla sua barba nera, alle sue narici, scintille ai suoi occhi arrossati dalla collera.

Lentamente il Patriarca s'accosta alla macchina; lentamente trae dalla cintura il suo coltello di bronzo, deciso a distruggere la macchina e l'uomo che l'ha concepita, per salvare l'opera a cui ha dedicato più di cento anni di vita, per falciare il male alle radici. Il corpo del vegliardo pare, per un attimo, aver ritrovato l'antica vigoria, la giovanile elasticità: s'abbassa, raccoglie una pesante pietra e la lancia contro Denis. Lo colpisce in pieno viso.

Dal naso sfracellato, dalla fronte ferita, il sangue cola e inonda il viso del giovane fabbro, dalla cui bocca esce un ruggito di dolore. Folle d'ira e di sofferenza, egli alza la sua sbarra di bronzo, l'abbatte su François che sta saltando sulla macchina. La testa bianca si spacca come una noce. Il vegliardo ricade all'indietro, senza un grido, e il buio lo assorbe. Un gran vento si leva, arriva ruggendo dal fondo della valle, fa sbattere le porte, spinge verso la montagna l'odore del fumo e il vapore della macchina.

Folle d'ira alza la sua sbarra di bronzo a l'abbatte...

Gli alberi gemono, l'acqua del torrente ribolle, un velo nero invade il cielo, nasconde le stelle. La terra romba nelle proprie viscere, i monti tremano nelle loro radici.

Aggrappati ai tronchi degli alberi, gli uomini che sono fuggiti sui monti battono i denti per lo spavento, le donne piangono, i bambini urlano. E a un tratto le cateratte del cielo si spalancano, si rovesciano sulla terra. Il fiume si gonfia, ruggendo come un mare in furia.

Denis salta a terra, si china sul corpo del vegliardo. La pioggia gli flagella la testa e la schiena, ed egli singhiozza per il rimorso e per il terrore. Stende la mano e tocca la bella testa bianca, sente sotto le dita la vischiosità del sangue e della materia grigia, le ossa scheggiate.

S'alza, per fuggire: non sa dove, lontano da quel luogo che è stato testimonio del suo parricidio. Fa qualche passo, ma i rami del tiglio lo trattengono lo stringono alla gola come un cappio. Egli urla, indietreggia verso la sua macchina, verso il suo unico rifugio. S'aprirà, con la macchina, una strada attraverso le tenebre, attraverso la tempesta. Ma non fa in tempo a salirvi e rimane come paralizzato a guardarla: la macchina si è mossa, ruggendo e vibrando in tutte le sue membra; i pistoni ansano, le ruote dentate girano e stridono. La massa enorme sembra schiacciare il buio, la pioggia, il fango, le rocce, per precipitarglisi addosso. E Denis non è più capace di muovere un passo, la guarda avanzare, finché la macchina lo riversa, l'appiattisce, lo seppellisce nel fango, sotto il proprio peso, e prosegue verso la strada che discende verso il fiume. Acquistando velocità via via che la discesa si fa più ripida, salta le pietre, investe le siepi e le sfonda, sradica le piante con la forza e la potenza di una valanga.

Un uomo biondo la guida verso l'abisso, e mentre l'enorme massa ruggente precipita nel fiume, scomparendovi, l'uomo salta di lato, rotola nel fango e nell'erba bagnata.

E come se avessero aspettato quella distruzione, il vento si calma e la pioggia si fa leggera.

L'uomo biondo, Paul, si rialza, risale a testa bassa il pendio lungo il quale ha fatto precipitare il mostro. Ha fatto giustizia del parricida e della sua opera infernale, ma non può ridare la vita al Patriarca tanto amato. È arrivato troppo tardi. Se, dopo aver portato in casa il giovane che era corso a dare la notizia al Patriarca, e che era svenuto ai loro piedi, di spavento e di fatica, non avesse dovuto cercare di sedare il panico della gente, per evitare che nella fuga selvaggia verso i monti i più deboli e i bambini venissero travolti, forse Paul sarebbe arrivato in tempo a fermare il braccio di Denis... Ma quando è accorso, nel buio, ha visto il vegliardo cadere. Allora, pieno di sacro furore, di rispetto per la volontà del vegliardo che era stato più che suo padre – la sua guida, il suo maestro – era saltato sulla macchina cercando di spezzarne i meccanismi, di distruggerla. Con una grossa pietra aveva colpito qua e là, alla cieca e senza saperlo aveva fatto saltare il freno. La macchina era partita e Paul, in quel momento, aveva capito con quale mezzo si dovesse guidare:

aveva afferrato il volante, l'aveva guidata verso la strada in discesa, verso il fiume, verso l'abisso.

Quando il sole si levò nel cielo sgombro, gli uomini ridiscesero dalle montagne. Videro, sulla piazza del villaggio, il tiglio sradicato dalla tempesta e Paul, il successore designato, inginocchiato in preghiera presso il corpo del Patriarca.

Al comparire della sua gente, il nuovo Capo si alzò. Il suo primo ordine fu di svuotare il bacino di pietra. Nella pesante bara fatta col sasso delle montagne, fu stesa la spoglia del Patriarca, già lavata dalla pioggia.

Ci vollero venti uomini robusti per alzare la vasca. La portarono, in un religioso silenzio, seguiti da tutta la gente che c'era nel villaggio, fino alla sua casa. Tutti piangevano.

Per l'intera notte Blanche aveva vegliato nella propria casa attendendo il ritorno di suo padre e del suo sposo. Quando udì il rumore dei passi, scese per aprire il cancello. E, passando presso i rosai, colse una rosa e se la mise fra i capelli.

René Barjavel, *Ravage*, 1943

L'UNIVERSO CIECO

Racconto di
FRANCO ENNA

Prima ancora di svegliarsi del tutto, riudì il cadere rabbioso della pioggia sulla lastra di marmo del balcone e contro le persiane. Una sensazione di sconforto la prese e, come se avesse potuto vederla, girò la faccia verso la luce. Così restò per qualche istante, gli occhi aperti, le labbra strette, il corpo allungato nel tepore del letto, e tutti i suoi sensi assopiti in cento ricordi. La pioggia, contrariamente a quanto le succedeva in passato, la innervosiva. Pioveva da ottantadue giorni, senza interruzione, una pioggia sottile, tenace, fittissima, di uno strano colore gialliccio che sporcava la terra, le cose e gli uomini. Le cantine erano allagate da tempo; i corsi d'acqua avevano rotto gli argini, il mare aveva perduto il suo bel colore azzurro e si era ingrossato paurosamente.

Sussultò, quando la porta si aprì sotto la mano di Mathilda.

«Sei tu?» bisbigliò voltandosi.

«Sì, cara. Buongiorno. Hai dormito bene?»

La mano fresca di Mathilda si posò un istante sulla fronte di Mary.

«Sì, bene». Un altro bisbiglio, un altro sospiro. «Quella pioggia!...»

Udì i passi dell'amica che si spostava verso il balcone per socchiudere le persiane. Il rumore della pioggia entrò per un momento più forte nella camera tiepida.

Mathilda si voltò per dire in tono accorato: «Farà impazzire tutti, se non cessa».

«Che dice il bollettino meteorologico?»

«Sempre le stesse cose... Dal Rio delle Amazzoni alla Sierra Leone, da Teherrapunjj alle Isole della, Sonda, all'Alaska, a Gemona, la stessa pioggia, la stessa densità, la stessa nuvolaglia gialliccia...» Mathilda s'interruppe e fissò un lungo istante gli occhi spenti dell'amica. «Come ti sentì, cara?»

«Bene».

«Gli occhi ti fanno male?»

«Quasi non si fanno sentire più».

«Ci mettiamo le gocce...»

Mary strinse le mascelle, e per un attimo la sua espressione divenne dura. Non tentò di opporsi alla medicazione, anche se sapeva che la vista non le sarebbe tornata mai più. Il dottor Hobson le aveva detto che ancora restava una speranza, ma la giovane donna non gli aveva creduto. Non credeva più a nessuno, ormai.

Il freddo del medicamento, però, le fece bene. Aspettò in silenzio la colazione, mangiò con calma aiutata dall'amica. Avrebbe fatto a meno volentieri del suo aiuto. In quei tre anni aveva imparato a comportarsi perfettamente come una cieca, a leggere col sistema Braille, a ritrovare le piccole cose di ogni giorno senza esitazione. A una cosa non aveva potuto abituarsi: al buio.

«Non dicono nulla del colore della pioggia?» domandò a un tratto. L'amica stava dando un'occhiata al giornale del mattino, sollevò il capo. «Nulla. Non sanno...»

«Non sanno» ripeté Mary come tra sé, «nemmeno loro sanno... Come per i miei occhi!»

«Mary!»

«Sì, Mathilda, cambierò discorso». Poi strillò: «Ma perché c'ingannano, allora? Che vita è la nostra? Basta un moscerino per darci dolore, o un colpo d'aria, o uno scivolone... E costruiamo ponti sui mari, grattacieli, bolidi che attraversano il cielo...»

«Mary, calmati!»

La ragazza sorrise, passandosi una mano sul volto pallido.

«Sì, mi calmo, mi calmo!» mormorò. Aveva i lineamenti delicati, era bionda, aveva diciannove anni. Una malattia sconosciuta l'aveva resa cieca. Mathilda, una cara compagna di liceo, era andata ad abitare con lei per assisterla. Mathilda era povera, Mary aveva una piccola rendita, lasciatale dal padre industriale, morto in un incidente d'auto quando lei era bambina.

«Non... non hanno telefonato per me?»

Mathilda, che si aspettava quella domanda, si sentì stringere il cuore.

«No, Mary!... Ma non è detto che...»

«Sono cinque giorni che non si fa vivo».

«Avrà da fare... Con questa pioggia, poi!» Scuse ridicole, lo capiva; ma come poteva confortarla per l'indifferenza di Luciano? Forse non era indifferenza, ma paura. Paura del buio in cui era stata gettata Mary, di punto in bianco. Luciano era venuto negli Stati Uniti quando era ragazzo, quasi vent'anni prima; adesso era uno degli attori più applauditi della televisione americana.

«Sai?» disse Mathilda a un tratto, contenta di distrarla, «un astronomo attribuisce queste terribili precipitazioni a uno spostamento del pianeta Venere...»

«In tutte le cose c'è una causa, Mathilda. In tutte le cose!»

Così passarono altri due giorni. Poi, all'improvviso, la pioggia cessò e sulla terra scese un gran silenzio. E venne il buio: era come se il sole si fosse chiuso, senza spegnersi, in un segreto rifugio, dal quale lasciava trasparire un pallido alone gialliccio, oltre la fascia uniforme della nuvolaglia. La Terra rimase imbottigliata in un involucro nero, impalpabile, sospeso a tremila metri circa su di essa. Sotto ogni latitudine, la temperatura si manteneva costante, sui venti gradi sopra zero. Le città furono costrette a ricorrere in continuazione all'elettricità. Poi, col tempo, poiché non cadeva più una goccia d'acqua, le riserve idriche che alimentavano le centrali idroelettriche cominciarono a esaurirsi.

Mary avvertì l'anormalità della situazione, solo quando non poté far funzionare la radio che teneva al capezzale.

«Dev'esserci un guasto all'impianto della casa» disse all'amica. «Ti prego, chiama l'elettricista. Voglio ascoltare il programma di Burt James. Il suo sassofono mi strazia il cuore e mi esalta».

In piedi di fronte a lei, Mathilda si torse i polsi fino a soffrirne.

«Mary, non è possibile!... Abbiamo l'energia elettrica razionata. Tu non ascolti mai il notiziario, e io ho creduto di far bene tacendoti la situazione... Siamo al buio, Mary».

«Vuoi dire tutti, in città?»

«In città, e nel mondo. In molti paesi sono al buio da molti giorni. Noi avevamo delle riserve. I fiumi si sono prosciugati, migliaia di capi di bestiame sono morti di sete, e l'esercito si sforza di bruciarne le carogne per evitare epidemie... Le candele hanno raggiunto cifre esorbitanti...»

Mathilda s'interruppe e a stento riuscì a soffocare un singhiozzo. Tremava.

«Oh!» esclamò Mary. «Ma non immaginavo che fossimo a questo punto... Com'è possibile? Deve pur esserci un rimedio. La nostra civiltà non può arrendersi di fronte a un fenomeno così assurdo».

«Non siamo che piccole cose, di fronte alla natura» mormorò Mathilda, e le andò accanto, le strinse le mani, abbracciò l'amica. «Ogni ora che viviamo è un'avventura...»

«Com'è il cielo? Vorrei poterlo vedere...»

«Non abbiamo più cielo. È bene che tu lo ricordi com'eri solita vederlo. Al posto dell'azzurro, c'è sempre quella nuvolaglia color carota che nasconde il sole... Hai mai visto una eclissi di sole?»

«Una volta, tanto tempo fa».

«Ebbene, siamo così... Fuori non c'è che un barlume. Le piante si sono rinsecchite e non danno più foglie; i prati sono neri, la campagna silenziosa...»

«E gli altri che fanno?» chiese Mary in un soffio.

«Nulla. Non c'è nulla da fare!... Aspettano».

«Che cosa?»

«Oh, non so, non so!» proruppe Mathilda coprendosi il volto con le mani. «Sembra la fine del mondo. È così che dobbiamo finire?»

Verso sera, qualcuno bussò alla porta della villetta di Mary Larsen. Mathilda, che se ne stava immobile nell'oscurità, accese una candela e andò ad aprire. Quasi stentò a riconoscere Luciano nel giovane che le si parò davanti.

«Ciao, Mathilda. Posso entrare?»

La ragazza si mise da parte, poi richiuse la porta. Si guardarono in silenzio un momento. Il giovanotto indossava un vestito blu alquanto in disordine e aveva la barba lunga.

«Come mai sei venuto, Luciano?»

Lui ebbe un sorriso triste e abbassò lo sguardo. La luce della candela lo faceva più magro.

«Già, come mai?» mormorò. «Ci voleva questo... questo cataclisma per farmi tornare, vero?» Esitò. «Dov'è Mary?»

«Nella sua camera. Vieni, ti accompagno».

Si mossero quasi furtivi, e le loro ombre si disegnarono minacciose sulle pareti delle stanze che attraversarono.

«Che strano effetto fa vedersi così, eh?» mormorò Luciano prima di entrare. «Sembra di vivere

ai tempi preistorici...»

Si fermò oltre la soglia. Poiché Mathilda era rimasta dietro di lui con la candela in mano, il giovanotto stentò a individuare la figura di Mary. Lei lo aveva già sentito, e ora si teneva una mano sul cuore, come, per acquietarlo nel suo tremore.

«Mary!» bisbigliò lui.

«Vieni, caro... Dev'esserci una sedia, di fronte a me».

Lui si sedette in silenzio, restò a fissarla nella penombra, mentre gli occhi gli si appannavano di lacrime. Mathilda era immobile vicino alla porta, con l'ultimo residuo della candela crepitante nella mano.

«Sono stato un vigliacco, Mary...»

«No, no!... Non dire così, ti prego. Non parliamo di quello che mi ha... mi ha addolorata...» Tese una mano, che lui prese d'impeto per posarvi sopra le labbra. «Come stai? Mi sembri depresso...»

Luciano non rispose. La mano di Mary lasciò la sua e salì al volto del giovane. In quel momento, con un ultimo zampillo di luce, la candela si spense. Il giovane si irrigidì.

«Siamo al buio!» mormorò Mathilda. «E non abbiamo più candele. La signora Shefford ce ne ha promesso una, ma non l'ha ancora portata».

«Non preoccuparti, cara» disse Mary con un sorriso. «Ci adatteremo alla meglio... In ogni caso, ci sono io qui. Vi farò da guida...»

Ebbe una risatina, che cessò all'improvviso, come tagliata col coltello. Attraverso la finestra spalancata entrava il silenzio atterrito della natura. «Siediti, Mathilda. Più tardi prepareremo qualche cosa da mangiare». Si rivolse a Luciano. «Ti fermi qui, vero?»

«Sono venuto per dirti che non ho cessato mai di amarti. Tutto questo che sta accadendo è mostruoso, eppure lo benedico, Mary... perché mi ha permesso di sapere, di capire quello che tu...»

Riuscì a trovare subito la mano di lei; seguii una stretta spasmodica. Alcune lacrime caddero sul viluppo delle dita.

«Mary, non piangere, ti prego...»

«È gioia... È gioia soltanto!... Il mondo si spegne intorno a me, l'umanità muore di paura, ma io sono felice. Quale abisso si nasconde in noi? Ma forse sono egoista... Sì, sì, è così! Lasciami dire, te ne prego!... Egoista perché prima invidiavo tutti voi che potevate vedere il sole, il mare, le stelle... che potevate muovervi a piacimento, leggere, guardare, sognare, sorridere con gli occhi... Avevo l'impressione di avere subito una condanna ingiusta, e ora... Ora tutti gli uomini sono ciechi. Come me. In mezzo a loro, io sono la veggente...»

«Smettila!» strillò Mathilda da un angolo. «Mi fai impazzire...»

«E io?» gridò Mary balzando in piedi. «Per mesi e mesi ho sentito la pazzia scavarmi il cranio, specialmente quando Luciano non si fece più vivo...»

«Mary!» supplicò il giovanotto.

«Ti prego!... Devi ascoltarmi... Per mesi, ora per ora, minuto per minuto, ho odiato la vita, e tutti gli altri che potevano vedere... Vedere! Vedere!... Compitavo questo verbo in ogni istante, vedevo nel cranio quelle lettere stamparsi dentro di me come fuoco...» Più calma, proseguì: «Ora voi siete come me... E io conto ancora qualcosa. La paura ha fatto tornare Luciano da me. La paura del buio... Senza muovermi, posso dirti la sistemazione di ogni cosa, in questa stanza, e nelle altre. Posso andare con passo svelto al Cinema Thorston, al Liceo, in tutti i bar della città...»

«I bar sono chiusi» mormorò Luciano. «Anche i cinema sono chiusi. A Boston, c'è stata una mezza rivoluzione. La cittadinanza ha assalito il palazzo municipale... A Washington, a Parigi, e nelle altre capitali la gente chiede che si faccia qualche cosa... E qualche cosa forse si farà...»

«Che cosa?» domandò Mary con voce affannosa.

«Un gruppo di scienziati ha deciso di sottoporre la nuvolaglia a un bombardamento atomico. Se non ho capito male, vogliono tentare di aprire degli squarci in questa maledetta calotta, per facilitare il formarsi di condensazioni atmosferiche e il passaggio della luce del sole. I primi tentativi avranno luogo domani in undici Stati contemporaneamente. È probabile che vada bene. Questa nuvolaglia non può resistere in eterno sulla terra».

Luciano tacque. Nel silenzio che seguì, si udì il respiro affannoso di Mary.

«Perché sei venuto, allora?»

«Per vederti... Per vederti un'ultima volta, nel caso che l'esperimento atomico dovesse andar male. Per ricordarti così, come sei, prima di...»

Esitò.

«Prima di?...» chiese Mary.

«Prima di chiederti di diventare mia moglie. Che importa se il mondo dovrà finire davvero, prima o poi? Un giorno di felicità pure vale tutta una vita, Mary. E io ti amo! Più di prima, se è possibile...»

Più tardi, mentre sorbivano il caffè, la terra parve tremare in lontananza. I tre giovani corsero sulla terrazza. All'orizzonte si vedevano delle tremende fiammate, tra una esplosione e l'altra.

«Mathilda» disse Luciano eccitato «che ora è? È notte o giorno?»

«Sono le cinque del pomeriggio» rispose Mary con calma.

Luciano le afferrò la destra stringendogliela.

Altre esplosioni seguirono. L'aria portò gli echi lenti e ampi come un vento impetuoso. Qualche rara luce si accese nelle case vicine. Delle voci salirono dalla strada.

«Cominciano il bombardamento, allora!» proruppe Luciano. «Dio, Dio!...»

Rimasero a lungo in silenzio, ad ascoltare le esplosioni lontane. A un tratto, la montagna che si levava sul mare cessò di essere un'ombra nel buio, e mostrò il dorso arido e bluastro. Un fascio di luce solare l'aveva illuminata.

«Il sole!... Il sole!» gridò Luciano. «Il sole!» gridò Mathilda.

«Il sole!» bisbigliò Mary, e la sua mano tremò nella destra di lui. Grandi e azzurri, i suoi occhi spenti sembravano di vetro.

Ben presto, altri squarci si aprirono nella nuvolaglia, e la luce del sole, calda, bianca, irruppe sulla città come un enorme setaccio.

La gente cominciò a gridare, ad abbracciarsi, a ridere. La gente cantava nelle strade. Il tentativo della scienza era riuscito.

Mary sorrideva. Un sorriso amaro le sfiorava la bella bocca. Appariva fragile, eterea nell'ampia vestaglia di seta color prugna, e i biondi capelli le ricadevano morbidi sulle spalle. Luciano restò a guardarla estatico, con gli occhi umidi di lacrime. Lei avvertì il suo sguardo e mosse la testa.

«Perché mi guardi?» mormorò. «Che pensi?»

«Ti amo!» rispose lui, e la baciò sulla bocca lungamente.

Mathilda entrò in casa dicendo: «Dobbiamo festeggiare l'avvenimento. In qualche parte dev'esserci una bottiglia di spumante...»

«Nello stipo della cantina» disse Mary, «a destra».

Si staccò dalla ringhiera di ferro battuto per entrare in casa. L'emozione le aveva fatto perdere il senso dell'orientamento, perciò lei fu costretta a fermarsi un istante per orizzontarsi. La mano di lui strinse la sua che brancolava in cerca della parete di fronte, molto più avanti.

«Andiamo, cara. Ti guido io, vuoi? Da oggi sarà così...»

«Sarà così!» rispose Mary.

Alle loro spalle la città risorgeva alla luce.

Franco Enna, 1957

UOMINI D'ALTRI PIANETI

di KENNETH HEUER

Puntata 15/15

Si è posta la questione se possiamo aspettarci nel futuro la scoperta di qualche altro mondo appartenente al sistema solare che aumenti lo spazio abitabile. La scoperta di Urano, nel 1781, di Nettuno nel 1846 e Plutone nel 1930, per non ricordare i pianeti e satelliti minori, ha aggiunto più di 15.000.000.000 di chilometri quadrati di spazio nel periodo di un secolo e mezzo. Essi sono stati tratti dall'oblio soltanto dopo più di 5000 anni di astronomia. La nostra conoscenza del sistema solare è ancora in via di crescere: un moderno Colombo è G. P. Kuiper dell'Osservatorio McDonald, che nel 1948 ha scoperto il satellite V di Urano, un nuovo mondo nello spazio, e nel 1949 un secondo satellite di Nettuno. Tuttavia è probabile che il massimo di espansione del sistema solare sia ormai stato toccato, anche se comete e piccoli asteroidi, e forse anche satelliti, continueranno a essere scoperti nel futuro.

Noi che siamo sulla Terra siamo soliti a pensare a un'area di kmq 510.100.500 e a una popolazione di circa 2.231.716.000. Eppure nel sistema solare ci sono più di kmq.122.326.471.820 di superficie e una popolazione possibile di persone 535.092.960.000. Tale è l'immensa grandezza del sistema cui apparteniamo: più si pensa a queste possibilità, più l'abitazione della nostra vita ci diventa piccola ed evanescente.

Un cielo senza nubi rivela un cielo sfavillante di innumerevoli gemme di luce. In tutta questa schiera di oggetti il problema è di riconoscere le residenze degli abitanti del sistema solare. Guardiamo le stelle da una notte all'altra: mentre quasi tutte conservano le loro posizioni reciproche, ce ne sono di solito una o due che continuamente mutano le loro. Questi oggetti sono chiamati *pianeti*, ossia erranti, perché si muovono sempre lungo la volta stellata. Se fossero osservati dal Sole, apparirebbero allo spettatore come volgentisi nella stessa direzione in ordinata processione attorno al Sole stesso contro uno sfondo di costellazioni. Ma poiché vengono osservati da uno di essi, che è anch'esso in moto, i pianeti sembrano viaggiare in modo capriccioso, a volte avanzando verso est, poi ritardando il loro movimento e rimanendo alla fine per un momento stazionari, per poi ricominciare a muoversi verso ovest. Per di più, i pianeti fra la Terra e il Sole e quelli che sono al di là della Terra differiscono nei loro movimenti visibili. I primi non si vedono mai sul meridiano a mezzanotte: sono sempre a poca distanza sopra l'orizzonte occidentale dopo il tramonto ("stelle vespertine") o sopra l'orizzonte orientale dopo il levar del Sole ("stelle mattutine"). I pianeti al di là della Terra si possono scorgere a qualsiasi distanza sopra l'orizzonte in qualsiasi ora della notte.

I pianeti visibili a occhio nudo si possono distinguere anche dalle loro posizioni fra le stelle, per la loro lucentezza, il loro colore e la fermezza della loro luce. Poiché sono situati circa sullo stesso piano, si muovono verso le stesse costellazioni del cielo, conosciute come costellazioni dello Zodiaco perché molti dei disegni tracciati in questo angolo del cielo sono figure di animali. Questi cinque pianeti visibili a occhio nudo – Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno – sono più brillanti di quasi tutte le stelle; mentre invece Urano è visibile molto debolmente a occhio nudo, e Nettuno e Plutone si vedono soltanto attraverso un telescopio. I pianeti brillanti spesso si possono riconoscere per la loro luce più ferma in confronto al continuo scintillare delle stelle: se non sono molto vicini all'orizzonte non vi si scorge quasi alcuna scintillazione. Questo deriva dal fatto che i loro grandi dischi apparenti, costituiti di innumerevoli punti luminosi, conservano la stessa media generale di luminosità. Invece la luce di una stella, che sembra venire da un singolo punto, è disturbata dall'agitazione dell'atmosfera, e a un istante raggiungono l'occhio pochi raggi mentre, nell'istante successivo, molti.

ABITANTI	MONDI ABITATI
	Sole
	Luna
	Comete
	Mercurio
	Venere
	Terra
	Marte

ABITANTI	MONDI ABITATI
	Asteroidi (Vesta)
	Giove
	Saturno
	Urano
	Nettuno
	Plutone

Si possono trovare tavole delle posizioni di tutti i pianeti che permettono all'osservatore di situarli subito e con sicurezza. Tali tavole e schemi indicanti le posizioni si possono trovare nello *Handbook of the British Astronomical Association* e nello *Observer's Handbook* pubblicato annualmente dalla Royal Astronomical Society of Canada, e anche in *Sky and Telescope*, rivista mensile.

Segue un elenco sistematico dei nomi e degli indirizzi degli abitanti del sistema solare con particolari indicazioni sul modo di trovare ogni sede di vita nel cielo. Gli altri mondi sono ancora inaccessibili all'uomo nel senso fisico della parola, e il meglio che per ora si possa fare è di guardarli da lontano o, se si è fortunati, attraverso un telescopio. Ma se ci sono abitanti, *essi sono là*, loro e le loro case e città e opere. Tenendo questo sempre fisso in mente, l'osservazione dei pianeti diventa un'esperienza emozionante.

I limiti di resistenza del corpo umano

È nota la storiella di quel bianco che, nel Nord-America, durante una spedizione di caccia con un pellirosse, in pieno inverno e tra le raffiche di neve, stupisce nel vedere il suo compagno, che, vestito soltanto d'un paio di brache cortissime e d'una coperta sulle spalle, marciava tranquillissimo nella tormenta, mentre lui, avvolto in pesanti cappotti di pelliccia, con sciarpe e berretto di pelo, batteva i denti e si sentiva quasi morire.

«Ma come fai a resistere al freddo, tu, che sei quasi nudo?» domandò a un tratto al pellerossa.

L'indiano si mise a ridere.

«Hai forse freddo alla faccia, uomo bianco?» gli disse poi.

«No, evidentemente», rispose il bianco.

«Ebbene, io sono tutta faccia!»

Quanto possa essere autentica questa storiella è piuttosto difficile dire; quel che è certo, l'uomo "civile" è come un pesce fuor d'acqua appena esca dalla sua casa più o meno "climatizzata". L'uomo moderno non vuole né troppo caldo né troppo freddo, dato che ogni eccesso di temperatura sia in un senso sia in un altro esige dal suo organismo uno sforzo supplementare di adattamento. Questo sforzo è definito scientificamente *sindrome generale di adattamento*, o anche *reazione oscillante post-aggressiva*. Gli anglosassoni usano un termine più semplice e lapidario, *stress*, che vuol dire, fra molte cose, tensione.

67,7 gradi C all'ombra!

Come gli altri mammiferi e gli stessi uccelli, gli uomini sono creature *termogenetiche*: ciò significa che la nostra temperatura interna è costante, quale che sia il grado di freddo o di caldo esistente nel mondo esterno. L'uomo mantiene il suo calore interno a 37°C.

Il geografo francese H. Duveyrnier ebbe a registrare, durante le sue esplorazioni del Sahara, una temperatura di 67,7° C all'ombra, eppure sopravvisse a un simile arrostimento. Purtuttavia, un essere umano esposto senza difesa a temperature estreme, deve normalmente soccombere in brevissimo tempo. Ciò nonostante, un esperimento straordinario è stato compiuto qualche anno fa dal dottor Taylor dell'Università di California. Taylor rimase più di 14 minuti in una stufa la cui temperatura si aggirava all'inizio dell'esperimento sugli 80° e giunse nei due ultimi

minuti a 128°. Quanto alla temperatura interna del corpo dello sperimentatore, non superò il massimo di 40,6°. È chiaro che in questo incredibile esperimento, Taylor dovette sudare in modo prodigioso, per sopravvivere, dato che la traspirazione difende l'organismo umano dal calore, ricoprendolo di uno strato di vapore protettivo. L'uomo che accumula un eccesso di calore nel suo organismo senza possibilità di sbarazzarsene corre il pericolo di un colpo di calore, seguito da congestione e morte. Si ammette che un corpo in riposo comincia a non poter emettere più tutto il suo calore quando la temperatura ambiente tocca i 33-34°C. Questo con un'umidità dell'aria che abbia un valore del 40%. Un uomo al lavoro incontra difficoltà a rinfrescarsi coi suoi mezzi naturali intorno ai 28-30° esterni, con la stessa percentuale di umidità dell'aria. Perché più l'aria è umida, più il sudore evapora difficilmente e più l'Uomo si trova in condizioni di malessere. Si tratta naturalmente di cifre molto generiche, perché, presi individualmente, gli uomini resistono al calore in modo molto vario, secondo lo stato di salute, l'età, l'alimentazione e il loro adattamento all'ambiente. Lo stesso vale per il freddo. Tutti coloro che hanno freddo battono i denti, rabbrividiscono: il corpo reagisce spontaneamente per produrre del calore mettendo in movimento i muscoli. I neonati, è curioso, non sanno rabbrividire.

L'ibernazione artificiale

Per quel che riguarda l'individuo adulto, non si sa ancora con certezza quale freddo sia capace di sopportare. Nei paesi scandinavi, vi sono circoli di amatori di bagni gelidi, i quali si bagnano in pieno inverno con una temperatura dell'aria notevolmente inferiore allo zero, e tuttavia se la cavano benissimo. In Italia, quando la temperatura scende a zero, d'inverno, i decessi causati dal freddo sono sempre numerosi. È sempre un problema di allenamento, diremmo, e di stato di salute.

Si cita, ad ogni modo, il caso, eccezionalissimo, si badi, di una donna che fu trovata priva di sensi un mattino di dicembre in una strada di Chicago (dove gli inverni sono notevolmente più freddi che da noi), nel 1951. La donna era appena vestita e aveva passato tutta la notte all'aperto con una temperatura di -15°C. La sua temperatura interna era scesa all'incredibile valore di 18°C, vale a dire 19 gradi al di sotto del normale. Eppure la donna è sopravvissuta.

Ma indipendentemente da questi casi limite, per salvare un uomo si può metterlo "in ghiacciaia" in condizioni appropriate e sotto una rigorosa sorveglianza medica per ventiquattro e anche quarantotto ore: è la cosiddetta ibernazione artificiale. La temperatura interna dei soggetti sottoposti a questo trattamento scende intorno ai 30° mentre il corpo è coperto da borse di ghiaccio. Un simile abbassamento di temperatura pone le cellule in stato di vita rallentata. È stato così possibile eseguire interventi chirurgici che l'organismo non avrebbe altrimenti potuto sopportare.

L'insonnia, supplizio raffinato

Il sonno è anch'esso, come ogni medico può confermare, una delle funzioni biologiche d'importanza capitale. Lo si voglia o no, un buon terzo della nostra esistenza è assorbito da questa occupazione piuttosto gradevole, tutto sommato. Le ore di sonno necessarie per ricuperare le forze fisiche e nervose variano molto secondo l'età. Si sa che fra i sei e i dodici anni sono necessarie dodici ore di sonno. Tra i dodici e i venticinque anni, si scende gradualmente a otto ore. Questa media si mantiene in genere fino ai cinquantacinque anni, dopo di che comincia a diminuire, per ridursi a non più di cinque ore per i vecchioni. Valori che naturalmente variano a seconda del genere di vita condotta dai singoli individui. Rimane invariabile invece il fatto che l'essere umano più resistente, quando sia privato del sonno soccombe in capo a una decina di giorni. In antico esisteva in Italia e in Francia un metodo per ottenere "confessioni spontanee", chiamato della "veglia". Metodo che tuttavia fu abbandonato presto, perché portava alla pazzia. Ma non è un segreto per nessuno che tutte le polizie del mondo continuano a servirsi della privazione del sonno come metodo d'interrogatorio di "terzo grado". La morte per insonnia indotta è una delle più atroci; e i suicidii in seguito a insonnie incurabili sono piuttosto frequenti.

Invece, l'eccesso di sonno non ha mai ucciso nessuno, quando si escluda, naturalmente, la terribile "malattia del sonno". Il primato di sonno ininterrotto è detenuto senza ombra di

dubbio da un russo, che dormì per ventidue anni di seguito. Il celebre fisiologo Pavlov (l'inventore, si potrebbe dire, dei riflessi condizionati) ebbe occasione di visitarlo in un ospedale psichiatrico di Leningrado intorno al 1918. Quello strano dormiente veniva alimentato mediante sonde, perché si ammette dalle autorità mediche che un corpo umano non può restare privo di nutrimenti solidi più di quaranta giorni. Tuttavia, i records mondiali di digiuno hanno superato di molto questo limite.

Ci sono necessari ogni giorno 3000 calorie e due litri d'acqua.

Nel 1952 l'americano Jack Wafer digiunò per 72 giorni, 3 ore e 3 minuti. Occorre dire che l'ultimo minuto fu il più importante, perché batté il primato mondiale stabilito in precedenza da un fachiro indù. Ma l'anno seguente una indù stabilì di compiere un digiuno purificatore di sei mesi: la donna beveva qualche sorso d'acqua ogni giorno, ma morì al 135° giorno. Un altro caso fenomenale e che si considera autentico è riferito nella monumentale opera *Histoire Ecclesiastique du Diocèse d'Embrun*. Vi si parla d'un ragazzetto di undici anni, Guillaume Gay, il quale nell'aprile 1760 "perdette totalmente l'uso del mangiare e del bere in una malattia che s'ebbe". Soltanto il 10 aprile 1764 il ragazzo avrebbe recuperato le sue facoltà normali, bevendo qualche goccia di latte e poi riprendendo a poco a poco il gusto di pasti regolari. Per non parlare del caso davvero prodigioso, che tutto il mondo conosce, della tedesca Teresa Neuman, che da trent'anni vive senza praticamente cibo o bevanda.

Comunque, è generalmente ammesso dalla scienza medica che un organismo normale, che svolga un'attività media, debba assorbire ogni giorno almeno 3000 calorie di alimenti e due litri di liquido. Sono ben noti gli effetti deleteri della sotto-alimentazione. Tuttavia le sofferenze indotte dalla sete divengono non soltanto intollerabili in un periodo molto breve di tempo, ma addirittura mortali. In un deserto, l'uomo più resistente non ha mai resistito alla completa mancanza d'acqua per più di sei giorni.

L'uomo che respirava come un pesce

Un uomo normale che non respiri per una cinquantina di secondi è praticamente condannato a morte per asfissia. Ma vi sono specialisti, particolarmente allenati, anche in questo campo: i nuotatori subacquei, per esempio. Già Erodoto parla di un greco, che per sfuggire al re Serse, si gettò in acqua e nuotò senza mai venire alla superficie per la bellezza di sei leghe... Il coltissimo gesuita Padre Kircher parla di un pescatore siciliano, certo Nicola Pescecola, vissuto nella metà del XVII secolo, che poteva restare tre quarti d'ora sott'acqua. In tempi più recenti, l'antropologo inglese Geoffrey Gorer affermò di avere potuto constatare durante un viaggio in Africa un fatto veramente straordinario: un pescatore senegalese capace di restare sott'acqua per un tempo quasi indefinito. «Questa facoltà» scrive l'antropologo, «parrebbe caratteristica di certe famiglie che vivono quasi tutte nei pressi di Saint-Louis. Ero piuttosto scettico, e allora uno di quei pescatori mi propose di tuffarsi per darmi una dimostrazione della loro straordinaria facoltà. Gli chiesi di rimanere sott'acqua per venti minuti. Vi restò per tre quarti d'ora. Lo vedevo di continuo sommerso nelle acque limpide e potei constatare che non aveva nessun apparecchio; ogni tanto, lasciava sfuggire una bolla d'aria verso la superficie. Alla fine dei tre quarti d'ora risali e mi domandò se fosse rimasto sott'acqua abbastanza... A tutte le mie domande in merito al metodo da luì praticato rispondeva invariabilmente che lui "respirava come un pesce"». Altri viaggiatori parlano di primati detenuti da tuffatori arabi, indù, malesi o tahitiani, con cifre che vanno dai quattro ai cinque minuti.

La sbornia di ossigeno

La scarsità di ossigeno, che, come si sa, è causa di gravissimi disturbi, spesso anche di morte, esiste alle alte quote. Fino a 2000 metri di altezza l'uomo non prova nessun disturbo. Ma oltre i 2000 l'organismo umano comincia a soffrire della scarsità di ossigeno. Per compensare questa rarefazione di ossigeno, la respirazione si fa più rapida e i battiti del cuore si accelerano. Verso i 5000 metri questa compensazione non basta più. È verso i 6000 che si trova il "punto critico". Salire oltre, senza un apparecchio respiratorio speciale, diviene molto pericoloso e a 8000 metri la morte è in agguato. Tuttavia, aeronauti che sono stati esposti a questo pericolo affermano di

non aver provato sensazioni sgradevoli: a un certo momento, dicono, si raggiunge uno stato di euforia che paralizza ogni senso critico. Tutto diviene indifferente e la fine sopraggiunge con un sentimento di diffuso, estatico benessere.

Il suono che uccide

Un elemento perturbatore del nostro equilibrio fisiologico e che purtroppo si fa sempre più intenso è il rumore. Il rumore, anche quando non desta la nostra attenzione, fa lavorare i nostri nervi acustici, provocando così una tensione, la quale implica una stanchezza che si estende a tutto l'organismo. A ragione infatti, nel 1955, l'Accademia francese di Medicina ha decretato che i rumori rappresentano una calamità per la specie umana, perché inducono la balbuzie, le più svariate forme di amnesia, l'arteriosclerosi, le ulcere gastriche, spasmi del piloro, isterie... Come si sa, il rumore è un insieme di suoni semplici, dalla intensità, altezza e timbro diversi. La sua intensità sonora si misura in "decibel" e quella fisiologica in "phon". La stanchezza del sistema nervoso appare rapidamente a partire da 50 phon, che sono l'equivalente del baccano che si è costretti a subire in una trattoria affollata o in una vettura ferroviaria dai finestrini chiusi. L'intensità sonora di un ufficio pubblico va da 25 a 40 phon. Il rumore compreso tra i 70 e gli 80 phon (quello di un apparecchio radio funzionante a pieno regime) è ancora sopportabile, ma comincia ad essere nocivo. Il rumore di 100 phon – equivalente a quello di un direttissimo che passi per una stazione a 80 chilometri orari – è causa di malessere. A partire dai 130 phon, il rumore, anche se non mortale, è sopportabile solo per brevi istanti e rappresenta già la soglia di sensazioni nettamente dolorose. Cosa strana, più un suono è "puro" nel senso musicale, più è doloroso. Si ritiene che un suono puro produca un fenomeno di risonanza che moltiplica nell'interno dell'orecchio la potenza oggettivamente sopportabile del suono. Si dice che nel *judo* esista un grido speciale che uccide l'avversario...

Quanto alla resistenza dell'organismo alle sostanze tossiche, le dosi mortali sono variabilissime, secondo gli organismi, il grado di assuefazione, etc.

Un'indagine recente condotta dall'Organizzazione Mondiale di Sanità ha stabilito che esistono 999 fattori patologici che agiscono sull'organismo umano fin dalla nascita. Per fortuna, il nostro corpo resiste in generale con successo a questo attacco ininterrotto. Ma quando, per un motivo volontario o involontario, superiamo i limiti permessi – e molto spesso senza saperlo – il nostro corpo si rifiuta di collaborare con noi. Non per nulla è stato detto: «Non esiste dolore insopportabile, perché, se il dolore dura, è già sopportabile».

Biblioteca Uranica 156